



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

**DIPARTIMENTO DI
LINGUISTICA LETTERATURA E SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

**DOTTORATO DI RICERCA IN
LETTERATURA E FILOLOGIA**

CICLO XIX

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO

TRA *FIDES* E *MERITUM*: L'AMORE IN TERENCE

S.S.D. L-FIL-LET/04

Coordinatore: Prof. Mario Dal Corso

Firma _____

Tutor: Prof.ssa Licinia Maria Ricottilli

Firma _____

Dottorando: Dott.ssa Elena Lonardi

Firma _____

INTRODUZIONE

1. Il dono e lo scambio nelle culture antiche

Nella maggior parte delle culture antiche, come emerge anche dall'autorevole saggio scritto ai primi del Novecento dall'etnografo Marcel Mauss¹, lo scambio ha una importanza fondamentale, sia dal punto di vista economico che sociale e politico.

Questo infatti, insieme al rapporto di compravendita, permette la circolazione di merci e, molto spesso, ha il compito fondamentale di mantenere saldi i legami fra gruppi etnici altrimenti in perenne stato di belligeranza. Ciò è possibile grazie al desiderio di ricambiare, suscitato dal dono, che costituisce appunto l'oggetto di scambio fra persone. Di fatto Mauss individua tre obblighi relativi al dono che fanno parte comunque dell'unico sistema dello scambio: il dono ricevuto, il dono offerto, il dono contraccambiato, i quali hanno spesso nomi derivanti da una comune radice linguistica, cosa che sta a sottolineare il loro stretto legame².

Anche a Roma appare traccia di questo sistema di scambio. Sebbene, poi, ci siano giunte testimonianze quasi solo relative all'ambito cittadino, cosa che ci fornisce un

¹ M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, introd. di C. Levi-Strauss, trad. di F. Zannino, Torino 2000, pp. 153-292. Testo particolarmente significativo riguardo al medesimo argomento è anche B. Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, trad. di M. Ariotti, Roma 1973. Relativamente ad una analisi sociologica del tema del dono nelle civiltà moderne risulta interessante la lettura di J. T. Godbout, *Il linguaggio del dono*, trad. di A. Salsano, Torino 1998, in cui vengono distinte tre tipologie relazionali derivanti da una donazione: un debito unilaterale in cui viene accolta la disparità fra donatore e donatario da entrambi gli interlocutori; un debito reciproco negativo, quando entrambi gli interlocutori desiderano la posizione dominante ovvero quella di chi ha donato di più; un debito reciproco positivo, quando entrambi vogliono per l'altro la posizione di donatore più generoso. Relativamente ai possibili conflitti generati da un cattivo funzionamento della relazione di reciprocità si veda in particolare il saggio di A. Caillé, *Di chi fidarsi? Dono, fiducia e indebitamento reciproco positivo* nel succitato J. T. Godbout, pp. 97-108. Sull'influenza esercitata dagli scambi sulla relazione interessanti poi G. A. Allan, *Sociologia della parentela e dell'amicizia*, trad. di M. Bodo, Torino 1982 ed inoltre R. Paine, *In search of friendship: an exploratory analysis in 'middle-class' culture in Man new series*, vol. IV, n. 4, 1969, pp. 505-524.

² C. Levi-Strauss, *Introduzione a M. Mauss, Teoria Generale della Magia*, P. XLIII. Levi-Strauss, commentando il saggio sul dono, cita le parole stesse di Mauss il quale afferma "Papua e Melanesiani hanno un solo termine per indicare l'acquisto e le vendite, il dare e il prendere a prestito. Le operazioni antitetiche sono indicate con la stessa parola". A ciò si aggiunga che la radice indoeuropea *do- probabilmente significava prendere e si è diversamente connotata nelle varie lingue di derivazione a seconda che abbia prevalso l'accezione "prendere per dare" o "prendere per tenere". Riguardo all'analisi di tale fenomeno si veda E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, trad. di V. Giuliani, Milano 1971, pp. 377-380.

quadro ovviamente parziale, possiamo pensare che tale istituzione fosse ben radicata nella società romana³.

Più che le leggi, nelle quali rimangono solo pochi e non sempre chiari riferimenti all'importanza di scambiarsi un pegno per rinsaldare un rapporto⁴, interessanti tracce della presenza del dono e dell'obbligo da esso derivante noi le possiamo trovare in quelle opere in cui viene descritta la vita di Roma, nella maniera più vicina possibile alla realtà, pur trattandosi anche in questo caso di mimesi: le commedie⁵.

Nelle opere di Plauto, ad esempio, sono stati riconosciuti da Renata Raccanelli tre passi in cui l'autore mette in evidenza rispettivamente l'esigenza di contraccambiare un beneficio, il desiderio di offrire un dono gradito, l'offesa che deriva dal suo rifiuto.⁶

Se la commedia latina ci offre alcuni scorci di vita cittadina in cui la pratica del dono è elemento quotidiano e concreto, due scrittori romani di grande importanza hanno deciso di formulare una vera e propria teoria della donazione, pratica percepita probabilmente da entrambi come importante elemento di cultura romana: mi riferisco a Cicerone, autore del trattato *De officiis*, ed a Seneca che scrisse l'opera intitolata *De beneficiis*. Seppure apparentemente differenti in quanto l'uno sembra essere dedicato a qualcosa di obbligatorio, l'altro ad un gesto del tutto liberale, i due trattati affrontano la medesima pratica ma da angolature opposte.

L'*officium* viene percepito dallo stesso Seneca come un atto dovuto, mentre il *beneficium* sembra legarsi maggiormente al libero scambio. Quest'ultimo inoltre ci fornisce ulteriori informazioni riguardo a questa distinzione: mentre l'*officium* è legato alla *necessitudo*, cioè alla necessità di prestare favori a familiari, il *beneficium* consiste

³ Il problema della mancanza di testimonianze relative a reciprocità e scambio nel mondo rurale dell'antica Roma viene sollevato in J. Michel, *La gratuità nel diritto romano e nell'antropologia sociale*, trad. di O. Proietti, in *Interpretazione e gratitudine*, XIII Colloquio sulla Interpretazione, Macerata 30-31 Marzo 1992, a cura di G. Galli, Macerata 1994, pp. 209-227.

⁴ Vedi M. Mauss, *Saggio sul dono*, op. cit., pp. 240-246. L'autore riconosce tracce di un precedente sistema di scambi gratuiti in una importante pratica legata alla stipulazione di un contratto: lo scambio di bastoni (la *stips*), affiancato a quello di merci, come segno tangibile del vincolo appena contratto.

⁵ Riguardo al valore antropologico del teatro, come specchio della società in cui nasce, si veda R. Tessari, *Teatro e antropologia. Tra rito e spettacolo*, Roma 2004, in particolare le pp. 15-36. Le commedie sono anche significative rivelatrici di informazioni in ambito giuridico, sebbene fino a poco tempo fa fossero considerate dagli studiosi del diritto romano fonti di secondaria importanza. Questo argomento è stato trattato già da E. Costa, *Il diritto privato romano nelle commedie di Terenzio*, Bologna 1893, ristampa 1970 e *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto*, Torino 1890, ristampa 1968; viene risollevato recentemente nella raccolta di saggi AAVV, *Diritto e teatro in Grecia e a Roma* a cura di E. Cantarella, Roma 2007.

⁶ Vedi R. Raccanelli, *L'amicizia nelle commedie di Plauto. Un'indagine antropologica*, Bari 1998, pp. 22-23

nella scelta di intraprendere una relazione con un *alienus*, cioè con una persona estranea⁷.

Se l'*officium* nasce dal dovere di onorare legami di parentela, il *beneficium* trae la sua origine da una libera iniziativa sebbene non si possa parlare di una distinzione netta fra gli ambiti semantici dei due termini⁸.

Entrambi però portano alla medesima conseguenza: la necessità di ricambiare⁹.

Publilio ironizza su questo dicendo: “*beneficium accipere libertatem est vendere*”¹⁰, ma, molto più probabilmente il *beneficium* era legato anche alla libertà di poterlo accettare, aspettando a contraccambiarlo per consolidare il rapporto donatore-donatario venutosi a creare, o di rifiutarlo, restituendo immediatamente una prestazione pari a quella ricevuta, cosa che dava alla relazione una connotazione commerciale, di compravendita.¹¹ D'altra parte non è possibile pensare, in ambito romano, ad una totale e disinteressata gratitudine, ad una azione che non preveda nessun tipo di contraccambio. Lo stesso termine *gratia*, da cui noi deriviamo l'aggettivo gratuito e l'espressione *gratis*, che alludono appunto a qualcosa che viene dato gratuitamente, senza volere alcun contraccambio, a Roma determinava una obbligazione giuridica che poteva avere come effetto o la restituzione della prestazione ricevuta o dell'equivalente¹².

⁷ Sen. *Benef.* 3, 18, 1 “*beneficium esse quod alienus det (alienus est qui potuit sine reprehensione cessare): officium esse filii, uxoris, earum personarum, quas necessitudo suscitata et ferre opem iubet*”. Per il commento di questo passo vedi R. Raccanelli, *L'amicitia nelle commedie di Plauto...*, op. cit., pp. 26-30, M. Lentano, *Le relazioni difficili. Parentela e matrimonio nella letteratura latina*, Napoli 1996, pp. 42-47.

⁸ Cfr. Ter. *Ad. v.* 254. Il favore prestato da Eschino al fratello Ctesifone, viene definito *beneficium* e non, come ci aspetteremmo, *officium*. Questo può essere dovuto al fatto che il termine è inserito in una riflessione generale che precede il particolare ringraziamento al fratello da parte di Ctesifone o forse alla volontà di Terenzio di sottolineare la distanza fra i due.

⁹ L'aspetto obbligante del dono emerge già nelle culture indoeuropee, come emerge dagli studi di E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, a cura di M. Liborio, Torino 1976, vol. I pp. 47 e seg. Interessante è poi il contributo di P. Ramat, *L'“ideologia” indoeuropea del dono-obbligo* in *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, a cura di E. Campanile, Pisa 1983, pp. 85-96.

¹⁰ Publ. *Syr.* 48

¹¹ Sen. *Benef.* 4, 40, 5 “*qui festinat utique reddere, non habet animum grati hominis, sed debitoris; et, ut breviter, qui nimis cupit solvere, invitus debet; qui invitus debet, ingratus est*” vedi R. Raccanelli, *L'amicitia nelle commedie di Plauto*, op. cit., pp.34-35, con particolare attenzione per la nota 48 di pg. 34.

¹² Il significato di gratitudine nella Roma antica viene diffusamente trattato da M. Sargenti, *Gratitudine e diritto*, in *Interpretazione e Gratitudine*, XIII Colloquio sulla Interpretazione, Macerata 30-31 Marzo 1992, a cura di G. Galli, Macerata 1994, pp. 173-208. Mi sembra interessante citare anche, a questo proposito, il saggio di letteratura comparata di O. Longo, *Liberalità, dono gratitudine: fra medioevo e Grecia antica* in AAVV, *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, vol. III, pp. 1043-1061, in cui viene messo in evidenza come anche in Grecia il dono risulti sempre vincolante sebbene in maniera diversa a seconda che avvenga all'interno di un rapporto paritetico o meno. Nel primo caso infatti si tratta di scambio regolato dalle leggi della reciprocità, nel secondo di rapporto di dipendenza allo scopo di costituire un obbligo di gratitudine e dunque di subordinazione.

L'obbligo di ricambiare un beneficio in ambito familiare è motivo ispiratore di molti episodi della storia romana, come ad esempio la vicenda di Coriolano. Dionigi d'Alicarnasso racconta infatti che Veturia, madre dell'illustre condottiero romano, non riuscendo a convincerlo ad abbandonare i suoi folli propositi di marciare contro Roma, ricorre ad un'ultima argomentazione: il debito che il figlio ha contratto al momento della nascita.¹³

Lucia Beltrami analizza con particolare attenzione questo racconto, riguardo al quale afferma: “ secondo Veturia, dunque, suo figlio è tenuto ad obbedirle, non potendo negarle questo favore in pagamento del debito da lui contratto con l'aver ricevuto da lei la vita: fatto che di per se crea un diritto di natura”.¹⁴

Accanto al diritto di natura la madre gli fa poi notare che, essendo rimasta vedova prematuramente, ha accettato di prolungare questa sua condizione proprio per amor suo¹⁵: Coriolano quindi non può rifiutarsi di ricambiare questi doni e acconsente alle richieste di Veturia.

Episodi di questo tipo coinvolgono non solo i grandi eroi del passato semi-leggendario di Roma, ma anche persone comuni come narra Valerio Massimo¹⁶ nella sua raccolta di aneddoti. Egli riporta, ad esempio, la storia di una donna e della figlia che la tenne in vita allattandola, dopo che quest'ultima fu rinchiusa ingiustamente in carcere. La donna fu in seguito liberata per la straordinarietà del caso: la *pietas* filiale ha ottenuto la grazia per la madre. In questo modo, la figlia grata si è sdebitata nei confronti della genitrice, ricambiando il dono della vita con la vita stessa¹⁷.

Ad Atene esisteva anche una legge che riguardava il dovere dei figli di alimentare i genitori qualora questi ultimi non avessero avuto mezzi sufficienti.¹⁸

¹³ Dion. Hal. 8, 51, 1 e seg.

¹⁴ L. Beltrami, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari 1998, p. 133.

¹⁵ L. Beltrami, *Il sangue degli antenati*, op. cit. p. 135

¹⁶ Val. Max. 5, 4, 7. Per il commento di questo brano vedi L. Beltrami, *Il sangue degli antenati*, op.cit. pp. 140-141.

¹⁷ A dimostrazione della sua significatività nella cultura occidentale, la *pietas* filiale viene riproposta anche in epoca recente nel Testo di Zelmira, scritto da Tottola per Rossini, come dimostra lo studio di R. Raffaelli, *Tracce di allattamento filiale nella Zelmira di Tottola per Rossini* in *Bollettino del centro rossiniano di studi*, XXXVI, anno 1996, pp. 45-66.

¹⁸ Si occupa di questo argomento in maniera molto dettagliata L. Beltrami, *I doveri alimentari erga parentes*, in *Pietas e allattamento filiale*, Urbino 1997, pp.73-101. Altri riferimenti a questa consuetudine si trovano in M. Bettini, *I "witz" di Gelasimus*, in *Due seminari palutini. La tradizione del testo. I modelli*, a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino 2002, pp. 230-235.

Scherza su questo importante *topos* Gelasimus, alla sua prima apparizione sulla scena dello *Stichus* plautino. Il parassita infatti afferma “*Famem ego fuisse suspicor matrem mihi/ nam postquam natus sum, satur numquam fui*”¹⁹. Egli si definisce ironicamente figlio della Fame, e il suo modo per ricambiare il *beneficium* della madre è portarsela sempre in grembo, come lei ha fatto quando lo ha generato.²⁰

La pratica di beneficiare un interlocutore per creare una relazione di dipendenza connotata positivamente è poi attestata anche in contesti militari, come testimonia Livio, raccontando del comportamento di Scipione, dopo la conquista di Cartagine Nuova²¹. Per trasformare l’ostilità dei Celtiberi in amicizia, decide di beneficiare il loro principe restituendogli la promessa sposa indenne e intatta. Che il fine sia quello di stabilire un rapporto di alleanza è chiaro dalle parole del condottiero che, consegnando il dono pacificatore, formula tale richiesta ai suoi interlocutori (Allucio, principe dei Celtiberi, e i suoi genitori): “*Hanc mercedem unam pro eo munere paciscor: amicus populo Romano si set, si me virum bonum credis esse quales patrem patruumque meum iam ante haegentes norant, scias multos nostri similes in civitate Romana esse, nec ullum in terris hodie populum dici posse quem minus tibi hostem tuisque esse velis aut amicum malis*”. Il *beneficium* quindi non riguarda più solo il cittadino singolo ma tutto il popolo Romano²².

D’altra parte la storia fornisce altri episodi, in cui si può notare la continuità fra guerra e scambi, che in questo modo costituiscono l’anello di passaggio per tornare alla pace²³. Vi è infatti un significativo legame etimologico fra *hostis* e *hospes*: entrambi stranieri entrambi pari ma uno rivale, l’altro protetto dal vincolo di ospitalità che prevede

¹⁹ Plaut. *Stich.* 155-156

²⁰ Cfr. M. Bettini, *I “witz” di Gelasimus*, op. cit. pp. 227-230

²¹ Liv. *ab Urbe Condita*, 26,50

²² Il passo di Livio succitato e il modello di comportamento dei Romani nei confronti dei nemici vengono analizzati in L. Beltrami, “*Periculum iniuriae muliebris*”. *Il rispetto delle donne del nemico nella cultura romana in Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea* a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattino, Roma 2002, pp. 311-326.

²³ Un altro episodio in cui vi è il passaggio dalla guerra allo scambio e quindi, con una ulteriore evoluzione, al matrimonio è quello, ad esempio, dello scontro fra Romani e Sabini come viene messo in evidenza in M. Bettini, A. Borghini, *La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus* in *Linguistica e Antropologia*, atti del XIV congresso internazionale di studi, Lecce 23-25 maggio 1980, Roma 1983, pp. 303-312.

appunto lo scambio di doni. Alla continuità storico-antropologica fra i due concetti si accompagna quindi, come naturale, anche quella linguistica²⁴.

Il bisogno di contraccambiare un favore lo si può, dunque, individuare in una vastissima gamma di relazioni che prevedano delle prestazioni reciproche

Fra queste è possibile annoverare anche quella tra *patronus* e *cliens*. I rapporti di clientela avevano poi, a Roma, una importanza particolare dal momento che, attorno ad essi, si sviluppava non solo il prestigio individuale ma anche quello pubblico. Erano rapporti legati al dovere della reciprocità fra interlocutori di diversa estrazione sociale. Caratteristica fondamentale della relazione clientelare era dunque l'impossibilità che questa si svolgesse fra pari, a differenza invece di *amicitia* o *hospitium*²⁵.

Esempio di questo tipo di legame lo si rintraccia nell'*Eunuchus* di Terenzio.

Ricco ma stolto *patronus* è, in questo caso, il soldato Trasone, rivale in amore del giovane Fedria. Al suo fianco c'è l'astuto e abile Gnatone, parassita e mediatore sia nel rapporto del soldato con l'amata che in quello col suo rivale. Oltre a ciò, Gnatone ricambia il suo protettore con una illimitata deferenza come egli stesso afferma ai vv. 248-253 “ *est genus hominum qui esse primos se omnium rerum volunt / nec sunt: hos consector; hisce ego non paro me ut rideant, / sed eis ultro adrideo et eorum ingenia admiror simul. / quidquid dicunt laudo; id rursum si negant, laudo id quoque; / negat quis: nego; ait: aio; postremo imperavi egomet mihi / omnia adsentari. is quaestu' nunc est multo uberrimus*”²⁶

Il parassita definisce il suo atteggiamento come una sorta di professione, cosa che sottolinea quanto labile sia il confine fra gratitudine e necessità, fra donazione e compravendita. D'altra parte, come detto sopra, bisogna fare molta attenzione anche a come viene inteso il termine gratitudine, che non possiamo certamente tradurre con categorie moderne.

²⁴ L'evoluzione semantica del termine *hostis* e il legame antropologico fra guerra e scambio sono oggetto del saggio di M. Bettini, A. Borghini, *La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus*, op. cit., che riprende a sua volta E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, op. cit., pp. 380-383.

²⁵ Le caratteristiche della relazione clientelare e in generale dei rapporti di reciprocità a Roma, vengono studiati, con anche una ampia bibliografia, in R. Così, *Le solidarietà politiche nella Repubblica romana*, Bari 2002.

²⁶ “Esistono dei tipi che vogliono primeggiare in tutto, senza averne le capacità: io mi metto alle loro calcagna; mica li faccio ridere, anzi sono io che sorrido loro e lodo le loro battute di spirito. Approvo tutto quel che dicono; se poi dicono l'opposto, torno ad approvare; uno dice di no: io pure; dice di sì: io pure; insomma, mi sono imposto l'adulazione come regola di vita. Oggigiorno è senza dubbio l'attività che rende meglio”, trad. di M. Bertini, V. Faggi, Milano 1989. Il termine latino *quaestus*, tradotto con il termine “attività”, allude ad una ricerca spesso connessa a *lucrum* e quindi tutt'altro che disinteressata. Cfr. DEL, s.v. *quaero*.

La pratica di scambiarsi doni o, volendo usare un termine più generico, favori, fa parte poi delle relazioni fra amanti: si possono individuare, in base anche a questo indicatore, diverse sfumature di un modello relazionale spesso considerato secondo clichè piuttosto standardizzati.

Un primo e più tradizionale modello di scambio nella commedia di Terenzio è quello in cui l'amante reca doni all'amata (spesso una meretrice) in cambio dei suoi favori, che risultano a loro volta vincolati a questi regali.

Questa necessità è il motore da cui scaturisce, ad esempio, l'azione descritta nell'*Eunuchus* .

In questa commedia infatti il giovane Cherea si sostituisce, consigliato dal parassita Parmenone, all'eunuco che il fratello Fedria intende regalare a Taide, la meretrice di cui quest'ultimo si è invaghito. Con questo travestimento il ragazzo ottiene per il fratello i favori di Taide, per sé la conquista della giovane Panfila, ospite a casa della meretrice. Dalla necessità di ricambiare degnamente l'amore di Taide ha origine, quindi, un intreccio di fatti e di ruoli che costituisce la struttura portante di questa commedia.

Analogamente, in *Heautontimorumenos*, Bacchide accetta la compagnia di Clitifone in cambio di denaro e di un ricco banchetto.

Oggetto di scambio non sono però sempre beni misurabili: quando la relazione non avviene con una cortigiana ma con una ragazza di nascita libera o perlomeno di costumi morigerati, ad essere messe in gioco sono promesse ben più impegnative come un matrimonio, cosa che avviene in *Adelphoe*, o il riconoscimento di un figlio, come accade in *Andria*. Da parte sua la ragazza oggetto dell'amore non concede doti o denari ma la propria morigeratezza.

2. Fides

Qualche parola, prima di proseguire, va spesa per un istituto molto diffuso nella vita giuridica e sociale romana, che si trova ad avere un peso notevolmente significativo anche nelle commedie di Terenzio dal momento che spesso è proprio alla base di uno scambio fra amanti.

Definire con contorni netti in cosa consista una relazione basta sulla *fides* è piuttosto arduo dal momento che questo termine viene utilizzato in contesti estremamente diversificati, dimostrando diverse sfumature lessicali a seconda che si tratti di situazioni formali o informali.

Dagli studi di Emile Benveniste è emerso che in latino il termine *fides*, come avviene coi suoi corrispondenti in altre lingue di ascendenza indoeuropea²⁷, spesso allude a rapporti di fedeltà personale ovvero legami stabilitisi “tra un uomo che detiene l’autorità e colui che gli è sottomesso per un impegno personale”²⁸. Osservando le varie espressioni in cui appare appunto la parola *fides*, Benveniste concluse che essa si potrebbe intendere più come ‘credito’ che come ‘fiducia’ dal momento che spesso la *fides* indica la fiducia che colui che parla ispira al suo interlocutore, non quella che ripone in lui. Si tratta quindi di una sorta di garanzia spendibile in caso di bisogno²⁹.

D’altra parte già Fraenkel, in un noto scritto di inizio secolo, aveva riconosciuto una certa ambivalenza al termine che potrebbe assumere sia un valore attivo di ‘garanzia data’, che un valore passivo di ‘fiducia ispirata’³⁰.

Dal un punto di vista pragmatico sembra comunque possibile affermare che una relazione che prevede l’entrata in gioco della *fides* coinvolga sempre due interlocutori impari³¹. Di fatto è colui che detiene la posizione primaria, datagli in genere da un ruolo sociale di maggior rilievo, a concedere la *fides* o ad ispirarla mentre l’interlocutore secondario chiede garanzia o nutre fiducia. Tale tipo di rapporto diviene quindi frequente nelle obbligazioni fino a consolidarsi come prassi giuridica nella Roma repubblicana³².

Anche nelle commedie di Terenzio, riflesso indiscusso della società del loro tempo, spesso compare tale paradigma di accordo in particolare nelle relazioni amorose: è alla *fides* dell’amante che la donna amata si appella per ottenere alcuni benefici.

²⁷ Dalla comune radice indoeuropea **bheidh*- deriverebbero il lat. *fides*, il greco *peiqomai*, il gotico *beidan*.

²⁸ Vedi E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, op. cit., vol. I, p. 76.

²⁹ Vedi E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, op. cit., vol. I, pp. 85 e seg.

³⁰ Cfr. E. Fraenkel, *Zur Geschichte des Wortes “fides”*, in “*Rheinisches Museum*” 71, 1916, pp. 187-199. Interessanti osservazioni sull’argomento si trovano poi in S. Calderone, *PISTIS-FIDES. Ricerche di storia e diritto internazionale nell’antichità*, Roma 1964, pp. 85 e seg.

³¹ Interessante a questo proposito S. Calderone, op. cit. soprattutto le pp. 72 e seg. L’argomento viene poi ripreso ampliato in G. Freyburger, *Fides. Etudes sémantique et religieuse depuis les origines jusqu’à l’époque augustéenne*, Paris 1986.

³² Cfr. per la pratica delle obbligazioni E. Cantarella, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 2001, pp. 307 e seg. Sul negozio fiduciario si veda inoltre M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, Palermo 1994, pp. 469-472.

In *Andria* Panfilo concede a Criside la promessa di occuparsi della giovane Glicerio, dopo la sua morte, promessa suggellata dalla stretta della mano destra, a renderla ancora più vincolante. In *Eunuchus* Taide chiede la fiducia di Fedria, nel momento in cui si accinge ad allontanarlo dalla sua casa per fare posto al soldato Trasone.

In *Heautontimorumenos* Clinia dispera di aver mal riposto la sua fiducia nella giovane Antifila, vedendola giungere col codazzo di ancelle della meretrice Bacchide ma viene poi immediatamente confortato dai servi che lo rassicurano in merito alla bontà della relazione concessa alla ragazza.

Di nuovo torna la *fides* in *Hecyra*, dove a darla è Panfilo, che promette di non rivelare la verità riguardo al bambino di Filumena.

Viene poi ironicamente rappresentata in *Adelphoe*, nel corso delle trattative fra Eschino e Sannione per l'acquisto della meretrice Bacchide, mentre assai solenne risulta nella relazione che coinvolge lo stesso giovane e Panfila, alla quale promette un legittimo matrimonio, clichè che si ripete anche in *Phormio*, sebbene in un intreccio più stereotipato.

Se dunque lo scambio di prestazioni³³ è modello relazionale molto diffuso nella commedia, risulta altrettanto frequente che queste obbligazioni siano legate dal particolare vincolo della *fides*, cui i personaggi spesso si appellano.

3. Una applicazione della pragmatica della comunicazione

Negli ultimi anni si sono susseguiti numerosi tentativi di applicazione della pragmatica allo studio dei testi classici. Ciò a partire dalla considerazione che la comunicazione non è soltanto un fatto verbale ma coinvolge anche il comportamento degli interlocutori che spesso risulta appunto ugualmente rivelatore rispetto ad una serie di atti linguistici³⁴.

³³ Uso questo termine, che in linguaggio giuridico indica generalmente solo qualcosa misurabile economicamente, per riferirmi anche a favori di natura differente, quali appunto promesse di matrimonio, riconoscimento di figli, che pure hanno in sé una valenza economica dal momento che sposare una fanciulla senza dote, piuttosto che riconoscere un bambino erano gesti che avrebbero comportato il dovere di mantenere i nuovi membri della famiglia secondo le pratiche sociali correnti e di conseguenza una qualche sottrazione di beni al patrimonio familiare.

³⁴ Relativamente ad una trattazione diffusa ed articolata delle modalità di questo approccio di studio si rimanda a L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000, pp. 81 e seg.; L. Ricottilli, *Conversatio. Rapporto interpersonale e comunicazione teatrale in Terenzio*, Bologna 2004, pp. 21 e seg. ed inoltre J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, introd. trad. e note a cura di L. Ricottilli, Bologna 1985, pp. 9-69.

Al fine di comprendere a fondo il valore comunicativo di una espressione non interessano dunque soltanto le sue caratteristiche semantiche e stilistiche ma la natura della relazione ed il contesto in cui questa avviene, i quali emergono attraverso una serie di indicatori testuali più o meno evidenti.

Relazione e contenuto sono dunque i due aspetti fondamentali di un atto comunicativo, dei quali sarà opportuno dare breve definizione, prima di proseguire.

Stabilire una relazione significa soprattutto fissare un dato comportamento ed un dato tipo di rapporto all'interno del quale potrà avvenire la comunicazione del contenuto. Si tratta già di un primo livello di trasmissione che però è finalizzato essenzialmente a determinare il ruolo degli interlocutori ed il loro atteggiamento.

Mentre dunque l'aspetto di relazione riguarda principalmente il tipo di messaggio che deve essere trasmesso, e stabilisce quale posizione rivestano gli interlocutori (ad esempio nel caso di una relazione complementare stabilisce chi rivesta il ruolo di comando), l'aspetto di contenuto è finalizzato soprattutto a trasmettere informazioni sulla notizia che il messaggio intende comunicare.

Come in ogni comunicazione coesistono un aspetto di relazione ed uno di contenuto, allo stesso modo è possibile rilevare inoltre la compresenza dei due principali tipi di linguaggio: quello analogico e quello numerico.

Il primo, costituito da ogni forma di comunicazione non verbale e non codificata, ha infatti la funzione di trasmettere l'aspetto di relazione, come emerge dalle ricerche di Bateson³⁵ che, rifacendosi anche a Tinbergen³⁶ e Lorenz³⁷, ha dimostrato come gli

Studio basilare di pragmatica è poi AAVV, *Pragmatica della comunicazione umana*, trad. di M. Ferreti, Roma 1971. Contributi interessanti a questa disciplina quelli di M. Sbisà fra cui *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna 1989; *Per un approccio pragmatico all'analisi del testo in Linguistica e Letteratura*, XX-XXI, Pisa-Roma 1995-1996, pp. 37-55; *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio* (a cura di M. Sbisà), Milano 1995.

³⁵ Cfr. G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, trad. di G. Longo (pp. 7-196, 218-604) e G. Trautteur (pp.199-217), Milano 2000, in particolare i saggi: *Una teoria del gioco e della fantasia*, pp. 218-235 e *Problemi relativi alla comunicazione dei cetacei e di altri mammiferi*, pp. 413-428. In quest'ultimo mi sembra interessante sottolineare come emerga, dallo studio di quelle che l'autore definisce 'comunicazione paralinguistica e cinetica' e 'linguaggio discreto', l'universalità della prima e il particolarismo del secondo, cosa dovuta al tipo di legami che si stabiliscono fra strumento comunicativo e messaggio. Bateson afferma infatti: "Naturalmente sappiamo perchè i gesti e i toni della voce sono in parte intelligibili, mentre le lingue straniere non lo sono: ciò accade perchè il linguaggio è *discreto* mentre la cinetica e il paralinguaggio sono *analogici*. Il nocciolo della questione è che nella comunicazione discreta un certo numero di segni puramente convenzionali – 1,2,3,X,Y,ecc.- sono manovrati secondo certe regole dette algoritmi. I segni stessi non hanno alcun legame semplice (per esempio corrispondenza di grandezza) con ciò che rappresentano (...). Nella comunicazione analogica, invece si usano grandezze vere e proprie, ed esse corrispondono a grandezze reali nell'oggetto e nel discorso" (pp. 422-423).

³⁶ Cfr. N. Tinbergen, *Social behavior in animals with special reference to vertebrates*, London 1953

animali si servano appunto della comunicazione analogica per definire le loro relazioni più che per fare asserzioni sugli oggetti³⁸.

Il secondo tipo di linguaggio, cioè quello numerico, ha invece il fondamentale compito, mediante una comunicazione per lo più di tipo verbale, di trasmettere informazioni sugli oggetti ed è il principale tramite per la conoscenza.

Mentre quindi il contenuto viene espresso attraverso un linguaggio prevalentemente numerico, la relazione si stabilisce grazie a quello prevalentemente analogico anche se i due finiscono poi per mescolarsi dal momento che comunicazione e metacomunicazione sono fra loro inseparabili ed entrambe parti integranti della relazione. Non è infatti possibile comunicare senza aver precisato i ruoli dei vari interlocutori e, di conseguenza, il tipo di relazione che si gradisce stabilire, dando così vita a quel fenomeno che gli studiosi definiscono appunto metacomunicazione; d'altra parte, non vi è neppure la possibilità di interagire senza comunicare. Anche il silenzio infatti è una forma di comunicazione che può esprimere vari messaggi fra cui, in alcuni casi, il dolore oppure il rifiuto della comunicazione che però, nel momento in cui viene respinta, è anche stabilita³⁹.

Per quanto concerne le tipologie di relazione possibili fra due interlocutori, gli studi pragmatici ne hanno individuate principalmente due: una relazione *simmetrica*, caratterizzata dall'uguaglianza fra gli attanti ed una *complementare*, che sottolinea invece la differenza fra posizioni che appunto si completano. In questo secondo caso si parla dunque di un interlocutore superiore o primario e di un interlocutore secondario. Esistono tuttavia anche due modelli intermedi: il primo, definito *metacomplementare*, è quello in cui il partner dominante permette all'altro di assumere il controllo della comunicazione, il secondo detto *pseudosimmetrico* manifesta invece una fittizia parità fra gli interlocutori, dovuta sempre, però, ad una concessione di colui che si trova nella posizione dominante⁴⁰.

Una delle principali difficoltà riscontrate nel tentativo di analizzare il rapporto fra due amanti nella commedia di Terenzio è che il dialogo fra amanti è molto ridotto, spesso

³⁷ K. Z. Lorenz, *L'anello di re Salomone*, trad. di L. Schwarz, Milano 1967.

³⁸ Cfr. AAVV, *Pragmatica della comunicazione umana*, op. cit. p. 56

³⁹ Cfr. L. Ricottilli, *Modalità e funzioni del silenzio nello Heautontimorumenos* in *La retorica del silenzio*, atti di convegno, Lecce 24-27 Ottobre 1991, pp. 184-205.

⁴⁰ Cfr. AAVV, *Pragmatica della comunicazione umana*, op. cit., pp. 58-60.

assente e le natura della relazione è intuibile solo attraverso i loro gesti e le azioni, più che per mezzo delle loro parole. Mentre infatti marito e moglie in alcuni casi interloquiscono sulla scena, offrendo materiale di prima mano riguardante il loro rapporto⁴¹, le vicende degli amanti emergono, in genere, per bocca dell'*adulescens* coinvolto nella storia d'amore o di un personaggio ad esso vicino e per mezzo di una serie di atti comunicativi di natura analogica, essenziali per chiarire il profilo della relazione e quanto viene in essa comunicato.

⁴¹ In *Heautontimorumenos* vi è un lungo confronto sulla scena fra Sostrata a Cremete sulle sorti del figlio Clitifone ai vv. 1003-1023 che prosegue poi con l'entrata in scena di Clitifone stesso e del vecchio Meneremo. In *Phormio* il battibecco fra Nausistrata e Cremete chiude la vicenda ai vv. 990-1055. L'interazione fra le due coppie di consuoceri Lachete e Sostrata, Fidippo e Mirrina è poi dominante sulla scena di *Hecyra*, offrendo scorci particolarmente significativi di questa relazione familiare rispettivamente ai vv. 198-242 e 516-576.

ANDRIA

1. Panfilo e Glicerio

Mi sembra interessante prendere l'avvio dalla *periocha* di G. Sulpicio Apollinare alla prima commedia di Terenzio per poter iniziare a mettere a fuoco il rapporto fra i due amanti Panfilo e Glicerio.

Costui infatti riassume in questo modo il primo atto della commedia: “*Sororem falso creditam meretriculae/ genere Andriae, Glycerium, vitiat Pamphilus/ gravidaque facta dat fidem uxorem sibi/ fore hanc*”⁴². E' questo il motore dell'azione: il desiderio di Panfilo di tener fede ad una promessa fatta; nello specifico qui si tratta dell'impegno preso con la cortigiana Criside di aver cura di Glicerio, sua presunta sorella, ingravidata, come dice anche Sulpicio Apollinare, dal nostro protagonista.

Panfilo sembra dunque contrarre un debito con una cortigiana, Criside, e con una giovane che poi si scoprirà di nascita libera, Glicerio. L'espressione utilizzata da Sulpicio già si rivela notevolmente interessante. Per indicare il rapporto che lega il giovane alla cortigiana viene impiegata la *iunctura fidem dare*. Accanto a questa, ha anche una particolare rilevanza nella breve sintesi del contenuto dell'opera il termine *uxorem*, col quale viene reso esplicito il fulcro della promessa di Panfilo: prendere in moglie Glicerio, nonostante non sia ancora avvenuto il riconoscimento della giovane come figlia di Cremete e quindi cittadina ateniese (la ragazza infatti viene creduta anch'essa una meretrice come colei che la aveva accolta).

La rivelazione del sentimento

A questo punto, per intraprendere l'analisi della tipologia di relazione esistente fra i due giovani, credo sia interessante partire dalla lettura dei vv. 131-136 “*ibi tum exanimatus Pamphilus/ bene dissimulatum amorem et celatum indicat:/ adcurrit; mediam mulierem complectitur:/ - mea Glycerium,- inquit – quid agis? quor te is perditum?-/ tum illa, ut consuetum facile amorem cerneret,/ reiecit se in eum flens quam familiariter!*”.

⁴² C. Sulpici Apollinaris *Periocha* vv. 1-4

In questo passo è Simone, padre di Panfilo, a narrare la scena di complicità fra il figlio e Glicerio durante il funerale di Criside. Nello specifico quest'ultima era una cortigiana che aveva accolto con sé la ragazza, evitandole di svolgere la sua stessa professione, la prostituzione. Criside muore improvvisamente e Glicerio, accompagnata da Panfilo, si reca alla cerimonia funebre. Abbandonandosi al dolore cerca di gettarsi sulla pira della sua benefattrice, da lei amata come una sorella, ma viene prontamente fermata dal giovane, il quale, con la tenerezza dei suoi gesti, rivela al padre un sentimento mai finora palesato: il suo amore.

Non a caso Terenzio parla di *dissimulatum amorem et celatum*, sottolineando il carattere nascosto del sentimento mediante l'omeoteleuto che lega i due participi con funzione aggettivale, il cui significato è per di più sinonimico al punto da consentire la loro valutazione come endiadi.

Interessante anche il verbo *indico, are*⁴³, usato anche in ambito giuridico col significato di *denunciare, svelare*, che rende particolarmente forte la scena: Panfilo, agli occhi del padre, sembra quasi denunciare, come su un banco dei testimoni, il proprio sentimento per Glicerio. A tale proposito vorrei ricordare anche quanto afferma Donato commentando questi versi “ 3 ET CELATUM INDICAT *omnia significanter: non ‘ostendit’ inquit sed ‘indicat’, non ‘accedit’ sed ‘accurrit’, non ‘vestem’ aut ‘manus’ sed ‘mediam mulierem’, non ‘tenet’ sed ‘complectitur’.*4 Et quia tribus rebus inducitur in alicuius rei gestionem persona: *affectu facto dicto, affectus est, quod ait ‘ibi tum ex. P.’, factum quod ait ‘accurrit m. m. c.’, dictum quod ait ‘mea Glycerium, inquit, q. a.? c. t. i. p.?’* 5 INDICAT *indicium proprie est oris et linguae. factis ergo indicat, non enim dixit ‘amo’*”⁴⁴. Anche il commentatore si accorge dunque dell'enfasi e del vigore con cui Panfilo dimostra i suoi sentimenti: il lessico usato è volto a manifestare un'azione decisa e dirompente. Alle parole, poi, strumento canonico per “indicare”, Terenzio preferisce abbinare anche i fatti: l'atteggiamento spaventato di Panfilo, detto appunto *exanimatus*, cui segue l'abbraccio all'amata per sottrarla alle fiamme.

⁴³ Cfr. OLD, s.v. *indico*.

⁴⁴ Don., *ad Andr.* 132, 3-5

Indico tuttavia significa anche *fare il prezzo di qualcosa, darvi il giusto valore*⁴⁵, e potrebbe alludere al fatto che da questo momento la relazione dei due amanti appare per quello che è, ha il valore che le spetta.

La consuetudine

Terenzio quindi usa, in questi primi versi, un linguaggio carico di significati, particolarmente adatto per descrivere una scena importante, quale è appunto quella che si presenta agli occhi del vecchio Simone. Glicerio si getta fra le braccia di Panfilo piangendo e rivelando il loro amore, definito *consuetus* cioè non solo nato da lungo tempo ma anche molto intimo, conseguenza appunto della durata del sentimento.

La *consuetudo* infatti sembra rivelarsi, in questa commedia, come un elemento caratterizzante sia una unione legittima sia un *amor meretricius* (almeno così si presenta all'inizio la relazione fra Panfilo e Glicerio). Ai vv. 438-439 “*SI. num illi molestae quidpiam haec sunt nuptiae/ propter huiusce hospitai consuetudinem?*” Simone si riferisce all'amore del figlio per la ragazza proprio con questo termine che viene di nuovo usato dallo stesso personaggio ai vv. 560-562 “*spero consuetudine et/ coniugio liberali devinctum, Chreme,/ de(h)inc facile ex illis sese emersurum malis*” ma questa volta in riferimento al matrimonio fra il figlio e Filumena: egli infatti cerca di convincere Cremete ad acconsentire a queste nozze adducendo, come elemento di stabilità dell'unione, la consuetudine di stare insieme che i due sposi avrebbero acquisito una volta che si fosse svolto il rito nuziale. Donato, commentando il verso 279 dice “*UT NEQUE ME CONSUETUDO NEQUE AMOR non ordinem reddidit: 'ferum' enim reddidit ad consuetudinem, qua etiam ferae mansuescunt(...)*”⁴⁶. La consuetudine sembra dunque essere lo strumento appropriato per domare la ferocia, che qui, a mio parere, si può intendere come l'atteggiamento libertino di chi ancora non ha preso moglie o comunque non ha fatto una scelta che possa essere paragonabile a quella coniugale. Questa osservazione la ritengo molto interessante per comprendere l'utilizzo nella commedia del termine *consuetudo* e la sua doppia applicazione: agli occhi di Simone, ma anche a quelli di Panfilo, sia la scelta di Filumena che quella di

⁴⁵ Plaut., *Persa* 575, 586, 588, 590, 661, 664.

⁴⁶ Don. *ad Andr.* 279, 1

Glicerio possono acquietare le passioni giovanili e dare una certa stabilità alla vita relazionale-emotiva del giovane, la prima però per imposizione del padre, la seconda invece per libero desiderio del figlio.

Codici e ruoli degli amanti

Tornando all'analisi dei vv. 131-136, è poi importante rilevare che qui viene riportato da Simone l'unico breve dialogo fra i due amanti, da una attenta lettura del quale emerge un diverso utilizzo dei codici di comunicazione. Alla domanda di Panfilo *quid agis? quor te is perditum?*, la ragazza risponde infatti con un gesto, quello di lasciarsi andare all'abbraccio appassionato del compagno, segno del suo totale abbandono. Mentre quindi Panfilo le si rivolge con un linguaggio sia numerico che analogico dal momento che accompagna il gesto di abbracciare l'amata con un chiaro messaggio verbale⁴⁷, Glicerio comunica mediante un codice esclusivamente analogico. Questo fatto mi sembra estremamente interessante dal momento che lascia intuire una inferiorità femminile: Panfilo comunica con tutti i mezzi a sua disposizione mentre Glicerio utilizza solo una parte di essi, la sua è quindi una espressione contenuta, castigata probabilmente da un ruolo sociale che in pubblico non avrebbe permesso una eccessiva eloquenza⁴⁸.

⁴⁷ Sebbene infatti, come afferma Donato *ad Andr.* 132, 5 "INDICAT indicium proprie est oris et linguae. factis ergo indicat, non enim dixit 'amo'", Panfilo preferisca dimostrare il suo amore per Glicerio più con i fatti che con le parole e per questo non le dica chiaramente 'ti amo' ma le trasmetta il suo sentimento soprattutto attraverso una serie di gesti, egli comunque poi le si rivolge attraverso un'espressione verbale, al v. 134 "quid agis? quor te is perditum?" ,volta a chiarire le motivazioni del suo gesto, descritto da Simone ai vv. 129-132 con queste parole: "interea haec soror/ quam dixi ad flammam accessit imprudentius, / sati' cum periclo".

⁴⁸ Lo stesso Donato nota infatti, nella prefazione al commento dell'*Andria*, "adnotandum sane puellarum liberalium in proscaenio nullam orationem induci in comoedia palliata praeter invocationem Iunonis Lucinae, quae et ipsa quoque post scaenam fieri solet"(Andr. praef. I,9). Egli quindi attribuisce chiaramente la mancanza di dialoghi in cui sia presente Glicerio, al suo status sociale di giovane di nascita libera. Riguardo al modello ideale di donna di nascita libera e all'importanza che per questa aveva la capacità di misurare gesti e parole si veda F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2002; C. Petrocelli, *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989; E. Cantarella, *Tacita muta. La donna nella città antica*, Roma 1985; G. Cavallo, *Donne che leggono, donne che scrivono* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, Ancona 1995, pp. 517-526. Interessante anche la trattazione di A. Rousselle, *La politica dei corpi: tra procreazione e continenza a Roma* in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, trad. di F. Cataldi Villari, M.P. Guidobaldi, M.Tartara, G. Viano Marogna, Roma-Bari 2000, pp. 317-372, in cui la continenza viene trattata in particolare modo dal punto di vista corporeo-sessuale. Del rovesciamento di questo *topos* femminile nelle commedie di Plauto parla invece G. Petrone, *Ridere in silenzio. Tradizione misogina e trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia plautina* in AAVV Atti del II convegno nazionale di studi su *La donna nel mondo antico* a cura di R. Uglione, Torino 18-19-20 Aprile 1988, Torino 1989, pp. 87-103. Ci sono tuttavia alcuni esempi, rarissimi, di donne che hanno violato questa regola comportamentale, fra cui l'avvocata Afrania, la cui figura ha trovato comunque un posto

A ciò si aggiunga il fatto che, per descrivere l'abbandono di Glicerio nelle mani di Panfilo, Terenzio usa il verbo *reicio*: un altro termine che, oltre a significare 'gettarsi fra le braccia di qualcuno', indica (soprattutto in ambito giuridico) il gesto di 'mettersi nelle mani di qualcuno'⁴⁹, rimandare la propria sorte alle decisioni altrui. Glicerio quindi si abbandona totalmente al partner manifestando così una posizione di inferiorità nei suoi confronti.

D'altra parte lo stesso Panfilo si rivela molto dolce, come fanno intuire l'affettivo *mea Glycerium*⁵⁰ e le successive domande *quid agis? quor te is perditum?* in cui il giovane esprime un reale interessamento per le azioni e per lo stato d'animo dell'amata. All'atteggiamento protettivo di un maschio nei confronti di una donna, deducibile dal *complectitur*, con cui viene quasi indicata la forza maschile che circonda e rassicura la debolezza femminile e dal *reiecit*, con cui la donna accetta questo abbraccio e questa protezione, si accompagna, a mio parere, un sincero interessamento, un sentimento profondo, che sembra andare oltre la consuetudine dei rapporti fra uomo e donna nella società romana, ed inserirvi una nota di affettività, quella che, assieme alla notizia della convivenza eccessivamente simile ad un matrimonio⁵¹ fra il figlio e la ragazza, a mio parere determina la preoccupazione del vecchio Simone. Questo pensiero sembra, infatti, essere il primo ad angosciare il *senex*, come fa notare lo stesso Donato dicendo "Et nec 'amicam' sed 'pro uxore'. mire ergo, quasi non hoc doleat quod amet, sed quod pro uxore habeat(...)"⁵². Il motivo di questo atteggiamento è che l'affetto che intercorre tra i giovani potrebbe essere talmente vincolante, sebbene non ancora suggellato da una unione legittima (cosa di cui Simone non ha la certezza), da pregiudicare un futuro matrimonio stabilito dal *pater*.

Altrove infatti Terenzio ci fa intuire che il rapporto giovane - cortigiana era piuttosto tollerato dai vecchi padri, purché non fosse troppo dispendioso e coinvolgente; inoltre sappiamo che spesso era caldeggiato affinché un ragazzo senza esperienze potesse

nella storia, benché non con una connotazione positiva. Se ne parla in E. Cantarella, *Afrania e il divieto dell'avvocatura* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, op. cit. , pp. 527-530.

⁴⁹ Cfr. OLD, s.v. *reicio*.

⁵⁰ Commentando questo verso Donato dice: " 'mea' quasi amator, [hoc] 'Glycerium' quasi familiaris dixit(...)" e sembra voler proprio sottolineare la duplice natura del rapporto: affettivo e passionale (*ad. Andr.* 134).

⁵¹ *Ter. Andr.* 145-146 "Pamphilum/pro uxorem habere hanc peregrinam".

⁵² *Don., ad Andr.* 145, 6

conoscere quanto c'era da sapere in ambito sessuale prima del matrimonio⁵³. D'altra parte, però, era necessario che terminasse con questo rito o perlomeno che non avesse un peso troppo eccessivo nella vita di un *civis*, così da non minarne l'unità familiare e la creazione di una discendenza legittima⁵⁴.

Lo stesso Panfilo, ai vv. 262-263 "*qui me tam leni passus est animo usque adhuc/ quae meo quomque animo lubitumst facere*", definisce il padre una persona piuttosto permissiva, che lo ha lasciato fare ciò che voleva fino a quel momento con animo tollerante. Anche Simone, poco prima, aveva affermato che la semplice frequentazione di una prostituta non costituiva ai suoi occhi un grande problema (vv. 86- 92) purché fosse praticata con continenza e soprattutto senza troppe implicazioni affettive, come si può dedurre dai v. 106-116, e sempre lui, ai vv. 151-153, immaginando le parole di Panfilo davanti ad un divieto di rivedere la ragazza, ribadisce che le avventure devono avere un termine con il matrimonio ma contemporaneamente lascia intendere che fino al matrimonio possono essere accettate di buon grado. Egli stesso dichiara apertamente di non sapere cosa ribattere ad una obiezione di tale tipo qualora gli fosse proposta dal figlio.

Il medesimo concetto è riaffermato anche dal servo Davo ai vv. 443-445 "*DA. dum licitumst ei dumque aetas tulit,/ amavit; tum id clam: cavit ne umquam infamiae/ ea res sibi esset, ut virum fortem decet*", in cui viene dichiarato lecito l'amore, ovviamente quello nei confronti di una *meretrix*, finché lo consente l'età cioè fino al momento del matrimonio, come chiarisce nel verso immediatamente successivo⁵⁵.

La relazione stabilitasi fra Panfilo e Glicerio sembra però infrangere queste regole e proprio per questo viene accolta con tale sgomento da Simone: è un rapporto inconcepibile non tanto perché nasce fra una prostituta (almeno così viene considerata

⁵³ Dell'atteggiamento dei Romani nei confronti dell'amore trattano, ad esempio, O. Kiefer, *La vita sessuale nell'antica Roma*, trad. di F. Rossi, Milano 1988, pp. 11-66; J. N. Robert, *I piaceri a Roma*, trad. di C. Guagnellini, Milano 1985; P. Grimal, *L'amore a Roma*, trad. di D. Interlandi, A. Martella, Milano 1964.

⁵⁴ Il matrimonio romano era prima di tutto finalizzato alla procreazione di individui che permettessero la continuazione della *gens*. Vi era la convinzione che questo potesse avvenire senza difficoltà qualora la donna non avesse rapporti illegittimi prima o durante l'unione matrimoniale, nel qual caso si pensava che vi fosse una sorta di contaminazione della stirpe e che portava al ripudio se non alla morte dell'adultera. Questo argomento è ampiamente trattato in L. Beltrami, *Il sangue degli antenati...*, op. cit.; M. Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007. Una prospettiva allargata anche a società non indoeuropee della discriminazione maschile/femminile in relazione alla procreazione la offre F. Heritier, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, trad. di B. Fiore, Roma-Bari 1997

⁵⁵ Il medesimo concetto è presente anche altrove in Terenzio, ad esempio in *Hec.* 541-543; 684-692; *Ad.* 101-103;

fino al suo riconoscimento) ed un giovane di buona famiglia, ma perché affettivamente troppo intenso e coinvolgente, in grado di impedire un matrimonio con una donna di uguale ceto sociale.

L'unione di Panfilo e Glicerio: un rito matrimoniale illegittimo

Un'altra scena molto interessante per gli elementi che fornisce sul rapporto Panfilo-Glicerio è quella che rappresenta (vv. 236-300) il dialogo tra il giovane e Miside, serva in casa di Criside. La donna, non appena scopre, ascoltando di nascosto, che Panfilo sta per prendere moglie, decide di ricordargli la sua promessa di sposare Glicerio e di riconoscere il bambino che sta per dare alla luce.

Questo confronto mi sembra fornire interessanti elementi sia per chiarire ulteriormente il tipo di rapporto che sussiste fra i due giovani, sia per delineare l'entità di ciò che li vincola.

In quanto al primo punto vorrei soffermarmi sui vv. 270-273 “ *PA. hem egone istuc conari queam?/egon propter me illam decipi miseram sinam,/quae mihi suom animum atque omnem vitam credidit,/quam ego animo egregie caram pro uxore habuerim?*”. Panfilo vuole rassicurare Miside (che nella battuta immediatamente precedente, aveva espresso il timore che lui potesse abbandonare la sua padrona dopo aver preso moglie) ed allo stesso tempo sembra riflettere sul da farsi in un momento di particolare confusione, dal momento che gli è appena giunta la notizia del suo imminente matrimonio con Filumena.

Del resto questo atteggiamento viene incoraggiato proprio dalla serva stessa che, poco prima, aveva affermato di voler togliere il ragazzo dal dubbio, naturalmente spingendolo ad una decisione che potesse avvantaggiare la sua padrona (vv. 264-266). La donna, per raggiungere il suo fine, lascia intendere al giovane che Glicerio, venuta a conoscenza del matrimonio (cosa che in realtà noi sappiamo non essere vera: lo stesso Panfilo aveva appena appreso la notizia dal padre) teme di essere abbandonata e questo certamente aggraverà altro dolore alle sofferenze già gravose per il parto imminente. Ciò solleva, come rilevato sopra, la reazione di Panfilo che, nelle sue parole, lascia intendere di non poter assolutamente abbandonare la donna amata, per lo più in un momento di difficoltà, proprio in virtù della relazione stabilitasi fra loro.

In primo luogo mi sembra rilevante osservare l'uso dei pronomi che Terenzio fa in questi versi e di cui già Donato aveva notato l'intensità⁵⁶. Vi è una alternanza fra prima (*ego, me*) e terza (*illam, quae, quam*) persona, in un intreccio attraverso il quale Panfilo iconizza il legame di stretta relazione fra i due⁵⁷ e lo rende quasi visibile allo spettatore. In esso si configura poi come interlocutore principale il giovane stesso grazie alla triplice anafora di *ego*. Soggetto dell'azione è quindi Panfilo, a lui spetta il difficile compito di decidere il da farsi, di guidare l'azione mentre la donna ne può solo subire le conseguenze.

Egli infatti parlando di Glicerio dice poi: “*mihi suom animum atque omnem vitam credidit*”.

Il gesto di affidarsi completamente a qualcuno è tipico dell'interlocutore in una posizione di inferiorità; Panfilo d'altra parte, come partner primario, avverte pienamente il peso di questa responsabilità. Pur non essendo ancora legittimamente sposati sembra che lui abbia già lo *ius vitae necisque* nei confronti della giovane, diritto che, come racconta poco dopo, gli è stato dato da Criside in punto di morte. Quest'ultima infatti con le parole riportate al v. 295, “*te isti virum do, amicum tutorem patrem*”, lo ha investito ufficialmente di un ruolo molto impegnativo, quello di capofamiglia. *Vir* era l'uomo, contrapposto alla donna grazie ai suoi attributi sessuali, e caratterizzato dalla *virtus*⁵⁸, ma anche il marito; *pater* era colui che aveva sotto il suo controllo l'intera *familia*; *tutor* era chi faceva le veci del *pater* qualora questo fosse assente. Sembra estraneo al contesto in cui è inserito il sostantivo *amicus*, dal momento che appartiene ad una sfera relazionale del tutto diversa. questo termine, tuttavia potrebbe rafforzare la mia precedente ipotesi riguardante la presenza di insoliti sentimenti nella relazione Panfilo-Glicerio che si delinea quindi non soltanto come un rapporto di forze ma anche come un legame affettivo, punto che approfondirò a breve.

⁵⁶ Don., *ad Andr.* 271,1 “EGONE PROPTER ME ILLAM magna vis est in pronomibus: et diversa sunt et singula et non praecipitantur nec dicuntur uno spiritu(...)”.

⁵⁷ Vi è dunque, da parte di Panfilo, la proposta di un modello relazionale che emerge più o meno implicitamente nelle parole che utilizza parlando appunto del suo rapporto con Glicerio. Una situazione analoga si verifica anche all'inizio di *Heautontimorumenos* fra i due *senes* Cremete e Menedemo, come emerge dallo studio di M. Bettini, L. Ricottilli, *Elogio dell'indiscrezione*, in *Studi Urbinati*, 69, 1987, pp. 11-27. Altrettanto simile appare la situazione che si profila nel quarto libro dell'Eneide, in cui Didone unisce sé stessa e l'amato Enea in un intreccio verbale di prima e seconda persona. A tale proposito cfr. L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, op. cit., pp. 89-91.

⁵⁸ Cfr. DEL, s.v. *vir*. La *virtus*, caratteristica determinante del *vir*, inizialmente era soprattutto la forza fisica e solo poi assumerà l'accezione di virtù, valore militare.

Il ragazzo, dunque, come risulta chiaro dagli appellativi succitati, assume un ruolo dominante nei confronti della donna amata e questo lo induce a prendersene cura come farebbe un padre nei confronti della figlia, ma anche come farebbe un marito nei confronti della moglie. In effetti una sorta di rito nuziale viene celebrato, come è possibile dedurre da alcune espressioni presenti in questo brano.

Al v. 289 “*per hanc te dexteram [oro]*”, Terenzio fa intuire che i due interlocutori si stringono la mano destra, quella con cui solitamente si stipulavano contratti e accordi⁵⁹, come viene ricordato anche da Donato che dice: “*PER HANC DEXTERAM fidei et foederis membrum et manum conventionis*”⁶⁰. Al v. 297 “*hanc mi in manum dat*”, poi, viene esplicitamente nominata una delle forme di rito nuziale presente tra i Romani, il matrimonio *cum manu*, cosa notata anch’essa dall’antico commentatore: “*HANC MIHI IN MANUM DAT confirmatae sunt legitimae nuptiae per manuum conventionem*”⁶¹. Criside, quindi, come se fosse il padre della ragazza, concede la mano di questa a Panfilo ed in tale modo mette in scena una sorta di rito nuziale⁶². Nonostante l’irregolarità del rituale (Criside non è infatti un *pater familias*), Panfilo accoglie questo gesto come legittimo, cosa che egli stesso afferma mediante l’espressione *accepi* al v. 298, e ciò contribuisce a determinare, a mio parere, l’atteggiamento protettivo di Panfilo e la natura della sua relazione con Glicerio.

L’operazione svolta da Terenzio in questo brano è quanto mai singolare e complessa: egli dà a Criside l’autorità di un *pater familias* e questo le permette di effettuare un patto matrimoniale col giovane: gli viene concessa la mano di Glicerio, lui però deve sobbarcarsi l’onere di proteggere la ragazza, proprio come un marito fa con la moglie.

⁵⁹ Si veda G. Freyburger, *Fides...*, op. cit., pp.136 e seg.

⁶⁰ Don. *ad. Andr.* 289,3

⁶¹ Don. *ad Andr.* 297, 1

⁶² Sono molti i testi in cui vengono fornite informazioni anche dettagliate sulla pratica del matrimonio presso i Romani. Si vedano, ad esempio, E. Cantarella, *Istituzioni di diritto romano*, pp. 195-228; R. Saller, *I rapporti di parentela e l’organizzazione familiare* in AAVV, *Storia di Roma*, A. Giardina e A. Schiavone, Torino 1999, pp. 825-865; M. Lentano, *Le relazioni difficili...*, op. cit.; E. Cantarella, *L’ambiguo malanno. La donna nell’antichità greca e romana*, Milano 1995, pp. 124 e seg.; J. Martin, *La famiglia come cornice per i rapporti tra i sessi* in AAVV, *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1993, pp. 86-94; S. Treggiari, *Roman marriage. Iusti coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, Oxford 1991; F. Dupont, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, trad. R. Cincotta, Bari 1990; C. Petrocelli, *La stola e il silenzio...*, op. cit.; P. Aries, *L’amore nel matrimonio* in AAVV, *I comportamenti sessuali dall’antica Roma a oggi*, a cura di P. Aries e A. Bejin, trad. di B. Bellotto, Torino 1983, pp. 167-170; S. B. Pomeroy, *Donne in Atene e a Roma*, trad. di L. Comoglio, Torino 1978.; P. Grimal, *L’amore a Roma*, op. cit.; O. Kiefer, *La vita sessuale nell’antica Roma*, op. cit., pp. 11-66. Inoltre cfr. F. Lubker, *Lessico aggiornato dell’Antichità Classica*, trad. di C.A. Murero Roma 1891, in ristampa Bologna 1989, s.v. *matrimonio*.

Un contratto basato sulla fides

L'atteggiamento che Panfilo dimostra nei confronti di Glicerio, d'altra parte, non sembra limitarsi a quello di un marito. Egli infatti, ripensando al suo rapporto con la giovane al v. 277, si chiede perché mai la serva lo debba considerare così ingrato da abbandonare la donna che ama e per giunta in un momento di difficoltà. Nello stesso periodo ritorna inoltre il termine *fides*, già trovato nella *periocha* di Sulpicio.

Criside infatti, in punto di morte, si era appellata a questo valore, nel momento in cui gli aveva affidato il compito di occuparsi di Glicerio, cosa che denota l'intera relazione non solo come un matrimonio ma anche come una sorta di contratto di reciproco scambio.

Fides, come già visto in precedenza, indicava un legame molto forte, nel quale venivano implicate prestazioni reciproche. L'attributo *tuam*, riferito da Criside a *fidem*, sottende qui, a mio parere, il concetto *per fidem quae tibi est apud me* ovvero, secondo l'interpretazione che Benveniste dà di questa espressione, “ per il credito di cui tu godi presso di me”. In nome della credibilità di cui Panfilo gode davanti a Criside, viene chiesta al giovane la promessa di occuparsi di Glicerio. L'espressione *fidem servare* usata al v. 277 suona inoltre particolarmente solenne e fa in genere riferimento ad un giuramento⁶³, modo in cui probabilmente viene inteso l'impegno preso da Panfilo nei confronti di Criside, sebbene non sia mai esplicitamente definito tale.

La natura metacomplementare del rapporto tra i due sembra data dal fatto che, come *pater familias*, Criside è anche l'interlocutore dominante in questo contratto-scambio.

Il giovane inoltre teme, come viene da lui espresso ai vv. 278-280, di essere ingrato nei confronti della donna: l'ingratitude infatti è l'atteggiamento proprio di chi non corrisponde una *gratia*: è ingrato chi non ricambia un favore ricevuto, sarebbe ingrato lo stesso Panfilo se non riuscisse a tener fede alla promessa fatta a Criside e ad essere all'altezza della credibilità concessagli dalla cortigiana.

⁶³ Si veda G. Freyburger, *Fides...*, op. cit. pp. 59-61.

Benveniste, nella sua trattazione riguardante i contratti basati sulla fiducia personale, sottolinea anche il legame fra il sostantivo *fides* ed il verbo *credo*⁶⁴ il quale, come rilevato prima, poteva indicare l'atto di affidarsi alla tutela di qualcuno.

Il giovane quindi accetta da Criside il ruolo di tutore di Glicerio, e si impegna così ad accogliere la donna che egli ama sotto la sua protezione; Glicerio d'altra parte si sottomette alla volontà di Panfilo ed accetta un ruolo di inferiorità nei suoi confronti. Mentre quindi con la *meretrix* il rapporto è metacomplementare (Panfilo accetta la fiducia riposta in lui e quindi il compito affidatogli da Criside), con la giovane Glicerio la relazione è complementare (la ragazza viene affidata nelle mani del "marito"). Con il contratto fra Panfilo e Criside Terenzio sembra però modificare il normale rapporto clientelare fra un giovane ed una meretrice⁶⁵ (del quale per altro si trovano tracce nei verbi *permitto* e *mando* al v. 296), in cui la donna, da una posizione secondaria, chiede protezione all'uomo, in un ruolo di superiorità. Infatti Criside affida Glicerio a Panfilo come un *pater familias* affiderebbe la figlia al genero ed ai suoi familiari e con la sua promessa l'*adulescens* dell'Andria si impegna ad essere leale nei confronti della ragazza.

In questo stesso passo ricorrono anche due interessanti esclamazioni: la prima al v. 237 "*pro deum fidem*", la seconda al v. 246 "*pro deum atque hominum fidem*"⁶⁶, entrambe pronunciate da Panfilo durante un lungo soliloquio in cui riflette su come evitare di tenere fede al patto suggellato fra il padre e Cremete, in base al quale lui avrebbe dovuto sposare Filumena. Queste espressioni sembrano quasi dare vita ad una sorta di climax ascendente, Panfilo si appella prima alla fedeltà degli dei, poi a quella degli uomini, quindi alla sua: l'ultima *fides* infatti riguarda il patto stipulato da lui personalmente che maggiormente lo coinvolge e suscita il desiderio di tenervi fede.⁶⁷

⁶⁴ Vedi E. Benveniste, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, op. cit., p. 90 " Si è notato da molto tempo che *fides* in latino è il sostantivo astratto di un verbo diverso, *credo*. Questa relazione suppletiva è stata studiata da A. Meillet il quale ha dimostrato che l'antico rapporto tra *fides* e *credo* è stato ravvivato dal cristianesimo (...)."

⁶⁵ Un esempio di clientela fra un giovane ed una cortigiana è la relazione che si instaura fra Taide e Fedria nel finale dell'*Eunuchus*, come viene esplicitato da Cherea ai vv.1039-1040 "*Thais patri commendavit, in clientelam et fidem/nobis dedit se*". A questo punto dell'azione scenica Taide assume una posizione complementare di inferiorità rispetto al giovane ed alla sua famiglia, quasi ad indicare un ritrovato equilibrio sociale e, di conseguenza, relazionale

⁶⁶ Don. *ad Andr.* 246, 1 " *PRO DEUM ATQUE HOMINUM FIDEM quam ferveat indignatione, hinc aspice, quod frequenter exclamat*".

⁶⁷ Mi sembra interessante sottolineare che esclamazioni di questo tipo appaiono solo qui e al v. 716. In questa seconda ricorrenza l'affermazione *pro deum fidem*, stavolta leggermente modificata in *di vostram fidem* viene pronunciata da Miside in un breve monologo di riflessione sul da farsi dopo la notizia del matrimonio. Sono quindi le due persone più vicine a Glicerio, Panfilo e Miside, ad appellarsi alla *fides* degli dei, per vedere rispettato un patto a loro molto caro e

Il tema della *fides* ritorna, poi, nei versi 400-402, “*PA. dicam. puerum autem ne resciscat mi esse ex illa cautiost;/ nam pollicitus sum suscepturum.(...) hanc fidem /sibi me obsecravit, qui se sciret non deserturum, ut darem*”, a riconferma della natura pseudo-contrattuale del rapporto fra Panfilo e Glicerio. In queste parole, che il giovane rivolge al suo servo, emerge la insistente richiesta da parte della ragazza di un impegno vincolante: lei desidera che l’amante riconosca il figlio che sta per nascere dalla loro relazione, cosa che le garantirà di non essere abbandonata. Già Donato aveva notato il peso di questa promessa, percependo nel lessico un tono particolarmente asseverativo, come risulta dal suo commento a questi versi: “1 NAM POLLICITUS SUM SUSCEPTURUM *promissio et pollicitatio eandem vim habent, sed pollicitatio maioris asseverationis est. 2 HANC FIDEM ordo est(...)*”⁶⁸. La ragazza esige che Panfilo le permetta di avere fiducia in lui, sostituendosi a Criside la quale, essendo morta, non può più essere l’interlocutrice del giovane.

Nella scena in cui è inserito questo passo, la promessa fatta appare, in effetti, più nel suo aspetto contrattuale che in quello affettivo. Panfilo non fa nessun accenno al suo sentimento ma solo alla necessità di mantenere l’impegno preso.

Il medesimo concetto è ancora più presente e ribadito ai vv. 459-462 “*MY. Ita pol quidem res est, ut dixti, Lesbia:/ fidelem haud ferme mulieri invenias virum./(...)/ sed hic Pamphilus..(...) firmavit fidem*”, passo tratto dal colloquio fra la serva Miside e l’ostetrica Lesbia, subito dopo il parto di Glicerio.

La sua importanza è data innanzitutto dalla allitterazione *fidelem...ferme...firmavit fidem*. Poco più avanti viene inoltre nuovamente (lo stesso Panfilo lo aveva infatti reso noto a Davo nel brano visto sopra) esplicitato il contenuto della promessa del giovane dalla stessa Miside che, al v. 464, afferma “*nam quod peperisset iussit tolli*”⁶⁹. Ciò conferisce notevole importanza all’impegno preso dal giovane, del quale il pubblico non si può dimenticare nemmeno un istante visto che viene continuamente ribadito. Quella di Panfilo appare dunque, a tutti gli effetti, una promessa salda ma anche qui nessun accenno viene fatto al sentimento che i due giovani provano l’uno per l’altro.

basato sulla *fides*. Altrove e dagli altri personaggi non verranno più utilizzate espressioni in cui sia presente questo sostantivo sebbene le esclamazioni siano molto frequenti in tutta la commedia.

⁶⁸ Don. *ad Andr.* 401, 1-2

⁶⁹ Cfr. Don., *ad Andr.* 464,1 “*IUSSIT TOLLI haec est ‘fides’.*”

Che nel rapporto fra Panfilo e Glicerio abbia un'importanza particolare l'aspetto dello scambio, per lo meno agli occhi di un osservatore esterno, è chiaro anche dalle parole di Lesbia nella scena successiva, ai vv. 487-488 "*LE.(...) deos quaeso ut sit superstes, quandoquidem ipsest ingenio bono,/ quomque huic est veritus optumae adulescenti facere iniuriam*". Venire meno alla promessa fatta sarebbe stata una *iniuria*, ovvero una azione contro il diritto, lo *ius*. Non vengono tirati in ballo neppure dall'ostetrica i sentimenti ma la relazione viene vista come una sorta di vincolo contrattuale che il ragazzo sembra proprio non voler infrangere.

Non si tratta quindi solo di matrimonio ma anche di contratto basato sulla fiducia: il primo infatti non avrebbe implicato la necessità di ricambiare la devozione della donna, il secondo invece introduce anche questo elemento.

La relazione Panfilo-Glicerio si presenta quindi come qualcosa di estremamente complesso e rivela una natura mista fra matrimonio e scambio.

Amicus

Ora, alla luce di quanto detto, possiamo tornare su quel sostantivo, *amicus*, lasciato in sospenso in precedenza ma che può aiutarci a capire una ulteriore sfaccettatura della relazione fra Panfilo e Glicerio.

Il fatto che Panfilo sia anche *amicus* di Glicerio può infatti alludere, a mio parere, all'intensità del suo sentimento: l'amore che egli prova per la ragazza non è certo quello di un padre o di un marito (soprattutto con la frequenza di matrimoni combinati presente nella realtà sociale romana⁷⁰), ma è quello traboccante ed intenso di un amante. Quando la stringe fra le sue braccia dopo aver prontamente bloccato il suo tentativo di raggiungere la sorella nell'Ade, il giovane manifesta una dolcezza ed una impulsività che non si addicono certamente ad un capofamiglia. Ciò non spiega soltanto l'entità dell'amore di Panfilo ma anche il motivo per cui il suo desiderio di tener fede agli impegni presi con Criside morente sia tanto forte. Rispettare la parola data ad una meretrice, per giunta morta, nonostante fosse stato stipulato un contratto, non doveva certo essere nelle priorità di un giovane di buona famiglia che, per altro, non avrebbe neppure avuto la facoltà di prendere un impegno tanto serio e gravoso. Un

⁷⁰ Riguardo al matrimonio romano vedi nota 62.

conto è contrarre un debito in denaro⁷¹, un altro conto è mettere in gioco tutta la prosecuzione della propria genealogia.

Rispettare l'impegno con Criside poi, non significa soltanto accogliere Glicerio nella propria famiglia, ma anche continuare ad amarla allo stesso modo: esserle non solo protettore ma anche compagno. A conferma di ciò sono le parole del giovane riportate ai vv. 277-280 "*PA. adeon me ignavom putas,/ adeon porro ingratum aut inhumanum aut ferum,/ ut neque me consuetudo neque amor neque pudor/ commoveat neque commoneat ut servem fidem?*": in cui mette a fuoco i sentimenti che ispirano le sue azioni: la *consuetudo*, l'*amor* e il *pudor*.

Quanto al primo, credo si possa riferire al *vir*, ovvero al marito il quale consolida la propria relazione nuziale proprio grazie alla *consuetudo*⁷², ma anche all'amante, come visto in precedenza. Proprio dell'amante, e quindi dell'*amicus*,⁷³ è però soprattutto l'*amor*, il sentimento appassionato di cui ho parlato poc'anzi⁷⁴. Panfilo sembra dunque essere spronato a proseguire con perseveranza la sua relazione da due atteggiamenti legati a quelli che dovrebbero essere i suoi ruoli nei confronti della ragazza. Più problematica mi sembra la questione del *pudor*. Quest'ultimo infatti era propriamente il rispetto nei confronti del padre ma qui a quale padre ci si riferisce? Probabilmente Panfilo, anche se in precedenza, al v. 262, aveva parlato di *patris pudor* riferendosi chiaramente a Simone, in questo passo, a mio parere, non sta pensando al padre genetico, dal momento che il giovane sembra pronto a tenere fede alla sua promessa di sposare Glicerio⁷⁵, nonostante la ferma opposizione di quest'ultimo. Ritengo invece che egli stia pensando a Criside che, caricata del ruolo di *pater familias* nei confronti

⁷¹ Capita spesso nelle commedie che i giovani contraggano debito con un lenone o una mezzana per poter acquistare la schiava di cui sono invaghiti o per goderne le grazie. Una situazione analoga la si trova, ad esempio, negli *Adelphoe* e nell' *Heautontimorumenos*.

⁷² Basta pensare al matrimonio per *usus* nel quale era proprio la consuetudine della donna di abitare in casa del marito che gliela rendeva moglie. Era necessario che si assentasse per sole tre notti (*usurpatio trinoctiis*) dal tetto nuziale, per vanificare il contratto e lasciarla in *manus* del *pater*.

⁷³ Riguardo al ruolo dell'*amicus* ed alla sua caratterizzazione di amante nelle relazioni miste vedi R. Raccanelli, *L'amicitia nelle commedie di Plauto*, op. cit.

⁷⁴ Donato, commentando queste parole, individua una precisa corrispondenza fra gli aggettivi *ingratus*, *inhumanus*, *ferus* (v. 278) e i sostantivi *pudor*, *amor* e *consuetudo*. Don. *ad Andr.*, 279, 2 "UT NEQUE ME CONSUE TUDO NEQUE AMOR '*consuetudo*' *adversus feritatem*, '*amor*' *adversus inhumanitatem*, '*pudor*' *adversus ingratum animum*"

⁷⁵ Ai vv. 890-892 "*SI. quid 'mi pater'? quasi tu huius indigeas patris./ domus uxor liberi inventi invito patre;/ adducti qui illam hinc civem dicant: viceris*", Simone rimprovera il figlio di comportarsi come se un padre non lo avesse, dal momento che, contro la sua volontà, ha preso moglie, casa e figli, cose per le quali l'approvazione del *pater familias* era considerata assolutamente necessaria.

della sua amata, sembra ora risvegliare in lui una sorta di rispetto filiale, quasi che fosse lo stesso Panfilo ad essere accolto nella famiglia della donna con il matrimonio e non il contrario. Ciò riconfermerebbe la diversa interpretazione data in precedenza della relazione fra Criside e Panfilo, rispetto ad un normale rapporto fra un giovane ed una cortigiana. Incutendo in lui questo sentimento di rispetto e timore, come quello che si ha verso un *pater*, Criside infatti riafferma il suo ruolo dominante nella relazione, permettendo che questa si delinei come metacomplementare piuttosto che come complementare. Panfilo dunque accetta la richiesta della *meretrix* e si sente in obbligo di tenere fede al suo patto forse proprio a causa di questo suo ruolo secondario. A ripristinare una normale relazione tra i due sarà solo il successivo intervento di Simone, che obbligherà il ragazzo a tornare sui suoi passi.

Mi sembra, comunque, doveroso riconoscere la straordinarietà di questa interazione messa in scena da Terenzio che pone in gioco, almeno in parte, il sistema di relazioni matrimoniali della famiglia romana, prospettandone un nuovo modello che mette insieme aspetti tipici del contratto basato sulla *fides*, con aspetti propri del matrimonio e con altri caratteristici della relazione affettiva che di solito si intratteneva con una *meretrix*. In esso il marito oltre ad esercitare la sua patria *potestas*, infatti, si impegna come contraente di un contratto a tutelare la moglie ed allo stesso tempo è anche affettivamente vincolato alla donna amata. Al centro di questa relazione, quindi, non c'è soltanto la famiglia del marito ma anche quella della sposa.

Questo stravolgimento risalta ancora di più grazie alla sua collocazione: la scena in cui Panfilo e Miside si incontrano è particolarmente seria, poco spazio è lasciato alla comicità. La sola nota capace di suscitare il riso del pubblico può infatti essere l'incessante ricerca di un'ostetrica che, come detto nella scena immediatamente precedente dalla serva, non si trova perché sempre ubriaca⁷⁶.

In questa nuova prospettiva sembra quindi risultare mitigata anche la complementarità fra i due amanti: Panfilo e Glicerio. Come ho infatti messo in evidenza nella mia tesi di laurea⁷⁷, in cui mi ero occupata delle relazioni fra amanti nelle commedie di Terenzio,

⁷⁶ Un cliché comico molto frequente nella commedia latina è quello della vecchia beona, solitamente una mezzana ma in alcuni casi anche una serva poco diligente ma sempre di età avanzata. A questo proposito si veda P. Fedeli, *La ruffiana letteraria* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, op. cit., pp. 307-317.

⁷⁷ E. Lonardi, *Gli amanti in Terenzio. Contributi per un'analisi antropologica e pragmatica*, A.A. 1999-2000, presso Università degli studi di Verona.

Panfilo pare che talvolta sia succube della sua relazione, cosa che prospetterebbe un passaggio, in quei casi, dalla complementarità alla metacomplementarità, punto su cui tornerò in seguito, tanto più che lo scambio che avviene fra i due è reciproco: Panfilo offre la sua protezione e il suo affetto, Glicerio il suo amore unico e fedele.

A riconferma dell'importanza assegnata all'amore in questa relazione mi sembra poi interessante sottolineare i tre appellativi messi in bocca a Miside ai vv. 717-720 “*summum bonum esse erae putabam hunc Pamphilum,/ amicum, amatorem, virum in quovis loco/ paratum; verum ex eo nunc misera quem capit/ laborem!*” che fanno da riscontro e quasi da eco ai quattro pronunciati da Criside morente. La serva sta lamentando la situazione della sua padrona in un colloquio con Davo al quale segue il raggiro ai danni di Cremete.

Ella ribadisce l'estrema gioia derivata in precedenza dalla presenza di Panfilo come “*amicum, amatorem, virum*”, sottolineando però contemporaneamente il suo sconforto ora che ciò sembra non essere più possibile. Man mano che l'azione progredisce, agli occhi di coloro che ne fanno parte, sembra acquisire sempre maggiore importanza l'aspetto affettivo del ruolo di Panfilo rispetto a quello istituzionale. Accanto a *vir* ed *amicus* ora non si trovano più *pater* e *tutor* ma *amator*, sostantivo anch'esso derivato da *amo*⁷⁸. I tre termini visti nel loro ordine testuale, sembrano suggerire l'idea di un sentimento passionale convogliato poi in una unione più matura ed impegnativa.

Questa sfumatura viene notata anche dal commentatore Donato che, a proposito di questi versi dice: “ 1 AMICUM AMATOREM VIRUM *amicus animi est, amator corporis. (...) et est hic officium et blandimentum. 2 'Amatorem' et 'virum' dixit ad discretionem, ut per ea quae enumerat maritum ostenderet*”⁷⁹. *Amicus* ed *amator* dunque, secondo il letterato tardo antico, esprimono le due dimensioni dell'amore: fisico e spirituale. Accanto a questo però assume una particolare enfasi il termine *vir* che qui ha proprio il valore di marito. L'amore dunque viene assorbito nella più vasta sfera di una unione matrimoniale, dove quindi anche la passione carnale assume una sfumatura differente: non è uno scandalo ma un atto dovuto al coniuge.

⁷⁸ Vedi DEL, s.v. *amo*

⁷⁹ Don. *ad Andr.* 718, 1-2

La prova d'amore: tra complementarità e metacomplementarità

Ai vv. 684-697, Panfilo, Carino, Davo e Miside stanno facendo il punto della situazione: si scopre che il nuovo matrimonio concordato da Simone è in realtà dovuto al piano mal riuscito di Davo che, spingendo Panfilo ad acconsentire alle nozze fasulle, anziché far desistere per il momento il padre, lo ha persuaso ad operare ancora più alacramente perché questo si realizzi. In primo luogo desidero soffermarmi sulle parole di Miside nelle quali viene riportata la supplica di Glicerio: la serva infatti al ragazzo racconta, ai vv. 687-688, “*MY. orare iussit, si se ames, era, iam ut ad sese venias:/ videre te ait cupere*”. La richiesta è esplicita ed anche piuttosto pretenziosa. Se Panfilo vuole dimostrare il suo amore, si rechi subito da Glicerio: il motivo di questo improvviso ed impellente desiderio di vedere l'amato è facilmente intuibile, ed anche Panfilo se ne rende perfettamente conto come emerge dal v. 690: avuta la notizia del matrimonio la ragazza desidera una conferma della credibilità del giovane.

Queste poche parole riportate da Miside concorrono, a mio parere, a darci un'idea più chiara di quello che è il rapporto fra i due amanti. Inizialmente abbiamo visto come questo fosse di tipo complementare ma con significative novità, fra le quali, in particolare, un affetto sincero di Panfilo, cosa che talvolta lo rendeva perfino succube della sua relazione. Questo aspetto mi sembra emergere con maggior rilievo proprio in questo passo, nel quale il giovane viene messo alle strette dalla donna amata, che richiede esplicitamente una prova d'amore.

A rigor di logica ci si aspetterebbe che fosse l'interlocutore dominante a poter avanzare richieste, data la sua posizione di vantaggio ma così di fatto non avviene.

Una situazione diversa si aveva nel caso di un *amor meretricius*, nel quale la relazione era spesso metacomplementare: interlocutore primario risultava quindi essere la donna che poteva così avanzare richieste altrimenti inammissibili. A quale titolo dunque Glicerio può arrogarsi un tale diritto, non trattandosi di una *meretrix*? Panfilo infatti di questo è al corrente già da prima dell'inizio dell'azione scenica e la cosa risulta comunque abbastanza assodata anche per il pubblico. Credo che un tale comportamento si debba ricondurre sia al sentimento d'amore di Panfilo nei confronti di Glicerio sia a quella sorta di contratto stipulato alla morte di Criside. Quest'ultima infatti affida Glicerio alla *fides* di Panfilo, cosa che, pur mantenendo la

complementarità fra i due, garantisce però alla giovane una certa forma di tutela da parte dell'amante. Qualora Panfilo venga meno alla sua promessa, quella di garantire alla donna la sua protezione e di riconoscerne il bambino, Glicerio può scegliere di abbandonarlo ma ciò determina la reazione affettivo-sentimentale del giovane che si lascia quindi dominare dal suo amore.

Mi pare possibile avanzare l'ipotesi che Terenzio, quando parla del rapporto che lega i due amanti, pensi ad una tutela legittima, ad un *foedus*, che assume le connotazioni di un amore alla maniera dei *poetae novi*: legittimo e vincolante ai loro occhi, lacerante per il loro cuore, inaccettabile per la società⁸⁰. Per questo, penso, Glicerio non esita a mandare a chiamare Panfilo, che, d'altra parte non è neppure sfiorato dall'idea di abbandonarla, cosa che pone i due, come detto già in precedenza, in una situazione di metacomplementarità.

Finché morte non ci separi...

Un altro indizio che può farci capire quanto disti la vita della giovane dai *mores meretricii* e quanto Panfilo sia disposto a dare per mantenere fede alla sua promessa lo abbiamo nei versi immediatamente successivi nei quali egli afferma “*per omnis tibi adiuro deos numquam eam me deserturum./ non si capiundos mihi sciam esse inimicos omnis homines./ hanc mi expetivi: contigit; conveniunt mores: valeant/ qui inter nos discidium volunt: hanc nisi mors mi adimet nemo*”⁸¹.

Una prima considerazione la vorrei fare riguardo ai verbi *expetivi*, *contigit*, *conveniunt mores*. Panfilo sottolinea in primo luogo la sua personale volontà di avere Glicerio come compagna, *expeto* esprime infatti un desiderio ardente, grazie anche al prefisso rafforzativo *ex*-⁸², accanto al quale è collocato quel *mi*, dativo di vantaggio, a ribadire che quello di Panfilo per la ragazza è un interesse tutto personale, dipendente e legato a nessuna cosa esterna. Alla volontà di lui fa riscontro quella di lei, evidente nel verbo

⁸⁰ Riguardo alla letteratura neoterica ed al rapporto fra il poeta e la donna amata si vedano R. Dimundo, *Properzio e la domina elegiaca* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, op. cit. pp. 319-332; AAVV, *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*, Bari 1990; L. Canali, *Vita, sesso, morte nella letteratura latina*, Milano 1987; P. Fedeli, *Donna e amore nella poesia di Catullo* in AAVV, *La donna nel mondo antico*, atti di convegno a cura di R. Uglione, Torino 21-23 Aprile 1986, pp. 125-156; G. Garbarino, *Properzio e la domina: l'amore come dipendenza* in *La donna nel mondo antico II*, atti di convegno a cura di R. Uglione, Torino 18-20 Aprile 1988

⁸¹ Ter., *Andr.* 694-697

⁸² vedi Ernout-Meillet, s.v. *peto*

contango che significa *toccare, mettersi in relazione con qualcuno*. Sembra quindi di poter intuire che il desiderio del ragazzo sarebbe stato vano, qualora non fosse intervenuta anche la volontà accondiscendente di lei. Vorrei puntare l'attenzione sull'espressione *conveniunt mores*. Il *mos* era una legge derivata dalla consuetudine⁸³: l'applicazione costante di un certo tipo di comportamento faceva in modo che questo col tempo divenisse un obbligo. Non si trattava pertanto di una imposizione dello stato o del sovrano ma di un modo di agire nato all'interno della popolazione stessa ed in esso proliferato a tal punto da divenire una norma. Anche in ambito familiare i *mores* dovevano avere un loro peso: un codice di leggi non scritte che regolava il comportamento fra genitori e figli, fra marito e moglie insomma fra i membri di una *gens*, appartenenti quindi allo stesso status sociale. Che Panfilo parli di consuetudini affini, dopo che è stata messa in evidenza la compresenza delle due volontà, sua e di Glicerio, spiega dunque il perché di tanta preoccupazione: impegnarsi in un patto di reciproco scambio con una persona di analoghi costumi doveva di certo essere molto più vincolante rispetto ad un contratto stipulato con membri di una classe inferiore. Si profila a questo punto un tipo di rapporto che, pur essendo complementare, dà importanza ad entrambi gli interlocutori, proprio come un contratto matrimoniale con una donna *sui iuris*.

Il punto di vista dell'autorità paterna

Ai vv. 879-881 “*adeo[n] inpotenti esse animo ut praeter civium/ morem atque legem et sui voluntatem patris/ tamen hanc habere studeat cum summo probro!*”, Simone, davanti a Cremete, rimprovera aspramente il figlio: la prospettiva precedente viene rovesciata.

Panfilo, che prima, davanti a Criside e alla sua *familia*, aveva assunto in pieno il ruolo di *civis* ed addirittura di *pater*, ora viene accusato di aver fallito completamente come cittadino. I costumi, dal punto di vista del giovane, affini e quindi garanti di una unione legittima, ora si frappongono al loro matrimonio, insieme alle leggi dello stato.

⁸³ Vedi M. Bettini, *Mos, mores e mos maiorum. L'invenzione dei “buoni costumi” nella cultura romana* in *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000, pp. 241-292

Vi è un netto cambiamento a monte del quale sta però anche un fattore determinante per comprendere le diversità fra il pensiero del padre e quello del figlio: la conoscenza dei fatti. Panfilo sa che Glicerio è di nascita libera, cosa che invece è del tutto sconosciuta al padre. A questo punto dell'azione scenica, solo agli occhi di Panfilo e della famiglia di Glicerio ci sono, dunque, tutti gli elementi per stabilire un *foedus*.

Proprio in virtù di ciò il giovane, ai vv. 694 e seg., si era mostrato pronto, davanti a Miside, ad andare contro al padre, di cui tuttavia temeva di pronunciare il nome, come mette in evidenza Donato nel commento al v. 697 “HANC NISI MORS MIHI ADIMET NEMO *perseverat, ne dicat 'pater'*.4 *Pro: non adimet pater*”⁸⁴.

Già prima del confronto diretto con Simone emerge, quindi, nell'atteggiamento del giovane, quell'incertezza che ai vv. 889 e seg. arriverà al suo culmine, e che si risolverà solamente dopo l'*anagnorisis* della ragazza. Soltanto quando anche Simone prenderà consapevolezza di tutti i fatti, potrà dare il suo consenso all'unione e nessun ostacolo si presenterà più al matrimonio fra i due giovani.

Certamente va considerato che anche le informazioni in possesso di Panfilo sono alquanto parziali e incerte⁸⁵: proprio per questo la vera storia sarà chiarita a tutti soltanto con l'avvento di Critone e il riconoscimento di Cremete.

La posizione del giovane però resta più avvantaggiata rispetto a quella del padre: se si fosse trattato senza dubbio di una *meretrix* forse anche Panfilo si sarebbe sottratto alla prospettiva di una unione legittima, manifestando un comportamento analogo a quello di altri protagonisti delle commedie terenziane⁸⁶.

Dal punto di vista relazionale, si potrebbe pertanto dedurre, da quanto detto finora, che la sua posizione nei confronti del genitore sia inizialmente simmetrica: Panfilo si arroga gli stessi diritti del padre (stipulare un contratto, scegliere la sua sposa) ma solo fintanto che la situazione ed il silenzio assenso di questo lo permettono, ma riprende il suo ruolo di interlocutore secondario non appena il padre alza la voce.

⁸⁴ Don. *ad Andr.* 697, 3-4

⁸⁵ Egli infatti conosce a grandi linee la vicenda ma non ne sa i particolari: il vero nome della fanciulla e l'identità di suo padre.

⁸⁶ Vedi ad esempio Fedria nell'*Eunuchus*, per il quale la prospettiva di sposare Taide non è neppure in discussione: una cosa analoga accade a Clitifone nell'*Heautontimorumenos*, o a Ctesifone negli *Adelphoe*. Tutti questi personaggi, pur intrattenendo relazioni molto passionali con prostitute, non sembrano minimamente intenzionati a prenderle in mogli. Ancora più emblematico è poi il caso di Panfilo dell'*Hecyra*, per il quale il rapporto con Bacchide è molto intenso non solo dal punto di vista passionale, tant'è che la prostituta si compromette in prima persona per scagionare il giovane dalle accuse lanciategli, d'altra parte nulla lascia intendere che, se Panfilo non avesse sposato Filumena, avrebbe preso invece in moglie Bacchide. Quest'ultima sarebbe rimasta sempre *amica*, mai *uxor*.

Tutto ciò risulta ben chiaro da una attenta lettura dei vv. 872-903.

La scena ha un ritmo molto incalzante: lo scopo è quello di ribadire la *patria potestas*, cosa che si realizza in due fasi.

Nella prima vengono proposte le accuse di Simone che incolpa il figlio di aver sovvertito tutte le regole dello stato e della famiglia. Come detto poco sopra infatti egli è andato contro la cittadinanza e le sue leggi (vv. 879-880) ma anche contro la volontà paterna e il diritto di famiglia (vv. 890-892): la sua è pura follia e viene infatti definita *amentia* (v.887). Per compiere un gesto del genere Panfilo non può che essere fuori di sé. A questo punto é possibile collocare, a mio parere, la molla che fa scattare la reazione del giovane: ai vv. 886 e seg. il padre apparentemente si dichiara sconfitto davanti a qualcosa che non è più controllabile. Egli infatti dice “ *an ut pro hui(u)s peccatis ego supplicium sufferam?/ immo habeat, valeat, vivat cum illa!*”⁸⁷, e ribadisce poco dopo all’invocazione disperata del figlio “ *SI. quid “mi pater”? quasi tu huius indigeas patris*”⁸⁸. La rinuncia di Simone a far valere la propria autorità sul giovane, porta però sottesa la minaccia di escludere quest’ultimo dal suo nucleo familiare: se Panfilo vuole agire secondo la propria volontà faccia pure ma non si consideri più un *filius familias* e non pretenda quindi la protezione che questa posizione garantisce. Proprio questo fa scattare la reazione del figlio e, a partire dal v. 893, l’inizio della seconda parte di questa scena dove l’autorità paterna risalta non tanto attraverso la figura del padre stesso quanto piuttosto attraverso la debolezza del figlio. Ai vv. 896-899 Panfilo infatti si dichiara disposto a sopportare tutto quanto il padre gli imporrà, sebbene non lo condivida. Accettata totalmente la subordinazione, il figlio formula però una preghiera al padre: permettere che Critone venga al suo cospetto per assolvere il giovane dalla colpa di averlo costretto a dichiarare pubblicamente che Glicerio è cittadina ateniese. Un ultimo tentativo di conciliare i suoi desideri con il *mos maiorum* è dunque questo: mettere il padre a parte di ciò che lui già conosce, in modo da ampliarne la prospettiva e creare così le prerogative per un cambiamento di opinione riguardo al matrimonio: se anche il padre conoscesse ciò che Panfilo conosce, probabilmente non frapporrebbe ostacoli all’amore fra lui e Glicerio.

Rispetto al padre, Panfilo sembra quindi presentare due significative differenze:

⁸⁷ Ter. *Andr.* 888-889

⁸⁸ Ter. *Andr.* 890

1. un deciso atteggiamento innovatore che da un parte lo porta a decisioni autonome e decisamente controcorrente, dall'altra a rispettare un codice d'onore comune per altro anche al padre: il rispetto di un patto e della *fides*
2. la conoscenza dei fatti: mentre la prospettiva di Simone è quasi totalmente falsata dal suo punto di vista, ignaro di molte informazioni sulla vita della giovane Glicerio, Panfilo è l'unico a sapere ciò che anche Terenzio sa. Pure Davo ad un certo punto manifesta di conoscere la storia di Glicerio ma, a differenza del padrone, non le presta fede: non crede a quanto gli è stato raccontato.

Panfilo è dunque, a mio parere, il portavoce di Terenzio, innovatore per quanto riguarda i sentimenti, ma anche profondamente rispettoso della tradizione sia in ambito di contratti (il rapporto-scambio fra Panfilo e Glicerio), sia in ambito familiare (il rispetto per l'autorità paterna).

2. Breve sintesi

Fin qui dunque abbiamo potuto annotare alcune importanti caratteristiche del rapporto fra gli amanti presi in considerazione:

1. la loro relazione sembra essere prevalentemente di natura complementare, quindi secondo quanto la tradizione voleva per un uomo ed una donna.
2. Il rapporto Panfilo - Glicerio risulta inoltre caratterizzato da un affetto sincero che lo colloca in una situazione di scarto rispetto al codice antropologico del tempo e, nel contempo, ne mitiga la complementarità. Il motivo per il quale il giovane accetta la tutela della ragazza non è soltanto quello di ricambiare un favore ricevuto (la sottomissione che la ragazza presenta alla volontà del giovane) o di tenere fede ad una promessa (quella fatta a Criside) o di dare sfogo ad una passione carnale: Panfilo è innamorato di Glicerio e di questo si accorgono sia il padre Simone che il servo Davo. L'*amor* di cui si parla in queste pagine non è solo un legame fisico ma un sincero affetto, un sentimento molto vicino a quello che noi intendiamo ai giorni nostri per amore. Glicerio d'altra parte non assomiglia affatto ad una meretrice tanto che Simone ne descrive le fattezze dicendo ai vv. 117-120 "*SI. (...)interea inter mulieres/ quae ibi aderant forte unam aspicio adulescentulam/ forma...SO. bona fortasse. SI. et voltu, Sosia, adeo modesto, adeo venusto ut nil supra*".

L'aspetto e il volto della ragazza assumono quasi connotazioni morali: *bonus* indica infatti non solo la bellezza ma anche la bontà, come pure *modestus* allude alla capacità di stare entro la misura, qualità certamente poco adatte ad identificare una prostituta! Anche Donato sottolinea come Terenzio voglia avvicinare la figura di Glicerio più a quella di una ragazza di nascita libera che a quella di una meretrice commentando così il v. 119 “ 2 ET VULTU SOSIA ADEO *quia formae laudatio cum meretrice communis est, progreditur artifex poeta ad laudanda ea, quae honestiora quam forma sunt*”⁸⁹ e più avanti “3 ET VULTU SOSIA ADEO M.(...) *et formam probat in puella Pamphili pater et matronalem modestiam miratur in vultu et venustatem stupet* (...) 4 ET VULTU *haec laus adiuvat post cognitionem futuram nurum*”.⁹⁰

3. L'amore dei giovani prevede il suo compimento nel matrimonio, cosa inaccettabile per Simone, inevitabile per Panfilo. Questo impegno è infatti decisamente molto gravoso. Certo, nella commedia latina, è una situazione piuttosto ricorrente quella del giovane che si innamora di una ragazza senza dote. Terenzio ci propone relazioni di questo tipo in ben cinque delle sei commedie da lui scritte.

A contraddistinguere l'*Andria* è, poi, senz'altro la scarsità di riferimenti alla vita erotico-passionale. L'amore fra Panfilo e Glicerio sembra essere al di fuori di questa sfera.

Infine l'unione dei due amanti è sancita da una sorta di contratto, basato sulla *fides* e stipulato dal giovane stesso, invece che dal padre di lui. Panfilo infatti, come si può intuire in numerosi passi della commedia, è ancora sotto la tutela paterna, eppure accetta su di sé la responsabilità di un *pater*, si assume il compito di proteggere una fanciulla quando non avrebbe avuto neppure il diritto di esercitare liberamente la sua volontà.

⁸⁹ Don. *ad Andr.* 119, 2

⁹⁰ Don. *ad Andr.* 119, 3-4. A questo proposito vedi anche Don., *Andr. Praef.* I, 9 “*adnotatum sane puellarum liberalium in proscaenio nullam orationem induci in comoedia palliata praeter invocationem Iunonis Lucinae, quae et ipsa quoque post scaenam fieri solet*”.

3. Conclusione

La relazione di Panfilo quindi, all'inizio si configura come complementare: egli accetta la responsabilità di proteggere Glicerio e assume nei suoi confronti un ruolo dominante determinato appunto dal contratto stipulato con Criside.

In seguito il loro rapporto diventa metacomplementare: Panfilo permette a Glicerio di guidare le sue azioni in nome soprattutto del sentimento d'amore che i giovani provano l'uno nei confronti dell'altra.

Viene quindi ripristinata la normale complementarità grazie all'intervento del padre: Panfilo è pronto, in seguito a ciò ad abbandonarla ma poi il colpo di scena finale gli permette di mantenere le promesse.

Quanto al rapporto di reciprocità fra i due, si basa chiaramente sul criterio della *fides* ma presenta una sostanziale novità rispetto alle relazioni di questo tipo teorizzate da Benveniste: i due interlocutori non mantengono, nel corso della vicenda, la medesima posizione nella relazione ma si alternano al ruolo dominante, sebbene la posizione più vantaggiosa rimanga sempre quella di Panfilo mentre il ruolo subordinato spetti a Glicerio.

EUNUCHUS

1. Due relazioni a confronto

Prima di passare ad analizzare nel dettaglio le relazioni di Taide, ovvero quella col giovane Fedria e quella col soldato Trasone, che si intrecciano nel corso della commedia e offrono uno dei due grandi filoni in cui si articola l'azione scenica, ritengo sia necessario fare una premessa.

Dal punto di vista dei due uomini, che pure si differenziano in molte cose, la relazione viene considerata, in linea di principio, allo stesso modo: uno scambio di prestazioni. Sia il giovane che il soldato infatti pretendono l'amore di Taide come ricompensa per i doni ricevuti: l'intera vicenda ruota attorno ad uno di questi doni, ovvero la giovane Panfila.

Ago della bilancia è quindi la donna che, con il suo atteggiamento, differenzia il modo di rapportarsi coi due pretendenti: al giovane Fedria infatti dimostra un autentico e disinteressato affetto mentre con Trasone il rapporto è molto superficiale e decisamente vincolato dall'interesse per la presunta schiava, Panfila, che il soldato si accinge a donarle. Una presenza, quella della *meretrix*, particolarmente significativa dal punto di vista pragmatico: non solo assistiamo infatti ad un intreccio di relazioni metacomplementari che le assegnano il ruolo primario ma addirittura le viene affidato il compito di arbitro fra due interlocutori che lei stessa può classificare. Una sorta di metacomplementarità *super partes* che sia Fedria che Trasone non possono fare a meno di riservarle nonostante il suo atteggiamento. Forse anche questo può essere stato uno dei motivi che hanno spinto Terenzio ad affiancare a questa vicenda quella di Cherea e Panfila⁹¹: una *meretrix* così autoritaria era necessario che fosse messa in un ruolo di secondo piano o almeno che non occupasse l'intera scena. D'altra parte alla fine della commedia vi è un ripiegamento della figura di Taide che, non solo ritorna ad avere un solo amante privilegiato, come consuetudine nelle commedie, ma anche si risolve a

⁹¹ Donato, nella *praefatio* al commento dell'*Eunuchus* pure riconosce che il ruolo di Cherea è anteposto a quello di Fedria, cosa che ovviamente è conseguenza della minore importanza data alla vicenda di quest'ultimo. Egli afferma: "*atque in hac comoedia qui personam Parmenonis actor sustinet primas habet partes, secundae sunt Chaerae, tertiae ad Phaedriam spectant*" (Don. *Eun. Praef.* 4)

chiedere la protezione di un *senex* influente, ridimensionando così la sua possibilità decisionale e la sua straordinaria personalità.

2. Fedria e Taide

Un amor meretricius quasi da manuale

Già dal suo esordio l'*Eunuchus* offre numerose ed interessanti informazioni sulla relazione tra Fedria e Taide. La commedia si apre, infatti, con il dialogo tra il giovane ed il suo servo Parmenone in cui quest'ultimo passa in rassegna con estrema diligenza tutti gli atteggiamenti caratteristici di un *amor meretricius*, sapendo così di ritrarre alla perfezione la situazione in cui si trova il suo padroncino.

Dalle parole di Fedria, nella prima battuta, sembra delinearsi fra lui e l'amante un rapporto metacomplementare.

In quattro versi vengono esposti altrettanti dubbi: l'incertezza del giovane è davvero palese⁹². Dando una veloce scorsa ai verbi di queste interrogative dirette, si nota che sono tutti in prima persona, mentre sono in terza persona i verbi appartenenti ad espressioni affermative e particolarmente forti: al v. 49 si hanno, infatti, *exclisit* e *revocat*. Lo stesso Donato, nel suo commento a questo verso dell'*Eunuchus* riconosce la particolare valenza di tali verbi quando afferma "1. EXCLUSIT REVOCAT *utrumque iniuriam fecit ex verbo, dicendo et 'exclisit' potius quam 'non admisit' et 'revocat' potius quam 'petit ut redeam', quod erat moderatius.*"⁹³ *Excludo*⁹⁴ infatti deriva dalla radice *clau-* che allude propriamente alla serratura con la quale veniva chiusa la porta: questo conferisce una connotazione pragmatica particolare al termine dal momento che rimanda non soltanto all'allontanamento del giovane dalla casa dell'amata (per esprimere il quale sarebbe bastata l'espressione indicata da Donato '*non admisit*') ma anche ad un impedimento fisico atto a non farlo avvicinare, ovvero

⁹² Tale stato d'animo viene rilevato anche da A. Minarini nel suo commento a *Eun.* vv. 46 e seg. in *Studi terenziani*, Bologna 1987, pp. 61-79

⁹³ Don. *ad Eun.* 49, 1

⁹⁴ Vedi DEL, s.v. *clau-*. E' interessante, a mio parere, sottolineare come, dalla stessa radice derivi anche il termine *clavis, is* f, barra che poteva essere usata anche per sprangare la porta.

la porta chiusa⁹⁵. *Revoco* d'altronde è un derivato del termine *vox*, il quale risulta particolarmente pregnante se si considera quale forza avesse la parola, sia in ambito religioso⁹⁶ che giuridico⁹⁷: dire una cosa era equivalente al farla accadere.

Ciò manifesta, a mio parere, una situazione di indecisione del giovane alla quale corrisponde invece un atteggiamento molto risoluto dell'amata. Unico timido tentativo di cambiare le cose è il finale "*non si me obsecret*" (v. 49): Fedria non sa ancora quale atteggiamento mostrare nei confronti di Taide ma sa che non vorrebbe cedere alle preghiere della donna e lo dimostra anche a livello lessicale, come denota lo stesso Donato "3 NON SI ME OBSECRET *bene de ea, quae totum proterve agens 'exclisit' et 'revocat', non 'petat' nec 'roget' nec 'oret', sed 'obsecret' inquit, quod horum omnium in maiorem partem est ultimum*"⁹⁸. Il verbo rimanda infatti alla pratica della *obsecratio*⁹⁹, ovvero una supplica rivolta alla divinità e non una semplice richiesta formale, d'altra parte Taide deve farsi perdonare un atteggiamento molto risoluto e decisamente "profano" in una relazione che dovrebbe essere complementare ed in cui il ruolo di interlocutore dominante dovrebbe spettare al giovane.

A fare da riscontro a questi indissolubili quesiti e a queste incertezze è la risposta secca e decisa del servo che mette a nudo il rapporto instauratosi fra il ragazzo e la *meretrix*, senza tanti mezzi termini. Egli apre il suo discorso con una ipotesi: se un giovane innamorato fosse davvero in grado di resistere alle suppliche della cortigiana amata questo gli porterebbe notevoli vantaggi ma se, da una prima posizione di resistenza, poi

⁹⁵ Questo termine potrebbe alludere implicitamente anche ad un *topos* particolarmente ricorrente nella lirica greca e latina, il lamento davanti alla porta chiusa dell'amata, come si trova, ad esempio in *Antologia Palatina*, libro V, *Meleagro* 191: "Stelle, e tu luna, che dai la tua splendida luce agli amanti, e tu notte, e tu, strumento di gozzoviglie, dite: la troverò ancora sul letto, la lussuosa, senza sonno, con la luce accesa, piangente? O avrà qualcuno nel letto? Legherò corone di suplice bagnate di lacrime alla sua soglia, con scritto: 'A te, Afrodite, Melagro, iniziato fedele dei tuoi misteri, offre spoglie della sua passione'", trad. di G. Paduano, Milano 1989. Precedente nelle commedia latina di questo motivo tipico della lirica lo si ha in Pauto, *Curculio*, vv. 147-155. A questo proposito mi sembra interessante citare la rielaborazione ironica di questo leit-motiv da parte di Catullo che nel carme LXVII immagina di dialogare con la porta stessa stavolta non lamentandosi della sua situazione ma piuttosto spettegolando dei vari amori della "morigerata" padrona di casa, di cui la porta è appunto stata testimone o comunque ha sentito parlare. Interessante il ribaltamento di situazione che rende l'amore non più oggetto di sofferenza ma di pungente ironia attraverso anche l'utilizzo di un linguaggio basso ed in alcuni punti scurrile.

⁹⁶ Riguardo al valore performativo della parola si veda M. Giordano, *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia Arcaica*, Pisa-Roma 1999 ed inoltre, per lo specifico ambito magico, J. G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, trad. di N. Rosati Bazzotto, Milano 1992; F. Graf, *La magia nel mondo antico* Roma-Bari 1995 e R. Astori, *Formule magiche*, Milano 2000.

⁹⁷ Relativamente alla stipulazione di contratti verbali nella Roma antica si veda M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit., in particolare pp. 472 e seg.

⁹⁸ Don. *ad Eun.* 49,3

⁹⁹ Cfr. DEL, s.v. *sacer*

cedesse, ciò sarebbe davvero la sua rovina, cosa quest'ultima che pare implicitamente riferita proprio alla relazione tra Fedria e Taide. A rendere ancora più inesorabile questo tracollo è il lessico di derivazione giuridica usato da Parmenone e notato già da Donato il quale diceva "ACTUM EST *de iure translatum*, ILICET *de iudicio*, PERISTI *de supplicio*"¹⁰⁰ una *climax* che rappresenta l'*iter* dell'imputato colpevole, in questo caso di aver fatto il primo passo verso la riconciliazione.

L'*amor meretricius* viene presentato come un rovesciamento della vita normale. In primo luogo non è retto né da ragione né da misura, come afferma il servo ai vv. 57-58 "*quae res in se neque consilium neque modum/ habet ullum*", in secondo luogo in esso si sviluppano comportamenti che in una relazione legittima sarebbero considerati decisamente inappropriati: caratterizzano infatti il rapporto fra due amanti "*iniuriae, suspiciones, inimicitiae, indutiae*"¹⁰¹, *bellum, pax rursus*" (vv. 59-61). Un alternarsi di fasi espresse attraverso un lessico molto variegato, mutuato dalla lingua giuridica per quanto riguarda i primi tre termini, militare negli ultimi tre. Una rivalità quindi che, partendo dall'ambito personale, sembra poi diventare qualcosa di pubblico, ad ampio respiro.

Al contrappunto ossimorico fra guerra e pace fa da riscontro poi, ai vv. 61-63, la chiusura del periodo in cui il servo stesso afferma: "*incerta haec si tu postules/ ratione certa facere, nihilo plus agas/ quam si des operam ut cum ratione insanias*".

Lo stato di confusione in cui, agli occhi del servo, versa il giovane a causa di questa relazione è quindi particolarmente evidente al v. 65 "*egon illam, quae illum, quae me, quae non..!*" dove Parmenone formula una congettura riguardo ai pensieri di Fedria da cui emerge il bisogno di comprendere la situazione comunicativa instauratasi con l'amata ed in particolare la posizione dell'interlocutore, cioè Taide, sia nei suoi confronti (ecco come mi vedi), sia nei confronti del soldato, sia nei confronti della relazione stessa. Questo aspetto di pragmatica della comunicazione viene inoltre approfondito dal commentatore Donato il quale sottolinea come tale riflessione possa essere parzialmente offuscata dallo stato d'animo del giovane fra ira e dolore: "EGONE ILLAM QUAE ILLUM(...) *nam singola sic explentur: 'egone illam' non*

¹⁰⁰ Don. *ad Eun.*, 54,1

¹⁰¹ Interessante e chiarificatrice per quanto riguarda il valore militare del termine l'annotazione di Donato che afferma "INDUTIAE '*indutiae*' *sunt pax in paucos dies, vel quod in diem dentur vel quod in dies otium praebeant.*"

ulciscar, 'quae illum' recepit, 'quae me' exclusit, ' quae non' admisit. etenim <nec> necesse habet nec potest complere orationem, qui et secum loquitur et dolore vexatur."¹⁰²

E' tutto un rincorrersi di certo e incerto, di ragione e pazzia a caratterizzare l'amore per una cortigiana: l'instabilità appare all'ordine del giorno forse anche per la difficile catalogazione del personaggio stesso della cortigiana. Mentre infatti un giovane di ceto elevato è sicuramente cresciuto con determinate regole ed è stato abituato ad un certo codice di comportamento, la vita di una *meretrix*, almeno in base a quello che sembra dirci Terenzio, è quanto di più vario e mutevole si possa trovare. Egli stesso, nelle sue commedie ce ne presenta di numerose tipologie, dalla spregiudicata Bacchide dell'*Heautontimorumenos*, a quella invece sensibile e innamorata dell'*Hecyra*, insomma un personaggio difficilmente inseribile in uno standard comportamentale e forse proprio per questo così affascinante. Credo sia importante sottolineare questo aspetto perché proprio da esso deriva una complessità relazionale nel rapporto giovane - cortigiana, che merita di essere approfondita.

Ugualmente all'opposto di quanto solitamente avviene nella vita quotidiana, è dunque il tipo di relazione che si instaura fra una cortigiana ed un giovane. Mentre infatti un uomo ed una donna stabiliscono fra loro una gerarchia in cui il primo ricopre un ruolo di comando mentre all'altra non resta che la sottomissione, qui il rapporto è di tipo metacomplementare: nonostante le sue lamentele il giovane lascia che la donna agisca in piena libertà, le ha dato carta bianca per assumere una posizione da interlocutore dominante. Questo atteggiamento di umiliata rassegnazione anticipa uno dei capisaldi della poesia neoterica: i *poetae novi* dopo Catullo renderanno il *servitium amoris* un *modus vivendi* essenziale quanto inevitabile nella vita di un innamorato.¹⁰³

Già Alessandra Minarini¹⁰⁴ ha avvicinato alcuni versi di questa scena dell'*Eunuchus* ad uno dei più famosi carmi di Catullo e con esso alle idee in ambito amoroso manifestate

¹⁰² Don. *ad Eun.* 65,1. La medesima sequenza pronominale viene citata anche nel commento all'*Andria*, in cui un'espressione analoga ha però una funzione positiva, ovvero di rendere la straordinaria intensità del sentimento che lega Panfilo e Glicerio. Don. *ad Andr.* 271, 1: "EGONE PROPTER ME ILLAM magna vis est in pronomibus: et diversa sunt et singola et non praecipitantur nec dicuntur uno spiritu, sicut in Eunucho (I 1,20) 'egone illum, quae me'. 'quae illum' id est amat, 'quae me' id est non amat"

¹⁰³ A questo proposito cfr. P. Fedeli, *Donna e amore nella poesia di Catullo*, op. cit., in cui vengono illustrate le linee tematiche fondamentali sulle quali si basa la teorizzazione dell'amore in Catullo. Un accenno viene fatto pure al vivere *sine ratione* cosa del tutto normale per il *poeta novus*, eccezione nella vita del giovane Fedria. Sui temi centrali della poesia neoterica cfr. *supra* nota 80.

¹⁰⁴ A. Minarini, *Studi terenziani*, op. cit., in particolare le pp. 61-79

dalla cerchia di poeti di cui faceva parte. Il componimento in questione è Catullo LXXXV “*Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris./ Nescio, sed fieri sentio et excrucior*”, che sembra quasi parafrasare i vv. 72-73 “*et taedet et amore ardeo, et prudens sciens,/ vivos vidensque pereo, nec quid agam scio*” in cui Fedria ammette di essere sottomesso all’amore, di esserne consapevole ma al contempo di sentirsi completamente disarmato davanti a questo sentimento. Forte l’ossimoro *vivos vidensque pereo* ad anticipare il finale *nec quid agam scio* ovvero questo trovarsi inconsapevolmente stretto fra il desiderio di vivere un sentimento forte e quello di morire consumati dallo stesso sentimento che risulta essere irrealizzabile. Interessante mi sembra anche il legame stabilito attraverso l’omeoteleuto fra *ardeo* e *pereo*: quasi ad indicare la passione amorosa come responsabile della graduale perdita della capacità di vivere a pieno. Come Fedria anche Catullo manifesta sentimenti contrastanti nei confronti della donna amata: il forte amore non ricambiato genera dentro di lui un desiderio di svincolarsene, ma senza poterlo fare vista l’entità del sentimento stesso. Il poeta è consapevole di essere prigioniero delle sue passioni alle quali appunto non riesce però a porre rimedio. Vi è il comune utilizzo del verbo *nescio* a sottolineare la componente irrazionale dell’amore travolgente ed inoltre risalta in posizione iniziale l’uso del forte ossimoro fra i verbi *odi et amo*, analogia strutturale con il passo dell’*Eunuchus* preso in esame. Terenzio sembra quindi aver fatto vivere ai suoi amanti quei sentimenti che meno di un secolo più tardi animeranno il cuore di un poeta come Catullo.

Anche poco dopo, al v. 84 “*tremo horreoque, postquam aspexi hanc*”, l’atteggiamento del giovane Fedria non è certamente fra i più coraggiosi, proprio a causa di quell’amore da cui è stato soggiogato. D’altra parte questo brano sembra riprendere alcuni topoi della fenomenologia dell’amore già presenti nella lirica greca, basti citare la poetessa Saffo la quale davanti all’innamorato ha una reazione di sgomento.¹⁰⁵

105 Saffo, fr. 31 Voigt. Gli stessi effetti devastanti della passione amorosa vengono descritti anche da Lucrezio, *De rerum natura* III, 152-158 “*verum ubi vehementi magis est commota metu mens,/consentire animam totam per membra videmus/ sudoresque ita palloremque existere toto/ corpore et infringi linguam vocemque aboriri,/ caligare oculos, sonere auris, succidere artus,/ denique concidere ex animi terrore videmus/ saepe homines*”. Riguardo al topos dell’amore come malattia e alla sua evoluzione letteraria fino all’epoca contemporanea si vedano I. Mazzini, *Il folle d’amore* in AAVV, *Il poeta elegiaco e il viaggio d’amore*, op. cit., pp. 39-83; G.B. Conte, E. Pianezzola, *Mal d’amore da Saffo a A. Merini* in *Corso compatto di letteratura latina*, vol. A, pp. 399-408, Firenze 2004.

Credo comunque che questa relazione metacomplementare manifesti una sua originalità: non sempre Fedria sembra accondiscendere di buon grado alle richieste della compagna e lo manifesta attraverso l'ironia, riconosciuta anche da Donato¹⁰⁶ ed evidente ai vv. 89-90 “*PH. sane quia vero haec mihi patent semper fores/ aut quia sum apud te primu’* ”. Si tratta di una antifrasi dal momento che questa affermazione del giovane è chiaramente volta a ribadire l'esatto contrario: la cortigiana lo ha escluso dalla sua casa e gli ha preposto il soldato con l'intento di sottrargli la giovane Panfila. Nei versi immediatamente successivi sembra comunque riconfermata la sottomissione del giovane. Egli dimostra infatti un notevole coinvolgimento affettivo che è sottolineato dalla numerosa presenza di figure retoriche proprio nelle sue battute. Al v. 91 con l'anafora del vocativo *Thais* sembra quasi voler attirare la donna verso di sé; quindi le figure etimologiche dei versi immediatamente successivi: *pars... pariter* al v. 92, *doleret... dolet, tibi... mihi... ego... te* ai vv. 92-94¹⁰⁷, fra i quali tra l'altro vi è anche una disposizione chiastica, rendono la battuta particolarmente drammatica e ricca di pathos. A ciò si aggiunga che questa corrispondenza nell'uso dei pronomi, da un punto di vista pragmatico può essere interpretata come caratteristica comunicativa di una relazione affettiva a cui allude pure l'uso dell'avverbio *ibidem* che indica una identità di sentimenti, in questo caso il dolore che, come sottolinea Donato, “*UT AUT HOC TIBI DOLERET ITIDEM UT MIHI DOLET si ambo amaremus*”¹⁰⁸, è indice dell'amore o meglio sarebbe indice di questo sentimento dal momento che qui Fedria sta contestando l'atteggiamento di Taide che pensa falso e interessato.

D'altra parte alla carica emotiva dell'amante fa da eco la risposta della *meretrix* ai vv. 95-97 “*TH. ne crucia te obsecro, anime mi, <mi> Phaedria./ non pol quo quemquam plus amem aut plus diligam/ eo fecit; sed ita erat res, faciundum fuit*” nei quali vorrei far notare l'utilizzo del verbo *obsecro*, in risposta all'iniziale affermazione di Fedria al v. 49 “*non si me obsecret*”. Il giovane non sembra propenso ad accettare nemmeno una supplica ufficiale, come quelle nei confronti di una divinità, ma poi questa stessa lo

¹⁰⁶ Don., *ad. Eun.* 89,1 “*SANE QUIA VERO HAE MIHI PATENT SEMPER FORES (...)*Nam ‘vero’ ironiae convenit(...)”

¹⁰⁷ Attraverso l'uso della parola emerge anche il desiderio da parte di Fedria di creare una corrispondenza nell'atteggiamento degli amanti e quindi di ridurre le differenze ad una somiglianza totale. Questo comportamento è presente, oltre che nell'amore, anche nei rapporti di amicizia come emerge da Cic. *De am.* 20. Per un commento dell'opera e l'approfondimento di quanto accennato può risultare utile M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970.

¹⁰⁸ Don. *ad Eun.* 93

muove ad accondiscendere alla volontà della donna. Mentre da parte di Fedria questo bisogno di non cedere alle richieste supplichevoli più che un profondo sentimento d'amore sembra denunciare uno stato di debolezza, da parte di Taide, la supplica è dovuta proprio alla profondità dell'affetto provato.

Donato ci fornisce un ulteriore particolare riguardante la valenza comunicativa di queste parole della donna "NE CRUCIA TE OBSECO ANIME MI <MI> PHAEDRIA *haec rursus nisi amplectens adulescentem mulier dixerit, videbitur 'ne crucia te' sine affectu dicere. sed sic dicit 'ne crucia te' et eo gestu, quasi in eo et ipsa crucietur; nam ideo subicit 'anime mi' hoc est animus meus*"¹⁰⁹: le parole di Taide sarebbero state simili a quelle di una qualsiasi *meretrix*, quindi compiacenti e falsamente solidali, se non fossero state accompagnate da un gesto di grande significato atto a dimostrare la sua piena adesione alla causa del giovane ed alla sua sofferenza: un abbraccio. Credo quindi che Donato dia una doppia valenza al termine *amplectens* intendendolo sia in senso fisico che morale.

Un'ultima considerazione, tratta dall'antico commentatore a proposito di questa scena (vv. 81- 182), mi sembra importante a riconfermare la metacomplementarità della relazione fra i due amanti: l'intero colloquio è impostato come un'orazione della donna intesa a persuadere il giovane ad accettare la sua proposta di lasciare campo libero al soldato per due giorni in modo che questo possa farle dono della giovane Panfila. Ad una donna spetta dunque una prerogativa quasi esclusivamente maschile¹¹⁰: quella di perorare una causa. L'*oratio* risulta poi particolarmente elaborata come emerge dalle parole del commentatore "(...) *non indiligenter consideraverunt hanc meretricis orationem, qui illam instar controversiae rettulerunt. nam et principium est (v.1) 'me miseram! vereor ne illud gravius Phaedria tulerit' et narratio (v. 27) 'Samia mihi mater fuit' et partitio cum confirmatione (v. 64) 'nunc ego eam, mi Phaedria, multae sunt causae quamobrem cupio abducere: primum quod soror est dicta' etc. et reprehensio (v. 82) 'egone id timeo?' et (v. 99) 'egone non ex animo misera dico?' et conclusio per conquestionem (v. 99-102) 'quam ioco rem a me <...> impetrare abs te nequeo, biduum saltem ut concedas solum'*"¹¹¹. Donato riprende la scansione della

¹⁰⁹ Don. *ad Eun.* 95,3

¹¹⁰ Vedi E. Cantarella, *Afrania e il divieto dell'avvocatura* e G. Cavallo, *Donne che leggono, donne che scrivono* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, op. cit.

¹¹¹ Don., *Eun.* 144,2

Rhetorica ad Herennium relativa alla creazione di una orazione giudiziale che si articola come segue: “*INVENTIO in sex partes orationis consumitur: in exordium, narrationem, divisionem, confirmationem, confutationem, conclusionem. Exordium est principium orationis, per quod animus auditoris constituitur ad audiendum. Narratio est rerum gestarum aut proinde ut gestarum expositio. Divisio est, per quam aperimus, quid conveniat, quid in controversia sit, et per quam exponimus, quibus de rebus simus acturi. Confirmatio est nostrorum argumentorum expositio cum adseveratione. Confutatio est contrariorum locorum dissolutio. Conclusio est artificiosus orationis terminus*”.¹¹² Egli riconosce nel discorso di Taide una struttura molto simile a quella di una orazione che, dopo un esordio a scopo prevalentemente fatico-conativo, si articola attraverso la presentazione della situazione di partenza, cui seguono i motivi pro e contro la tesi ed infine la conclusione in cui la donna formula, dopo le opportune premesse fatte, la sua ragionevole e ragionata richiesta. Taide quindi dimostra di saper abilmente argomentare secondo i dettami del tempo, appropriandosi di una parola per tradizione maschile, sebbene questa consuetudine, ferrea nei casi di una fanciulla di nascita libera¹¹³, veda delle deroghe nei confronti delle *meretrices*.

Le due facce di uno stesso sentimento

Come è già stato in parte anticipato e procedendo ad una attenta lettura dei vv. 155-206, immediatamente successivi al racconto di Taide, in cui viene svelata a Fedria e Parmenone la vera storia di Panfila, si nota un diverso modo di intendere la medesima relazione. Dal punto di vista del giovane, infatti, il rapporto da lui intrattenuto con la cortigiana sembra più vicino ad uno scambio che ad un sentimento gratuito, cosa che però non trova riscontro nell’atteggiamento di lei, per la quale i doni non sono minimamente la motivazione del suo sentimento.

¹¹² *Rhet. ad Her.*, I, IV. L’*inventio* non è che la prima parte nella preparazione di una orazione a cui devono seguire *dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*. D’altra parte Taide non si trova in tribunale quindi, se il suo discorso segue le regole argomentative di una orazione giudiziale, il tono è quello colloquiale di una donna che si rivolge al suo amante. Mi sembra interessante sottolineare come spesso emerga la capacità di Terenzio di contaminare il linguaggio della commedia con lessici o strutture argomentative specifiche e tecniche come quelle prese dalla lingua giuridica o religiosa, come precedentemente dimostrato, senza creare mai un effetto caricaturale, come avviene invece ad esempio nella commedia latina ma accrescendo invece la dignità del suo linguaggio.

¹¹³ Interessanti a questo proposito E Cantarella, *Tacita muta. La donna nella società antica*, op. cit., C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, op. cit.; M. Bettini, G. Guastella, *Personata vox in Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti di convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, a cura di R. Raffaelli, Ancona 1995, pp. 343-369

Anche Fedria certamente parla di amore nei vv. 159-161, “ *ego excludor, ille – recipitur. qua gratia?/ nisi si illum plus amas quam me et istam nunc times/ quae advectast ne illum talem praeripiat tibi*”, ma lascia pure intendere che per lui l’amore della donna si può manifestare solo quando egli viene ammesso nella sua casa, ovviamente lasciando alla fantasia del lettore le varie prestazioni offerte in un tale ambiente. Inoltre mi sembra interessante l’uso dell’espressione *qua gratia?* come chiara allusione alla gratitudine¹¹⁴ connessa ad un beneficio ricevuto. Fedria si aspetta infatti la riconoscenza e quindi l’accondiscendenza di Taide e si adira quando pensa che la donna intenda manifestarla solo al soldato.

Inoltre poco dopo, ai vv. 162-171, identifica il suo amore per la donna con la disponibilità a farle doni: la rimprovera infatti di considerare solo le elargizioni del soldato e di non badare invece alle sue che sono molto più generose. Donato riconosce qui un atteggiamento inquisitore più vicino ad un contesto giuridico che amoroso “NUM SOLUS ILLE DONA DAT *hic iam quasi quaestiones*¹¹⁵ *tractantur(...)*”¹¹⁶. Il giovane inoltre pone particolare accento sulla liberalità dimostrata, che potrebbe essere però anche un modo per distogliere l’attenzione dalla natura dei doni, come sembra insinuare anche l’antico commentatore quando sostiene: “(...) *possunt enim dona dari sed esigua aut minus libenter, et ideo mentionem benignitatis adiecit*”¹¹⁷. Vi è anche una certa meticolosità nella descrizione di tali doni accompagnata da una poco elegante citazione della spesa affrontata per acquistarli. Per un eunuco, dono degno soltanto di una regina, e per una serva etiopica, il giovane ha sborsato ben venti mine, senza neppure batter ciglio.

Insomma per Fedria l’amore sembra manifestarsi nel suo aspetto commerciale: un donativo in cambio di un altro, associabile in qualche modo ai doni obbligatori in uso fra le popolazioni Polinesiane studiate dal noto antropologo Malinowski¹¹⁸. Sono

¹¹⁴ Per il valore del termine si veda DEL, s.v. *gratia*. Interessante la citazione da Cic. *Inv.* 2,66 “*gratia est in qua amicitiarum et officiorum alterius memoria et remunerandi voluntas continetur*”.

¹¹⁵ Vedi DEL, s.v. *quaestio*

¹¹⁶ Don. *ad Eun.* 163,1

¹¹⁷ Don., *ad Eun.* 163,2

¹¹⁸ B. Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, op. cit.

proprio i doni, infatti, a creare un vincolo fra i due giovani, la cui unione sarebbe altrimenti, almeno per FERIA, labile e sempre sul punto di sfaldarsi¹¹⁹.

Anche la stessa TAIDE appare consapevole del punto di vista del giovane e lo manifesta in due passi di questo brano.

Ai vv. 179-180 “*TH. ego non ex animo misera dico? quam ioco/ rem voluisti a me tandem, quin perfeceris?*” lei sostiene di aver accontentato il ragazzo in ogni suo capriccio, cosa che le guadagna il diritto di chiedergli un favore. La stessa TAIDE applica qui la logica di FEDRIA: il *do ut des*. Lei ha acconsentito numerose volte senza voler nulla in cambio alle sue richieste ed ora pretende di poter formulare a sua volta una richiesta.

DONATO riconosce in questo verso un contrappunto ai vv. 165-167 “*nonne ubi mi dixisti cupere te ex Aethiopia/ ancillulam, relictis rebus omnibus/ quaesivi?*” in cui il giovane rimprovera la donna di non riconoscere la sua liberalità e prontezza nel darle doni. Le parole della cortigiana d'altra parte risultano più incisive e forti come lo stesso commentatore nota “4. *Sed hoc vehementius et disertius: ‘quam rem’ inquit; non ‘munus’ sed quod plus est ‘rem’, et non dixit ‘serio’ sed ‘ioco’ a facilitate praestantis, et ‘voluisti’, non etiam ‘dixisti’*”¹²⁰. La generosità di TAIDE non è infatti soltanto quella materiale e pubblica dei *munera*¹²¹ ma comprende molto di più (sappiamo infatti che *res* è termine polivalente per eccellenza nel lessico latino) quindi anche la sfera privata, dei sentimenti. Viene poi posto l'accento sull'ablativo *ioco*, collocato per altro in posizione enfatica a fine verso, quasi a ribadire una presa di posizione dell'amata che accetta ma non condivide il modo di relazionarsi del giovane. Inoltre DONATO riconosce la diversa connotazione data da TERENZIO all'atteggiamento dei due amanti attraverso l'uso di una perifrasi (*dixisti cupere*) con valore, a mio parere, attenuativo per TAIDE.

Ai vv. 197-198 “*TH. me miseram, fors[it]an hic mihi parvam habeat fidem/ atque ex aliarum ingeniis nunc me iudicet*”, poi, la *meretrix* si mostra preoccupata dal momento che il giovane sembra trattarla con diffidenza, alla stregua di una qualsiasi altra

¹¹⁹ Riguardo al consolidamento dei legami sociali attraverso l'elargizione di benefici si veda M. Sargenti, *Gratitudine e diritto*, op. cit., pp. 173-208

¹²⁰ Don. *ad Eun.* 179,4

¹²¹ Sul valore di *munus* nella società romana si veda G. Pereira Menaut, *Che cos'è un munus?*, in *Atenaem*, vol. 92, fasc. I, anno 2004, pp. 169-216.

cortigiana ¹²². Presupponendo anche in questo caso un iniziale rapporto basato sulla fiducia personale, possiamo ammettere che Fedria tema un comportamento scorretto da parte della donna: pur avendo accettato i suoi regali, non lo accoglie in casa, cosa che invece, a parere del giovane, gli è assolutamente dovuta. La donna, da parte sua, lo rassicura e lo invita a rinnovare il suo patto che però non presenta condizioni uguali da entrambe le parti. Mentre infatti, come appena dimostrato, il giovane manifesta un atteggiamento pretenzioso, seppure succube, nei confronti della donna, e nonostante lei sembri assecondarlo in questo, in realtà, quando Taide parla del loro rapporto lo fa in termini decisamente differenti: per lei sembra prevalere l'aspetto affettivo, che per il giovane risulta invece surclassato dal desiderio di possedere l'amata.

Già ai vv. 82-84 lei afferma infatti con chiarezza che il non aver ammesso Fedria a casa sua ha probabilmente avuto un'interpretazione diversa da lei e dal giovane. Mentre infatti per lui questo gesto equivale a dire "interrompiamo la nostra relazione perché ho trovato un amante più facoltoso di te", per lei significa invece "ho bisogno solo di un po' di tempo per combinare un affare col soldato ma ciò non significa che non ti amo". Da questo si può dedurre che la relazione Fedria-Taide viene messa dal giovane sullo stesso piano di quella Taide-Trasone, mentre per la donna si tratta di due cose ben differenti: per Fedria prova amore, con Trasone sembra che desideri solo stipulare un contratto a cui sa già che verrà meno, dal momento che non ha nessuna intenzione di restare la sua amante esclusiva dopo che lui le avrà ceduto Panfila. La conversazione prosegue poi accentuando il fraintendimento fra i due: al sincero stupore di Taide dopo il mancato ingresso di Fedria in casa sua una volta che il soldato si è allontanato, lui risponde stizzito, pensando ad una presa in giro da parte della donna che, solo poco tempo prima, lo aveva escluso. Insomma i due si trovano su binari diversi, la comunicazione risulta distorta, cosa che si protrarrà fino al riconoscimento di Panfila.

¹²² Donato, nel suo commento, fa intuire come Terenzio abbia connotato in maniera nuova Taide, che pure conserva alcuni caratteri peculiari della *meretrix*. Egli afferma "ATQUE EX ALIARUM INGENIIS NUNC ME IUDICET *hic Terentius ostendit virtutis suae hoc esse, ut pervulgatas personas nove inducat et tamen a consuetudine non recedat, ut puta meretricem bonam cum facit, capiat tamen et delectet animum spectatoris*" (Don. *ad Eun.*, 198). Pur essendo personaggio quindi accattivante come appunto lo è la figura ambigua e maliziosa della prostituta che cattura l'attenzione del pubblico e lo diverte, Taide si scosta dalla consuetudine, compiendo azioni dettate da un sentimento di affetto per il quale non dimostra di avere mai alcun ripensamento. Questo aspetto della *meretrix* viene rilevato, ad esempio, anche in G.E. Duckworth, R.L. Hunter, *The nature of Roman Comedy. A study in popular entertainment*, University of Oklahoma, 1994, pp. 258-260.

Soprattutto le parole di Taide dopo l'uscita di scena del ragazzo e del suo servo sono una conferma della sua buona fede; ai vv. 199-204, “*ego pol, quae mihi sum conscia, hoc certo scio/ neque me finxisse falsi quicquam neque meo/ cordi esse quemquam cariorem hoc Phaedria./ et quidquid huius feci causa virginis/ feci; nam me eiu' fratrem spero propemodum/ iam repperisse, adulescentem adeo nobilem*”, lei stessa dichiara che Fedria è caro al suo cuore e che il suo allontanamento è avvenuto solo per il bene della giovane. La cortigiana non usa qui il verbo *amo*, per altro già presente nel dialogo col giovane sia al v. 96, dove viene rafforzato da *diligo*, che al v. 186. L'affetto che lei prova per Fedria viene invece espresso attraverso l'aggettivo *carus* in grado superlativo relativo¹²³. Mi sembra interessante rilevarlo dal momento che *amo* spesso è adoperato per definire il rapporto con una cortigiana, mentre *carus* allude ad una forma di affetto più profonda, avvicicabile non all'*eros* ma piuttosto all'*agape*¹²⁴. Fra l'altro non è neppure possibile ipotizzare che ciò venga detto dalla donna con ironia: Taide si trova in scena da sola e sta riflettendo su quelli che sono i suoi veri intenti e i motivi del suo agire¹²⁵. Insomma sembra che nel momento in cui ella si rivolge al giovane direttamente, utilizzi termini appropriati per il suo ruolo, ovvero quello di cortigiana. Quando invece rimane sola eccola svelare il suo sentimento in maniera più sincera, finalmente libera dal cliché che la imprigiona nel ruolo di *meretrix* sia gli occhi del suo giovane amante che a quelli probabilmente del pubblico.

D'altra parte, nel dialogo fra i due amanti appena analizzato, sembra che la figura di Fedria sia abbastanza distinta da quella di un protettore, con il quale viene stipulato un patto di *fides*. Ciò risulta piuttosto chiaro ai vv. 144-152 “*TH. nil; nam quaesivi. nunc ego eam, mi Phaedria,/ multae sunt causae quam ob rem cupio abducere:/ primum quod soror est dicta; praeterea ut suis/ restituam ac reddam. sola sum; habeo hic neminem/ neque amicum neque cognatum: quam ob rem, Phaedria,/ cupio aliquos*

¹²³ Anche Donato sottolinea questo passaggio dicendo “*QUEMQUAM CARIOREM quasi meretrix non 'carum' alterum sed 'cariorem' negat*” (Don. *ad Eun.* 201,2).

¹²⁴ Vedi DEL, s.v. *carus*.

¹²⁵ Nelle commedie di Terenzio spesso i monologhi hanno proprio una funzione esplicativa. I personaggi sciogliono alcuni nodi della vicenda, spiegando ad esempio cosa sta succedendo, oppure manifestano i loro veri sentimenti, cosa che magari non avviene nell'interazione con altri personaggi a causa delle dinamiche relazionali create. A questo proposito vedi anche O. Bianco, *Sul ruolo del dittico nella traduzione di Terenzio Eun. 1.2*, in *Studi di Filologia e Letteratura*, vol. 2, Lecce 1992, pp. 7-16. Un monologo associabile per natura a questo mi sembra quello pronunciato da Clitifone in *Heautontimorumenos* vv. 213-229, in cui il giovane non si limita soltanto a chiarire l'azione in corso ma offre un interessante scorcio sulla sua relazione con la meretrice Bacchide, la cui natura è però agli antipodi di quella in corso di analisi.

parere amicos beneficio meo./ id amabo adiuta me, quo id fiat facilius:/ sine illum priores partis hosce aliquot dies/ apud me habere. nil respondes?" In questa sua battuta, la cortigiana, cerca di persuadere l'innamorato ad accettare che lei abbia nuove amicizie per proteggere se stessa e Panfila; fra i suoi protettori certamente lei intende includere il fratello di Panfila, Cremete, e, a questo fine, cerca l'aiuto dello stesso Fedria. Taide gli chiede infatti di lasciare che il soldato la possa frequentare per due giorni in esclusiva, in modo da potergli sottrarre la ragazza che lui le vuole donare e da restituirla alla sua famiglia. Per ora Fedria viene assolutamente messo da parte: la cortigiana non pensa minimamente a lui come garante della sua incolumità ed anche nel finale, cosa che tratterò a breve, il suo gesto di affidarsi alla famiglia dell'amato non viene concordato con lui stesso ma con il vecchio Demea, padre di Fedria e di Cherea.

Agli occhi della *meretrix* il giovane è quindi principalmente l'oggetto privilegiato del suo amore, il fatto che in alcuni punti di questo dialogo sembri far emergere un bisogno di vedere concretamente ricambiato il suo sentimento è, a mio parere, un adeguarsi a quello che è invece il rapporto visto dal punto di osservazione di Fedria. Solo infatti dopo il rifiuto di Fedria di lasciare campo libero al soldato per due giorni, lei gioca la sua ultima carta: gli mette davanti i numerosi privilegi concessigli, sperando di ottenere qualcosa se non con la logica dell'amore, almeno con quella del dovere.

In effetti questa è proprio la carta vincente: alla fine dei giochi Fedria capitola con un laconico "*mos gerundust Thaidi*" al v. 188, anticipato da un altrettanto sintetico ed efficace "*faciundumst quod vis*" al v. 186, espressioni volte entrambe a sottolineare come l'obbedienza alla donna amata sia del tutto inevitabile, addirittura definita *mos*, una consuetudine con radici molto profonde, come pure afferma Isidoro di Siviglia fornendo una definizione del termine "*Mos est vetustate provata consuetudo, sive lex non scripta (...) mos autem longa consuetudo est de moribus tracta tantundem*"¹²⁶.

Anche Donato riconosce particolare intensità a queste due espressioni in particolare riguardo al v. 186 commenta dicendo: "*non 'quod oportet' sed 'quod vis' dicendo multum addidit obsequio suo*"¹²⁷, quasi che ciò che è necessario fosse ormai solo

¹²⁶ Isidoro, *Etymologiae*, 5, 3,2. A proposito del valore antropologico, sociale e giuridico del termine *mos* si veda M. Bettini, *Mos, mores e mos maiorum*, op. cit.

¹²⁷ Don. *ad Eun.* 186,1

accontentare Taide e quindi questa fosse divenuta unico riferimento nella determinazione dei nuovi *mores* del giovane.

Una debolezza di carattere

Vorrei soffermarmi sul v. 222 “*eiciunda hercle haec est mollities animi; nimi’ me indulgeo*”. Fedria stesso, ripensando insieme a Parmenone alla modalità con cui ha gestito la relazione con Taide, ammette una debolezza d’animo definita dal servo, al v. 225 “*PA. di boni, quid hoc morbist?*”, una malattia.

La relazione fondata su un dono, quale appunto egli considera quella con Taide, presuppone infatti l’obbligo di ricambiare. Tre sono i momenti fondamentali in questo tipo di rapporto: dare-ricevere-contraccambiare. Non si può rifiutare un dono ed allo stesso tempo non si può non contraccambiarlo con un altro.

In questa particolare situazione ricambiare il dono mi sembra sia più un dovere che un beneficio, come doveroso è l’amore della cortigiana nei confronti di colui che le fa regali. In effetti per i Romani un dono doveva sia essere accolto (il rifiuto veniva socialmente etichettato come qualcosa di negativo) sia, una volta accolto, vi era l’obbligo, sebbene non esplicito, di contraccambiarlo. A chiarire questa logica è Seneca nel trattato *De beneficiis* nel quale definisce con estrema chiarezza l’importanza del sistema del *beneficium* come collante sociale. Qui le teorie del filosofo trovano un’applicazione decisamente più popolana e volgare rispetto a quello che lo stesso Seneca aveva in mente mentre scriveva il suo trattato. Fedria vuole fare a Taide bei doni per avere in cambio una amicizia particolarmente affettuosa e se possibile esclusiva.

Si percepisce infatti una certa correlazione fra il dovere di contraccambiare e l’entità del dono: già in precedenza Fedria aveva ribadito alla stessa Taide, in maniera di certo non molto fine ed elegante, la sua ingente spesa per l’eunuco e la schiava etiope da lei desiderati; ora ricorda con particolare zelo allo schiavo Parmenone di far sembrare ancora più belli i suoi doni con le parole¹²⁸, cosa che non avrebbe alcun senso se il giovane applicasse quella logica, decisamente post-litteram, secondo cui “è il pensiero

¹²⁸ Ter. *Eun.* vv. 214-215 “*PH. munu’ nostrum ornato verbis, quod poteris, et istum aemulum, /quod poteris, ab ea pellito*”

che conta”. Il giovane stesso pare avere qualche dubbio in proposito che emerge dall’espressione anaforica “*quod poteris*”, la quale sembra in qualche modo alludere alla difficoltà del compito del servo. Come ulteriore conferma di ciò, è anche il fatto che tra Fedria e il soldato Trasone si crea una rivalità centrata proprio sull’entità dei doni: al monito fatto dal giovane al servo di magnificare quanto possibile i suoi doni, corrisponde l’atteggiamento sicuro del parassita e del soldato dovuto alla consapevolezza di aver in serbo una giovane molto bella¹²⁹. Ciascuno vuole primeggiare per poter così avere un posto privilegiato nella casa di Taide.

D’altra parte Parmenone sembra, nel dialogo successivo col parassita Gnatone, aver davvero fiducia nelle parole di Taide. Negli a parte infatti manifesta, con notevole sicurezza, l’opinione che presto il soldato sarà cacciato, nonostante il suo magnifico dono¹³⁰.

Mentre quindi Fedria si risolve di considerare l’atteggiamento di fiducia nella donna una *mollities animi* e decide di liberarsene, il servo, al contrario, inaspettatamente, prende questa strada che poi sarà seguita dallo stesso giovane il quale, a riconferma della sua sottomissione a Taide, tornerà anticipatamente dalla campagna perché incapace di stare lontano dalla donna, anche se per pochi giorni.

A questo proposito vorrei soffermarmi per un’analisi più approfondita sui vv. 629-642:
*“Dum rus eo, coepi egomet mecum inter vias,/ ita ut fit ubi quid in animost
molestiae,/ aliam rem ex alia cogitare et ea omnia in /peiolem partem. quid opust
verbis? dum haec puto,/ praeterii inprudens villam. longe iam abieram /quom sensi:
redeo rursus, male me vero habens./ ubi ad ipsum veni devorticulum, constiti:/ occepi
mecum cogitare "hem biduom hic /manendumst soli sine illa? quid tum postea? /nil est.
quid nil? si non tangendi copias, /eho ne videndi quidem erit? si illud non licet,/*

¹²⁹ A Gnatone, che si accinge a recarsi presso la dimora di Taide, vedendo Parmenone fuori dalla sua porta, Terenzio mette in bocca l’affermazione al v. 268 “*nimirum hic homines frigent*”, tanto più incisiva quanto più apparentemente accidentale. Anch’egli condivide la logica dei due giovani per cui la porta di Taide sarà tanto più aperta quanto più saranno preziosi i doni che le vengono fatti.

¹³⁰ Parmenone stesso rimane colpito dalla bellezza di Panfila come si deduce ai vv. 229-231 “*ducit secum una virginem dono huic. papae/ facie honesta! mirum ni ego me turpiter hodie hic dabo/ cum meo decrepito hoc eunuchio. haec superat ipsam Thaidem.*” Da sottolineare, a mio parere, l’espressione di stupore del servo chiara dall’esclamazione *papae*, a proposito della quale si vedano J. B. Hofmann-L. Ricottilli, *La lingua d’uso latina*, op. cit., pp. 129-130. Parmenone sembra non aspettarsi una tale concorrenza al dono del suo padroncino, cosa che forse determina il cambiamento di opinione riguardo all’atteggiamento della cortigiana. Nel dialogo con Fedria infatti egli non manifesta grande stima della donna, anzi la accusa di essere bugiarda e infedele ai vv. 121-123 “*utrumque hoc falsumst (...)* *neque tu uno eras contenta neque solus dedit*”. Parlando con Gnatone invece sembra che Parmenone confidi nella fedeltà di Taide e su questo basa la sua contestazione al parassita.

saltem hoc licebit. certe extrema linea/ amare haud nil est.” villam praetereo sciens./ sed quid hoc quod timida subito egreditur Pythias?”

Mentre in città Cherea, travestito da eunuco, ha fatto violenza alla bella Panfila, e Taide sta tenendo a bada il soldato Trasone, Fedria si risolve di fare ritorno immediatamente in città attraverso un complicato procedimento di autoconvincimento che questa è la cosa migliore. La serie di ragionamenti che persuade il giovane a ritornare sui propri passi è, a mio parere, ben definita dall'espressione *aliam rem ex alia cogitare*. Terenzio sembra collocare in questo monologo una sorta di esercizio retorico alla cui logica ferrea è pressoché impossibile sfuggire. L'andamento delle parole del giovane lo dimostra. Il passaggio dall'indecisione alla certezza sul da farsi viene connotato anche attraverso un'azione risoluta indicata con l'espressione verbale *constiti* al v. 635, come viene intuito dal commentatore Donato che, a proposito, afferma “CONSTITI *plus est nunc scientem restitisse quam praeteriisse nescientem*”¹³¹. Nel momento in cui il giovane bruscamente si ferma davanti al viottolo che conduce alla *villa* del padre, anche i suoi pensieri sembrano prendere una strada differente da quella percorsa fino ad ora. Il cambiamento si articola attraverso una successione di domande e risposte. Alle quattro interrogative fanno da contrappunto le due affermazioni in direzione quasi antitetica che rappresentano appunto il mutare dei pensieri del giovane: nelle prima infatti Fedria ribadisce che l'assenza totale della donna non è per nulla difficile da sopportare, poi però corregge quanto detto affermando che vedere la donna è sempre lecito, anche se non si può possederla. Questa convinzione viene rafforzata dalla figura etimologica *licet...licebit* ai vv. 639-640, quasi che il giovane avesse maturato una nuova consapevolezza dentro di sé che gli permette di vedere la medesima situazione sotto un'ottica nuova e del tutto differente. Donato sottolinea come questo duplice utilizzo del verbo conferisca maggiore importanza ad una situazione in sé piuttosto comune almeno in una relazione con una *meretrix*; egli afferma “SALTEM HOC LICEBIT *bene bis dictum 'licet' 'licebit', quasi de re magna loquatur. totum ergo amatorie*”¹³². Mi sembra poi interessante anche il costrutto parallelo delle due proposizioni *illud non licet..hoc licebit* in ovvia corrispondenza con l'interrogativa immediatamente precedente *si non*

¹³¹ Don. *ad Eun.* 635,3

¹³² Don. *ad Eun.* 640,1

tangendi copias, eho ne videndi quidem erit?. Mentre quindi inizialmente Fedria pensava solo ad un rapporto fisico con la donna, ora considera la sua relazione sotto un profilo diverso, come contatto visivo.

Arrivato qui egli naturalmente conclude di ritornare in città per poter continuare ad amare Taide da lontano, cosa che, in fondo, è meglio di niente. Si assiste dunque al ribaltamento del primo pensiero: in realtà la lontananza dall'oggetto del proprio sentimento d'amore è molto difficile e se proprio il desiderio non può essere appagato, l'amante si accontenta anche della vista della donna.¹³³

Tra le domande che il giovane si pone per poter arrivare alla risposta finale, si può notare un sorta di chiasmo: si alternano infatti da una parte proposizioni interrogative abbastanza strutturate sebbene di tipo retorico, dall'altra espressioni sintetiche (talvolta quasi intercalari) e disarticolate. Mentre infatti le domande *hem biduom hic manendumst soli sine illa?* e *si non tangendi copias, eho ne videndi quidem erit?* risultano composte da più elementi, le brevi proposizioni *quid tum postea?* e *quid nil?* sembrano piuttosto rafforzare il dubbio di Fedria, ma non apportano novità, dal punto di vista contenutistico, al ragionamento. Che il ragazzo si trovi davvero in una situazione che lo lascia perplesso, lo si nota anche dall'interiezione d'esordio del suo discorso diretto: *hem* infatti spesso si trova all'inizio di una riflessione, in un contesto in cui chi parla è assorto nei suoi pensieri¹³⁴. Questo mi sembra proprio il caso nostro: ponendo infatti attenzione alla situazione in cui vengono pronunciate tali parole, sappiamo dal testo stesso che Fedria, poco prima di intraprendere il suo ragionamento ad alta voce, aveva sbagliato strada, superando distrattamente la sua casa di campagna¹³⁵: direi che doveva essere davvero molto preso da quei pensieri. Mi sembra che qui trovi applicazione anche un'altra affermazione di Hofmann-Ricottilli secondo

¹³³ Curiosa ed interessante l'annotazione di Donato al v. 640, in cui si legge "CERTA EXTREMA LINEA *et hoc recte, quia quinque lineae perfectae sunt ad amorem: prima visus, secunda alloqui, tertia tactus, quarta osculi, quinta coitus*" (Don. *ad Eun.* 640,2). La *extrema linea* di cui parla Terenzio sarebbe quindi la prima di questa sorta di *cursus amoris* e ciò spiega la disapprovazione di Fedria dal momento che ormai la relazione con Taide aveva raggiunto lo stadio più intimo.

La necessità di alimentare l'amore con la visione dell'oggetto del desiderio diventerà un motivo ricorrente della lirica del XII-XIII secolo. Teorizzato nel trattato *De amore* di Andrea Cappellano sarà infatti ripreso da poeti quali il siciliano Jacopo da Lentini che tratta questo tema nel sonetto "Amor è un desio che ven da core" o dallo Stilnovista Guido Cavalcanti come emerge, ad esempio, nel sonetto "Voi che per li occhi mi passaste 'l core".

¹³⁴ A questo proposito si vedano J. B. Hofmann-L. Ricottilli, *op. cit.*, pp. 125 e seg.

¹³⁵ Ter. *Eun.* vv. 633-634 "*praeterii inprudens villam. longe iam abieram/ quom sensi: redeo rursus, male me vero habens*".

la quale, soprattutto in Terenzio, l'interiezione *hem* è abbinata ad un discorso in divenire, che sta piano piano prendendo forma.

Fedria in questo discorso diventa quindi avvocato di se stesso e del suo più intimo desiderio: seguire l'amore. Rivela la sua grande debolezza ma anche una notevole forza poiché, di fatto, si scagiona dal venir meno alla promessa fatta a Taide. La donna infatti gli aveva chiesto soltanto di lasciare la priorità al soldato nei suoi confronti come chiaro dai vv. 151-152 "*sine illum priores partis hosce aliquot dies/ apud me habere.*". Lei non parla affatto di allontanarsi dalla città ma è lo stesso Fedria a prendere questa decisione al v. 187 "*PH. rus ibo: ibi hoc me macerabo biduom*". Forse il suo desiderio di andarsene è proprio dettato dalla consapevolezza che l'unico modo per non cedere alla tentazione di andare a trovare Taide durante i due giorni pattuiti è frapporre tra di loro una distanza abbastanza considerevole.

In fidem dare

Siamo alla conclusione della vicenda e la curiosità dello spettatore di sapere quanto è successo a casa di Taide dopo l'arrivo del vecchio Demea, viene appagata dal giovane Cherea, fratello di Fedria, il quale, uscendo dalla porta vittorioso, racconta allo schiavo Parmenone, ignaro artefice della vicenda, tutto l'accaduto.

Egli stesso sposterà la giovane Panfila, mentre il fratello avrà finalmente l'amore esclusivo di Taide. La *meretrix* infatti compie un gesto particolarmente significativo nella società romana: secondo le parole di Cherea ai vv. 1039-1040 "*Thais patri se commendavit, in clientelam et fidem/ nobis dedit se*". In questa battuta spiccano due termini di particolare efficacia : *clientela* e *fides*. Riguardo al primo, un esempio particolarmente significativo del rapporto che legava *patronus* e *cliens* lo abbiamo in questa stessa commedia, nella relazione fra il soldato Trasone e il parassita Gnatone. La *clientela* era comunque una istituzione molto diffusa nella società romana che legava, solitamente con una relazione di tipo complementare, due persone¹³⁶. Questa però faceva parte di un gruppo di interazioni più ampio ovvero dell'insieme dei vincoli

¹³⁶ Riguardo alle caratteristiche dei rapporti clientelari si vedano R. Cosi, *Le solidarietà politiche nella Repubblica romana*, op. cit., in particolare le pp. 7-32; G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002, pp. 27-29 e 84-91.

sociali basati sulla *fides*.¹³⁷ Taide quindi chiede a Demea di diventare sua *cliens*, affermando la sua inferiorità rispetto al vecchio; allo stesso modo sottolinea però che questo rapporto di clientela deve tenere conto in particolar modo della *fides*, termine anticipato appunto dal verbo *commendare*¹³⁸ che ne sottolinea l'importanza. Non solo quindi *cliens* del padre ma vincolata dalla garanzia della fiducia alla famiglia di cui questo è a capo e in tal modo anche al *filius familiae* Fedria.

La *deditio in fidem*, inoltre, era un'usanza appartenente all'ambito militare: il popolo sconfitto chiedeva in genere di venire ammesso nella cerchia di fiducia del popolo romano ed a quest'ultimo spettava poi la decisione di accoglierlo o meno¹³⁹. Mentre infatti nella consuetudine greca la *deditio in fidem* era un patto bilaterale, che prevedeva l'accordo fra le parti, per i Romani la decisione spettava solo ed esclusivamente al vincitore, che poteva anche rifiutare di concedere questa condizione privilegiata.

Se vogliamo tenere conto di ciò anche in questa situazione, dal momento che spesso Terenzio mutua lessico e usanze da vari ambiti (fra cui quello militare), Taide compie un gesto di estrema umiltà nei confronti di Demea. Si sottomette al suo volere ed ovviamente a quello del figlio. Questo implica uno scambio di favori: la protezione per Taide, la fedeltà per Fedria ed in generale nei confronti della sua famiglia. A questo proposito interessante il commento di Donato dove, riguardo all'espressione *in clientelam et fidem* si afferma: “ ‘in clientelam’ ut ametur, ‘in fidem’ ut defendatur”¹⁴⁰. Relativamente a tale affermazione credo si possa far notare come, ancora per Donato, l'amore non sia un sentimento gratuito, di cuore, ma venga incluso nel rapporto clientelare come a dire: se fino a questo momento la natura del sentimento non è ben definita e chiara, ora, con questo accordo, Taide non può più cambiare idea in quanto si è venuto a creare un legame, il cui prezzo è l'amore, ma che sembra essere decisamente più vincolante. Come parziale spiegazione di ciò, per mettere in relazione l'atteggiamento dimostrato dalla donna nel corso della commedia e questa battuta, che

¹³⁷ Raffaella Cosi, nel testo succitato, dedica ampia trattazione alle relazioni sociali in epoca romana, distinguendo fra quelle basate sulla *fides*, rapporti fra pari e rapporti di tipo complementare. Riguardo al rapporto fra *clientela* e *fides* si veda G. Freyburger, *Fides...*, op. cit., pp. 149-164

¹³⁸ Vedi DEL, s.v. *mando*. Il verbo *commendare* ha il significato di *raccomandare*, *confidare*, spesso affine a *credo*, *concredo*, *committo* e quindi avvicicabile anche al termine *fides*.

¹³⁹ Cfr. S. Calderone, *Fides...*, op. cit.

¹⁴⁰ Don. *ad Eun.* 1039,2

sembra ribaltarlo del tutto, vorrei riprendere brevemente il discorso relativo ai contraenti l'accordo. La *meretrix* non si rivolge al giovane amante ma al *pater familias*, questo a mio parere per due diversi motivi: in primo luogo Fedria era ancora sotto la sua tutela e quindi non era in grado di fornire quanto richiesto dalla donna; in secondo luogo la relazione che Taide desidera confermare con il giovane non è basata su un patto di garanzia o su uno scambio ma piuttosto su un sentimento, come lei stessa dichiara nel monologo iniziale seguito all'acceso dibattito con Parmenone e Fedria riguardo alla possibilità del giovane di lasciare la priorità al soldato per qualche giorno. Per questo occorre però il beneplacito del padre, che arriva con la risoluzione finale degli eventi ed il ristabilirsi degli equilibri familiari.

3. Trasone e Taide

A fare da contrappunto al sentimento che Taide prova per Fedria, c'è il suo professionale distacco che arriva però ad essere quasi disprezzo, nei confronti del soldato Trasone¹⁴¹.

In effetti quest'ultimo personaggio viene etichettato già dallo stesso Terenzio come un perdente, cosa che percepisce subito anche Sulpicio Apollinare il quale lo apostrofa, all'inizio della sua *periocha*, come *ignorans*¹⁴²: colui che non sa. Trasone infatti, per tutto il corso della commedia, sembra seguire una vicenda tutta sua, che non si identifica però con la realtà dei fatti di cui invece è a conoscenza il pubblico. Egli risulta estraneo a quanto sta accadendo e l'unica cosa che gli interessa è conquistare Taide, azione per la quale segue la via più ovvia: farle degli splendidi doni. Ciò gli conferisce una straordinaria carica ironica e lo rende forse il vero personaggio comico della vicenda, come avviene anche nel *Miles Gloriosus* di Plauto. A supportarlo in questa sua impresa è certamente il parassita Gnatone, senza il quale probabilmente la sua insistenza nel voler conquistare la *meretrix* sarebbe venuta meno molto prima. Trasone infatti sembra manifestare una sorta di consapevolezza di non essere

¹⁴¹ Il probabile fraintendimento di questo atteggiamento porterà Dante a collocare Taide fra gli adulatori in Divina commedia, Inferno XVIII, vv. 133-136. Per una interpretazione filologica e critica del passo atta ad evidenziare i principali fattori alla base dell'interpretazione dantesca della *meretrix* si veda M. Barchiesi, *Un tema classico e medievale. Gnatone e Taide*, Padova 1963.

¹⁴² *C. Sulpici Apollinaris Periocha* v. 2

ricambiato da Taide già al v. 446 “*THR. siquidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnatho*”, in cui debolmente cerca di obiettare al consiglio del *cliens* di fare ingelosire Taide riservando particolari attenzioni alla giovane Panfila, che questo servirebbe soltanto se la donna lo ricambiasse. Sebbene sottinteso, è chiaro il pensiero del soldato, o meglio il timore di non aver attirato su di sé le simpatie dell’amata, cosa che viene dimostrata anche dall’uso di un periodo ipotetico dell’irrealtà. Forse questo ci rivela l’insicurezza dell’uomo che ha bisogno di sentirsi rincuorato dal parassita, il quale prontamente accorre alla richiesta di aiuto del *patronus*. Certamente l’immagine che traspare di Trasone è quella di un sempliciotto, manipolato dal compagno, che conduce in effetti l’intera vicenda amorosa. Interessante riguardo al comportamento del soldato è anche l’osservazione di Donato al v. 446 nella quale si afferma “1 (...) *hic versiculus personam militis et Gnathonis continens pro oeconomia inducitur, qua verisimile fit facile militem ferre posse anteponi sibi Phaedriam, qui se semper intellexerit non amari. nam si hoc tollas, aut excludendus est Phaedria aut ex dolore militis in hac fabula fit exitus tragicus. 2 Et hoc miles ut sapiens locutus est. ergo meminisse convenit ridiculas personas non omnino stultas et excordes induci a poetis comicis, nam nulla delectatio est, ubi omnino qui deluditur nihil sapit. 3 Stultitia autem est in his quattuor modis: aut non venire in mentem quod oportet aut si venerit non tenere aut bonum consilium non admittere aut malum admittere. vide ergo, ut hoc, quod commode miles viderat, non tenuerit totumque amiserit. (...)*”¹⁴³. Dunque la parziale consapevolezza di Trasone è un requisito scenico per evitare nel pubblico la percezione di un esito tragico. Questo personaggio quindi non deve essere del tutto ignaro di quanto gli sta accadendo ed in particolare della reale natura della sua relazione con la cortigiana, ma comunque per suscitare l’ilarità negli spettatori non può neppure manifestare una visione lucida e disincantata del tutto. Donato parla dell’incapacità del soldato di ammettere la realtà e di seguire le buone intuizioni come appunto quella del v. 446. Ciò gli conferisce una immagine più comica in quanto, pur avendo intuito la verità, preferisce non considerarla per seguire invece i consigli fuorvianti del parassita. Perseverando in questo atteggiamento non arriva alla verità neppure quando gli è sbattuta in faccia da Taide e Cremete ai vv. 805-810: “*CH. scibi’: principio eam esse dico liberam. THR. hem. CH. civem Atticam. THR. hui./ CH. meam sororem. THR. os*

¹⁴³ Don. *ad Eun.* 446, 1-3

durum. CH. miles, nunc adeo edico tibi/ ne vim facias ullam in illam. Thais, ego eo ad Sophronam/ nutricem, ut eam adducam et signa ostendam haec. THR. tun me prohibeas/ meam ne tangam? CH. prohibebo inquam. GN. audin tu? hic furti se adligat:/sat[is] hoc tibist. THR. idem hoc tu [ais], Thai'? TH. quaere qui respondeat". Alle loro affermazioni riguardanti le origini di Panfila, Trasone risponde infatti con esclamazioni dal tono chiaramente ironico e provocatorio *hem...hui...os durum* e, per tutta risposta, cerca di ribadire i suoi diritti nei confronti della ragazza come risulta dalla battuta ai vv. 808-809 "*THR. tun me prohibeas/ meam ne tangam?*", nei quali la compresenza (in allitterazione) di pronomi personale e aggettivo possessivo punta l'accento proprio sulla presunta proprietà del soldato.

Decisivo di nuovo è l'intervento di Gnatone che lo persuade a desistere, in attesa di un ravvedimento della donna. Il parassita si dimostra determinante per le azioni del soldato ed è proprio la sua visione dell'amore e dell'uso strumentale del dono nelle questioni sentimentali a prevalere.

Dono che ricevi amore che dai...

Decisamente cinica e strumentale è la natura del sentimento d'amore secondo il parassita Gnatone il quale sintetizza il suo pensiero con estrema chiarezza ai vv. 447-450 "*GN. quando illud quod tu das exspectat atque amat,/ iamdudum te amat, iamdudum illi facile fit/ quod doleat; metuit semper quem ipsa nunc capit/ fructum nequando iratu' tu alio conferas*". Questa battuta, formulata con un tono sentenzioso e deciso¹⁴⁴, merita, a mio parere, un'analisi particolarmente approfondita in merito soprattutto al ruolo assegnato al dono nel sentimento d'amore, d'altra parte già simile nella relazione Fedria-Taide. Secondo il parassita c'è una perfetta coincidenza tra l'attesa di ciò che viene donato e l'amore: in sostanza amare coincide con la soddisfazione provata nell'accettare dei doni. Per esprimere questo pensiero viene infatti usato il modo indicativo: Gnatone non ha alcun dubbio sul suo enunciato. Di conseguenza la sofferenza deriva dalla privazione dei vantaggi goduti fino a quel momento. Innanzitutto mi sembra di poter dedurre da queste parole che, secondo

¹⁴⁴ Donato, commentando il v. 447 afferma "(...) *hac sententia tollitur militi quod recte senserat, nec persuadetur tamen quod ametur ab amica*" (Don. ad Eun. 447)

quando crede il parassita, il sentimento in questione ha due diversi aspetti: è proprio dell'interlocutore secondario provare amore e sofferenza mentre quello dominante non si limita che a concedere i propri favori oppure a riprenderseli. Quasi che l'amore fosse composto da due diversi aspetti: il sentimento e il dono. Questa prospettiva inizialmente viene accolta e accondiscesa dalla stessa Taide come testimoniano i vv. 455-458 "*THR. o Thais mea,/ meum savium, quid agitur? ecquid nos amas/ de fidicina istac?(...) TH. plurimum merito tuo*". La donna commisura infatti il suo amore all'entità del dono e nella sua risposta rende palese, attraverso la terminologia usata, che le attenzioni concesse al soldato non sono che un contraccambio: *meritum* infatti deriva dal verbo *mereo*, solitamente riferito alle paghe, per lo più dei soldati. La stessa *meretrix* è colei che si fa pagare, ovvero che riceve per i suoi servigi qualcosa in cambio¹⁴⁵. Va altresì detto che, se allarghiamo un po' la prospettiva di analisi, qui Taide è accondiscendente nei confronti di Trasone solo per potergli sottrarre Panfila¹⁴⁶, non perché abbia mutato parere riguardo al soldato e alla relazione che intende mantenere nei suoi confronti.

L'*amor meretricius* sembrerebbe corrispondere quindi con uno scambio¹⁴⁷. Oggetti e favori al posto di attenzioni e disponibilità: è una *condicio sine qua non* per l'esistenza di questo tipo di rapporto, almeno dal punto di vista dell'interlocutore primario, sebbene in una posizione provvisoriamente sottomessa come quella dei due amanti di Taide¹⁴⁸.

Anche Donato parla di un dovere di ricambiare quando commenta il v. 458 "*PLURIMUM MERITO TUO facete meretrix amorem suum non ad avaritiam rettulit, sed ad officium, et 'cum de fidicina' inquit 'te amem, tum praecipue merito tuo'*". 3 Sed

¹⁴⁵ Vedi DEL s.v. *mereo*

¹⁴⁶ Che lo scopo sia proprio questo lo manifesta la stessa Taide ai vv. 139-142: "*ait, si fidem habeat se iri praepositum tibi/apud me, ac non id metuat, ne, ubi acceperim,/ sese relinquam, velle se illam mihi dare;/verum id vereri*". Rivolta a Fedria la donna riporta, attraverso il discorso indiretto, le stesse parole del soldato che pretende una garanzia (*habeat fidem*) che i suoi doni abbiano una effettiva ricompensa (*se iri praepositum*). Taide sottolinea però, mediante l'allitterazione *verum..vereri*, che ciò non si è ancora avverato, ecco perché le servono l'aiuto di Fedria e una buona dose di abilità retorica, per simulare davanti al soldato accondiscendenza e gratitudine.

¹⁴⁷ Qui sarebbe opportuno parlare di *beneficium mercennarium*, sulla scorta di quanto afferma Seneca, *de Beneficiis* VI, 14,3 "*Illos ex toto praeteribo, quorum mercennarium beneficium est, quod qui dat, non computat, quoi, sed quanti daturus sit, quod undique in se conversum est*". Panfila, nella relazione fra Trasone e Taide, viene infatti utilizzata come una preziosa moneta di scambio con la quale il soldato sa di poter ottenere quanto chiede.

¹⁴⁸ Per un confronto con la *meretrix plautina* si veda L. Ricottilli, *Una coppia sinonimica e un'invettiva 'moralistica'* (*Plaut. Pseud. 184*) in *Studi italiani di Filologia classica*, vol. 50, 1978, pp. 38-54.

*melius est, ut praeter munus dixerit meritum (...)*¹⁴⁹. Dunque anche da questa chiosa si intuisce la natura di questo rapporto, ovvero il suo forte legame con la pratica dei donativi.

Questa visione del soldato sembra poi confermata anche dalla decisione di rapire Panfila dopo che Taide ha lasciato la sua casa per accogliere Cremete, come egli esplicita ai vv. 771 e seguenti¹⁵⁰. Trasone pensa infatti che costui sia un nuovo amante della donna e, visto che non avverte più di avere sufficienti attenzioni da lei e quindi un congruo contraccambio per i suoi regali, tenta di riprenderseli. Davanti al suo parassita dichiara infatti senza mezzi termini al v. 773 *virginem eripiam*, quindi in presenza di Taide giustifica l'azione che ha in mente di compiere manifestando appunto la sua insoddisfazione per il trattamento ricevuto, come è chiaro ai vv. 792-796 “*THR. Thai', primum hoc mihi responde: quom tibi do istam virginem,/ dixtin hos dies mihi soli dare te? TH. quid tum postea?/ THR. rogitas? quae mi ante oculos coram amatorem adduxti tuom.../ TH. quid cum illoc agas? THR. et cum eo clam te subduxti mihi?/ TH. lubuit. THR. Pamphilam ergo huc redde, nisi vi mavis eripi*”.

Interessante la chiosa del commentatore Donato al v. 792 in cui si afferma “(...) *non enim iam puella sed pactum exigit, ut amator*”¹⁵¹: ciò risulta infatti una ulteriore conferma di quanto sostenuto finora ovvero che la natura del rapporto d'amore fra il soldato e la *meretrix* è il risultato di un accordo, una convenzione pacifica, come si intuisce dall'uso del termine *pactum*. Questo viene percepito evidentemente anche dalla donna come risulta chiaro dal suo tentativo di evadere la domanda del soldato

¹⁴⁹ Don. *ad Eun.* 458,1-3

¹⁵⁰ Ter. *Eun.* 771-773 “*THR. Hancin ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam, Gnatho?! mori me satiust. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini./ primum aedis expugnabo. GN. recte. THR. virginem eripiam. GN. probe*”. È interessante notare come Terenzio trasformi questa scaramuccia in una sorta di battaglia mutuando lessico e modalità espositive dal linguaggio militare. Innanzitutto va notato l'uso dell'aggettivo *insignis* che deriva dal sostantivo *signum* con il quale si indicavano appunto le insegne militari, come evidenzia anche Donato dicendo “*INSIGNEM et 'insignem' ut miles dixit, quia insignia armorum sunt*”(Don. *ad Eun.* 771,1); quindi il verbo *expugnare* pure legato allo stesso ambito lessicale. A ciò si aggiunge il tono perentorio della battuta che il *miles* rivolge ai suoi servi, determinato dall'imperativo *sequimini*, in posizione enfatica a fine verso, alludendo al quale Donato pure sostiene “*SEQUIMINI huiusmodi militia per tumultum repente suscipitur et dicitur evocatio, ubi dux alloquitur cives ' qui rem publicam salvam vultis esse, sequimini!'*(...)”(Don. *ad Eun.* 772,5). Una piccola guerra, quindi, quella messa in scena da Terenzio, con lo scopo ovviamente di accrescere l'effetto ironico di questa azione nell'ottica del rovesciamento carnevalesco proprio della commedia a proposito del quale si veda M. Bettini, *Verso un'antropologia dell'intraccio*, Urbino 1991. Ultima nota di colore la si trova nell'espressione “*mori me satiust*” che Donato definisce “*ridicola praesumptio*”(Don. *ad Eun.* 772,1). Si tratta di una iperbole con la quale l'autore non fa altro che sottolineare il carattere debole e superficiale del soldato a cui il disonore della sconfitta è addirittura inflitto da una donna, divenendo così doppiamente gravoso.

¹⁵¹ Don. *ad Eun.* 792,1

attraverso un'altra domanda come sottolinea, poco più avanti, lo stesso commentatore: "QUID TUM POSTEA aut 'dixi' respondendum erat aut 'non dixi'. sed vide contumaciam meretricis in contemptum personae militis: interrogantem interrogare maluit quam capi per inductionem"¹⁵². Taide sa di essere venuta meno all'accordo stipulato con il soldato e per questo evita una risposta diretta alla sua domanda dal momento che questo la indurrebbe a riconoscere la sua colpevolezza.

Questo decisivo voltafaccia della *meretrix* che da accondiscendente diventa invece grintosa e risoluta era d'altra parte già stato manifestato al pubblico in un breve monologo, ai vv. 739-742 "TH. Credo equidem illum iam adfuturum esse, ut illam [a me] eripiat: sine veniat./ atqui si illam digito attigerit uno, oculi ilico ecfodientur./ usque adeo ego illi(u)s ferre possum ineptiam et magnifica verba,/ verba dum sint; verum enim si ad rem conferentur, vapulabit". La prostituta accomodante e adulatoria di qualche scena prima lascia il posto ad una donna più sincera e meno convenzionale: d'altra parte non era fra le caratteristiche di questa classe sociale né la fedeltà sentimentale, né la prontezza nel mantenere fede alle promesse fatte. Taide quindi, riappropriandosi del suo ruolo, maltratta e snobba il soldato che invece si prodiga in regali e gentilezze nei suoi confronti, ma in questo modo risulta anche una donna saggia e generosa, che rinuncia all'agio ed alla tranquillità per restituire Panfila al fratello. Attraverso un modo di fare tipico delle cortigiane, viene perseguito invece un fine alquanto insolito per un personaggio di tale risma, come insolito è il suo modo di concepire l'amore, almeno in un contesto come quello della Roma repubblicana¹⁵³. Quella che prima sembrava una visione dell'amore convenzionalmente accolta da tutti ora entra in crisi: la meretrice che accetta doni e talvolta li richiede in cambio delle sue prestazioni, diventa colei che rinuncia ad un regalo in effetti molto prezioso e ad un amante che le avrebbe garantito una sicura agiatezza per riunire la famiglia e per concedersi unicamente all'uomo di cui è innamorata. Ecco che il dono, fondamentale nella visione dei due amanti, diventa accessorio dal punto di vista dell'amata, che ribalta così un cliché sociale piuttosto diffuso. A conseguenza di ciò è poi, nel finale, il mutamento di situazione dello stesso Trasone, costretto a provare sofferenza per la

¹⁵² Don. ad Eun. 793

¹⁵³ A questo comportamento potrebbe riferirsi l'iniziale dichiarazione di Taide al v. 149 "cupio aliquos parere amicos beneficio meo".

donna e non più a provocarla: egli acquista infatti la definitiva consapevolezza del suo ruolo di perdente¹⁵⁴, che il pubblico aveva però già dall'inizio, e ciò lo porta a regredire ad una posizione nettamente secondaria, metacomplementare nei confronti della donna, complementare in quelli di Fedria. Vi è quindi un ribaltamento di ruoli rispetto all'inizio, ribaltamento già previsto dall'amata ma non ancora attuato sulla scena in attesa del maturare degli eventi.

Addirittura il dono conteso fra Taide e Trasone, ovvero la giovane Panfila, diviene dono senza pretesa di contraccambio, come afferma la *meretrix* al v. 749 “*hanc tibi dono do neque repeto pro illa quicquam abs te preti*”, a cui Cremete prontamente risponde al v. 750 “*CH. et habetur et referetur, Thais, ita uti merita's gratia*”. Taide ribalta la consueta prospettiva del *beneficium* che vuole un contraccambio, qui abilmente definito da Terenzio *pretium*, che ci rimanda ancora più da vicino al modo delle cortigiane¹⁵⁵, e non chiede nessuna ricompensa, cosa che invece le vuole assegnare Cremete, che col termine *merita* ci riporta al pagamento in seguito ad un lavoro svolto e quindi alla logica maschile del dono. Taide rifiuta ciò che le spetterebbe per diritto, come afferma lo stesso Donato nel commento al v. 749, “*2 NEQUE REPETO PRO ILLA QUICQUAM ABS TE PRETII ex eo quod potuit iure facere, beneficium demonstravit oratorie dicens se id non esse facturam*”¹⁵⁶; d'altra parte Cremete insiste per dimostrare la sua riconoscenza.

Mi sembra quindi di poter distinguere, in questa commedia, una diversa prospettiva del dono, a seconda che si guardi dal punto di vista maschile o da quello femminile.

I personaggi di sesso maschile, portatori del *mos maiorum*, difendono la logica tradizionale che vuole il dono contraccambiato mentre Taide, vera protagonista femminile, rappresenta un nuovo modo di considerare questa usanza che si apre alla gratuità, mettendo appunto in secondo piano l'obbligatorietà di ricambiare un beneficio.

¹⁵⁴ Questa consapevolezza d'altra parte emerge già al v. 446 “*TH. siquidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnatho*”.

¹⁵⁵ Vedi DEL, s.v. *pretium*. La cortigiana era qualcuno che chiedeva una ricompensa per i propri servizi, su questo si basava il suo sostentamento e da ciò dipendeva il suo tenore di vita.

¹⁵⁶ Don. *ad Eun.* 749,2

Breve sintesi

Si profilano a questo punto quindi diversi modi di vedere la relazione Fedria-Taide a seconda del personaggio che la considera.

Dal punto di vista di Fedria si tratta di un rapporto in cui il desiderio di vincolare l'amata attraverso l'offerta di doni si mescola ad una forte carica emotiva che, di fatto, stravolge il tentativo del giovane rendendolo del tutto succube della donna, in analogia con quanto verrà predicato a distanza di molti anni dai *poetae novi*.

Per Taide la relazione con il giovane Fedria è invece vista come un rapporto prevalentemente affettivo: a lui viene riservato l'amore gratuito cosa dimostrata dal fatto che, se la donna avesse invece ragionato secondo la logica della reciprocità, il soldato avrebbe certamente finito per prevalere. Mentre infatti i doni di Trasone erano di grande valore, quelli di Fedria erano scadenti, cosa di cui anche il giovane dimostra di essere consapevole nel momento in cui chiede al servo Parmenone di presentarli nella maniera migliore possibile.

Il terzo punto di vista è quello del soldato Trasone, per il quale Fedria è un pericoloso antagonista. Egli percepisce il rapporto proprio come lo vive: uno scambio di favori, regolato da una sorta di contratto non scritto. Qualora infatti la donna non gli accordi quanto promesso (ovvero una posizione di precedenza sugli altri *amatores*), ha il dovere di restituire i doni ricevuti, sebbene in effetti questo poi non sia il reale epilogo della vicenda a causa di una forte presa di posizione della *meretrix*.

Conclusione

Da questa analisi del rapporto giovane cortigiana nell'*Eunuchus* mi sembra di poter affermare che Terenzio presenti in sintesi due posizioni: una, quella maschile, più tradizionalista e decisamente orientata a considerare una relazione di questo tipo più di natura commerciale (quasi fosse un *negotium*) che sentimentale; l'altra, quella femminile, più innovativa. Taide infatti, pur ammettendo il punto di vista degli interlocutori, manifesta un affetto sincero nei confronti di Fedria, sebbene talvolta ricorra alla sua stessa logica per portare la vicenda della giovane Panfila a buon fine. Nuovamente quindi Terenzio dimostra la capacità di innovare un cliché

particolarmente consolidato nella commedia dando una risposta inaspettata alle pretese maschili di un sentimento elargito ma non sentito.

Va però precisato che il punto di vista maschile presenta diverse sfaccettature: accanto a Trasone e al suo parassita, principali portavoce di una visione ‘commerciale’ dell’amore, c’è infatti Fedria in cui il forte coinvolgimento emotivo sembra ribaltare talvolta la prospettiva.

Nel finale della commedia riaffiorano comunque, anche nella relazione fra Fedria e Taide, i tratti di un *amor meretricius*. Se infatti la donna si concede quasi esclusivamente al giovane innamorato (chiedendo la tutela del padre di lui), quest’ultimo si dichiara favorevole alla possibilità di condividere la *meretrix* con il soldato Trasone, come gli viene proposto da Gnatone ai vv. 1073-1080, proprio per far fronte alle spese che tale relazione potrebbe richiedere.

HEAUTONTIMORUMENOS

1. Il dramma del rapporto padre-figlio

Da una visione d'insieme questa commedia, assieme agli *Adelphoe*, credo possa essere definita un dramma delle relazioni fra genitori e figli. Lo dimostra già il fatto che in primo piano, nel dialogo iniziale fra Cremete e Menedemo, i due *pater familias* della situazione, l'attenzione non sia tanto rivolta alla relazione che Clinia, figlio di Menedemo, intrattiene con una ragazza, quanto piuttosto alla sofferenza del padre che ha perso ogni legame col figlio, partito per l'Asia¹⁵⁷, ed ogni speranza di ricucire il rapporto. Ad aggravare i sensi di colpa del vecchio è inoltre la percezione che il figlio si sia allontanato nel tentativo di emularlo o almeno di essere obbediente a quella che presumeva la volontà di chi gli era giuridicamente e socialmente superiore. Lo stesso Menedemo dice di aver fatto valere nei confronti di Clinia, più che un atteggiamento affettuoso e comprensivo, la sua autorità di *pater familias*, come risulta chiaro dai vv. 99-101 “*coepi non humanitus/ neque ut animum decuit aegrotum adolescentuli tractare, sed vi et via pervolgata patrum*”. L'avverbio *humanitus*¹⁵⁸ si carica, a mio parere, di un valore particolarmente significativo dal momento che segue alla celebre affermazione di Cremete¹⁵⁹, in cui Terenzio invita ad avere una speciale attenzione per le relazioni umane in una sorta di vincolo di solidarietà fra pari¹⁶⁰. A questa percezione di sé, manifestata dal vecchio Menedemo, fa da eco l'immagine che ha di lui Cremete: egli lo definisce *ingenio leni* ovvero di animo dolce con Clinia ma lo rimprovera di non

¹⁵⁷ Ter. *Heaut.* 117 “*in Asiam ad regem militatum abiit, Chreme*”

¹⁵⁸ Lo scarto semantico dell'avverbio *humanitus* rispetto al passato viene già evidenziato da Roberta Strati, *Ricerche sugli avverbi latini in -tus*, Bologna 1996, pp. 43-47. L'autrice infatti nota come da una valenza semantica prettamente negativa, atta a sottolineare la natura mortale dell'individuo rispetto alla divina immortalità, qui per la prima volta *humanitus* passi invece ad indicare un atteggiamento positivo nei confronti dei simili. La scelta di questo termine sembra quindi non essere dovuta solo a motivazioni metriche (visto che il più comune *humane* non poteva essere collocato nella medesima posizione) ma ad una consapevole volontà stilistica e contenutistica dell'autore.

¹⁵⁹ Ter. *Heaut.* 77 “*CH. homo sum: humani nil a me alienum puto*”

¹⁶⁰ Riguardo al valore del termine *humanitas* in Terenzio si vedano G. Comerci, *Humanitas, liberalitas, aequitas: nuova paideia e mediazione sociale negli Adelphoe di Terenzio* in *Bollettino di Studi Latini*, anno XXIV, fascicolo I, 1994, pp. 3-44; M. Bettini – L. Ricottilli, *Elogio dell'indiscrezione*, op. cit., pp. 11-27(in una prospettiva antropologica e pragmatica); H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica*, introduzione, traduzione e appendice bibliografica di D. Nardo, Roma 1969, pp. 95-104.; un prospettiva più generale la offre invece A. Traina, *Comoedia. Antologia della palliata*, Padova 1997, pp. 9-22. Mi sembra poi molto interessante rilevare il collegamento stabilito fra l'*homo sum* e il culto dell'immagine, intesa sia come sdoppiamento allo specchio che come icona prodotta, in M. Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Milano 1992, pp. 260-269.

essere riuscito a comunicare al figlio quanto gli stesse a cuore. D'altra parte a quest'ultimo riconosce il torto di non essersi affidato nelle mani del genitore.¹⁶¹ Interessante l'utilizzo a tale proposito del verbo *credo* che ha sicuramente il significato di confidarsi ma anche quello legato alle antiche pratiche, già indoeuropee, di gestire le relazioni sociali, di affidarsi in cambio di qualcosa.¹⁶² Dopo aver dato l'illusione di pensare la relazione fra padre e figlio quasi come pseudosimmetrica, nei confronti di Clitifone, appena pochi versi più avanti, ribadisce la complementarità di questo tipo di rapporto, attenuando la forza della sua affermazione, che altrimenti sarebbe suonata forse contraddittoria, attraverso l'utilizzo della proposizione interrogativa al v. 203 "*huncin erat aequom ex illi(u)s more an illum ex huius vivere?*". Anziché quindi sentenziare che i figli devono vivere secondo l'usanza dei padri, i cui *mores* sono certamente dominanti a livello sociale, chiede al figlio di farlo, dando alla sua affermazione una forza legata al consenso sociale di più generazioni.

D'altra parte lo stesso Cremete verrà tradito dal figlio che, dopo aver riconosciuto formalmente la sua autorità ed avere accettato i suoi costumi (cosa che non avrebbe potuto avvenire diversamente senza scendere in una inevitabile tragedia), sperpera parte del patrimonio di famiglia in banchetti e meretrici, proprio quelle cose che Cremete gli vieta di fare, come è evidente dalla sua affermazione al v. 206 "*scortari crebro nolunt, nolunt crebro convivari*", nel tentativo di dispensare pillole di saggezza al giovane figlio sul comportamento dei genitori¹⁶³.

Terenzio sembra evidenziare con particolare forza questo verso attraverso l'uso dell'anafora, che struttura in forma chiastica la *sententia* del vecchio, inconsapevole di porre l'accento proprio su quelli che si riveleranno essere i vizi di Clitifone, i quali determineranno la rottura della *fides* con il padre.

Queste considerazioni rendono quindi particolarmente umoristica la tirata di Cremete ai versi 192-195, in cui dice che genitori, parenti, amici, ricchezze sono beni che danno la felicità se bene spesi, beandosi della illusione che per il proprio figlio tutto ciò sia senza

¹⁶¹ Ter. *Heaut.* vv.155-156 "*tu illum numquam ostendisti quanti penderes/nec tibi illest credere ausu' quae est aequom patri*"

¹⁶² Vedi DEL, s. v. *credo*

¹⁶³ Comportamento che non è davvero esemplare, dal momento che anche lo stesso Cremete sembra essersi dedicato alle attività che ora rimprovera nel figlio, come quest'ultimo lascia intuire al v. 220 "*is mi, ubi adbibit plus paullo, sua quae narrat facinora!*"

ombra di dubbio fonte di felicità, in nome della *virtus*, osannata come sommo valore ai vv. 207-208.

Considerando lo svolgimento di entrambi i rapporti parentali trattati nel testo, notiamo che la relazione, che sembrava fallita in partenza, diventa quella funzionale a riconfermare il sistema dei rapporti fra padri e figli nella società romana mentre il rapporto fra Clitifone e Cremete, che inizialmente si presenta come una perfetta realizzazione dell'obbedienza filiale nei confronti del *pater familias*, risulta fallimentare. La discriminante sta, a mio parere proprio nella *fides* che Clinia ripone ciecamente nel padre, cosa che lo fa partire per l'Asia e di nuovo rivelare, anche se con qualche timore, la sua relazione, a differenza di Clitifone che, già dal suo ingresso in scena sa di aver tradito il rapporto con il genitore e le sue aspettative. Sempre all'insegna del sotterfugio prosegue la vicenda di Clitifone e Bacchide, fino all'epilogo finale in cui l'intervento di Sostrata a sostegno del figlio permette di trovare un accomodante compromesso: il giovane, per ottenere il perdono paterno, acconsentirà a prender moglie¹⁶⁴. Si avvera così la *sententia* di Siro ai vv. 991-993 “*matres omnes filiis/ in peccato adiutrices, auxilio in paterna iniuria /solent esse*”¹⁶⁵.

2. La relazione fra Clitifone e Bacchide: *scortari et convivari*

Nel corso di questa commedia si snodano due relazioni amorose molto differenti per natura ed esito: il rapporto fra Clitifone e la meretrice Bacchide e quello fra Clinia e la giovane Antifila. La prima è offerta sulla scena da uno dei due interlocutori in essa coinvolti, che ne parla in un lungo monologo ai vv. 213-229.

Egli ha appena avuto una discussione con il padre riguardo al ritorno dell'amico Clinia dall'Asia ed in particolare alla motivazione per cui questo se n'era andato: l'amore per una donna non adatta a lui. Sebbene non vi sia la certezza che Antifila pratici le *artes meretriciae*¹⁶⁶, questa sembra una profonda convinzione di Cremete, il quale esprime forte disapprovazione: l'indizio che ci porta a tale deduzione è al v. 206 “*scortari crebro nolunt, nolunt crebro convivari*”. Qui il *pater* non parla espressamente del

¹⁶⁴ Ter. *Heaut.* vv. 1045 e seg.

¹⁶⁵ Per il legame fra rottura della *fides* e *iniuria* cfr. G. Freyburger, *Fides.*, op. cit., pp. 92-95

¹⁶⁶ Per il significato di *artes meretriciae* si vedano H. Herter, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute* in G. Arrigoni, *Le donne in Grecia*, Roma -Bari 1985 pp. 363-397, J. N. Robert, *I piaceri a Roma*, op. cit., pp. 235-241.

rapporto in questione ma lascia intendere che questi sono i principali motivi che legano un giovane ad una ragazza che non appartenga ad una famiglia nobile e ben conosciuta ed invita il figlio a imparare dalla vicenda dell'amico che certe relazioni, una volta intraprese, vanno coltivate con misura¹⁶⁷.

Va certamente detto che il punto di vista di Cremete è estremamente falsato dalla mancanza di alcune notizie chiave per comprendere la relazione Clinia-Antifila, dal momento che il vecchio non conosce affatto i costumi della ragazza ma si limita a giudicarla in base alle sue amicizie, fra cui spicca fortemente quella con Bacchide.

In questo monologo vengono definite alcune caratteristiche dell'interlocutrice che mi paiono interessanti.

Intanto, al v. 227, Clitifone attribuisce a Bacchide gli aggettivi *potens*, *procax*, *magnifica*, *sumptuosa*, *nobilis*. All'interno di questa serie, legata per asindeto, mi sembra di poter individuare una sorta di collegamento attraverso una struttura chiasmatica: *potens* e *nobilis* da una parte indicano la posizione influente della donna¹⁶⁸, *procax* e *sumptuosa* la sua avvenenza¹⁶⁹, doti (o difetti, a seconda del punto di vista) tutte riassunte nel centrale *magnifica* che, come derivato di *magnus*, sta ad indicare una grandezza in senso lato, applicabile appunto a più ambiti¹⁷⁰. Interessante l'utilizzo che fa l'autore di due termini appartenenti per lo più alla sfera politica per caratterizzare la meretrice e quindi in una situazione comunicativa insolita. Molto forte risulta inoltre l'allitterazione *potens procax*, quasi a sottolineare che la posizione influente della donna le è data proprio dalla sua avvenenza¹⁷¹.

¹⁶⁷ L'invito di Cremete a far tesoro di quanto avvenuto è esplicito in Ter. *Heaut.* 210 "*periculum ex aliis face[re] tibi quod ex usu siet*", *sententia* riecheggiata poi dal figlio al v. 221 "*nunc ait 'periculum ex aliis facito tibi quod ex usu siet'*". Riguardo alla possibilità, da parte di un giovane di estrazione medio-alta, di intrattenere relazioni con cortigiane si rimanda al commento degli *Adelphoe*, dove il tema avrà in effetti una trattazione più esplicita ed approfondita.

¹⁶⁸ Sia *potens* che *nobilis* si riferiscono ad una condizione sociale e politica di rilievo. *Potens* indica infatti la capacità di agire e di prendere decisioni all'interno della collettività mentre *nobilis*, come derivato di *nosco*, rappresenta una delle qualità più significative per un *civis romanus*: la visibilità sociale e familiare. Per un riscontro cfr. DEL alle voci *potens* e *nosco*.

¹⁶⁹ L'aggettivo *sumptuosa*, derivato da *sumo*, sembra alludere principalmente al costo dell'oggetto o del soggetto cui si riferisce: cfr. DEL, s.v. *sumo*. In questo caso lo si può legare alla bellezza della cortigiana in quanto legata all'uso di oggetti particolarmente costosi come gioielli e vesti che queste donne ricevevano in dono. Tale pratica emerge anche nel dialogo ai vv. 242 e seg.

¹⁷⁰ Cfr. DEL, s.v. *magnus*

¹⁷¹ Questa convinzione è condivisa dalla stessa Bacchide che, in un lungo discorso ai vv. 380 e seg., addita proprio la *forma*, ovvero la bellezza esteriore, come elemento discriminante per la notorietà e quindi la ricchezza di una cortigiana.

Attraverso tali annotazioni ritengo che Terenzio intenda dirci qualcosa riguardo alla natura del rapporto: Bacchide si presenta, anche limitandosi alle sole apparenze, come un interlocutore dominante, cosa che determina il profilarsi di una relazione decisamente metacomplementare. Questa osservazione sembra trovare conferma nel fatto che, da parte del giovane, le vengono attribuite poche ma significative parole, di tono decisamente imperativo, riportate al v. 223: “*da mihi*” e “*adfer mihi*”.

L'avvenenza, l'atteggiamento superbo ed interessato, la propensione per il comando vengono poi inserite in un quadro più ampio, quello delle *artes meretriciae*, come il giovane ci induce a pensare senza però affermarlo direttamente. Interessante il procedimento per negazione impiegato nel corso del confronto fra Bacchide ed Antifila (la giovane amata da Clinia): anziché dire che Bacchide è una *meretrix* ed Antifila no, Clitifone, rovesciando quello che sarebbe stato il procedimento comunicativo più semplice e immediato, dice che Antifila è ignara delle arti della seduzione (v. 226 “*bene et pudice eductam, ignaram artis meretriciae*”) e fa seguire a ciò la descrizione di Bacchide appena analizzata, nella quale non viene esplicitamente affermato lo *status* sociale della donna ma vengono inserite inequivocabili caratteristiche di quello della *meretrix*.

Lo stesso Clitifone sembra essere al corrente che quello che fa non è conforme ai *mores* del padre dal momento che definisce il suo rapporto “*hoc (...) mali*”, al v. 229.

Terenzio snoda quindi l'evoluzione delle due vicende d'amore attraverso una struttura complessa che le fa procedere parallelamente pur sottolineandone l'estrema diversità. Nel dialogo immediatamente successivo fra Clitifone e Clinia, a cui si aggiungono i servi Siro e Dromone, emergono infatti tutta una serie di caratteristiche che erroneamente attribuite da Clinia alla sua relazione con Antifila, risultano in un definitivo chiarimento, essere proprie invece del rapporto amoroso dell'amico.

Per individuare quindi le caratteristiche della cortigiana dobbiamo innanzitutto cercare fra le parole di Clinia quanto erroneamente egli attribuisce ad Antifila. Risalta in primo luogo l'espressione “*quoi nil iam praeter pretium dulcest*” al v. 234, proposizione relativa riferita ad una ipotetica madre della fanciulla che, nelle convinzioni del giovane, l'avrebbe condotta sulla via delle *artes meretriciae*. Ovvio che se questa è una qualità della madre e se la madre ha plagiato la figlia alle sue abitudini, tale caratteristica si può intendere riferita anche alla figlia. Interessante l'utilizzo del

termine *pretium* che etimologicamente allude ad una somma di denaro da versare per un corrispettivo bene o servizio¹⁷². Questo ci rivela come la relazione con un simile interlocutore non si profili come rapporto affettivo quanto piuttosto commerciale. Nel proseguo del dialogo viene quindi quantificato il prezzo della compagnia di una cortigiana di alto borgo come è Bacchide: in primo luogo la donna è seguita da un *ancillarum grex*, come emerge al v. 245, quindi il servo Siro sbottando nell'esclamazione al v. 247 “*portant quid rerum!*”, ci permette di immaginare un corteo particolarmente sontuoso.¹⁷³ Seguono l'espressione “*aurum vestem*” al v. 248, pronunciata sempre da Siro, e di nuovo i termini *ancillas aurum vestes* ribaditi da Clinia al v. 252. A tutto ciò si può aggiungere l'espressione di Siro al v. 255 “*quid comedent! quid ebibent!*” che lascia intendere la necessità che a tutte queste persone, che stanno accompagnando la donna, debba essere offerto un banchetto senza risparmio alcuno. D'altra parte uno dei principali contesti in cui compariva la figura della cortigiana è proprio il banchetto, nel quale aveva il ruolo di intrattenere gli ospiti con le sue abilità artistiche ma anche spesso con una conversazione brillante e colta visto che, a differenza delle donne di nascita libera, le cortigiane avevano accesso ad una istruzione talvolta molto elevata.

Dal punto di vista comunicativo d'altra parte queste informazioni non vengono proposte al pubblico in maniera lineare e immediata ma, almeno nella fase iniziale della conversazione, fanno parte dell'immagine che Clinia ha di Antifila, immagine tiepidamente contrastata da Clitifone con espressioni del tipo “*CLIT. pergin istuc priu' diiudicare quam scis quid veri siet?*” del v. 237 o “*CLIT. non cogitas hinc longule esse? et nosti mores mulierum:/ dum moliuntur, dum conantur, annus est.*” dei vv. 239-

¹⁷² Per il valore giuridico del termine cfr. anche M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit., p. 480 e 483 mentre per il valore etimologico del termine cfr. DEL, s.v. *pretium*.

¹⁷³ E' difficile dare un valore preciso al termine *res* che, come avviene in italiano ha un'area semantica estremamente variegata. Mi sembra interessante la definizione giuridica di questo termine fornita da E. Cantarella in *Istituzioni di diritto romano*, op. cit., p. 407, in cui si dice: “Nel linguaggio giuridico dei romani il termine *res* indicava le entità corporali che servivano a realizzare dei bisogni materiali(...). Quelle che i romani definivano “cose”, vengono definite nel moderno linguaggio giuridico come “beni”(...)”. Considerando quindi la figura della cortigiana da un punto di vista sociale ed antropologico, si può dedurre (cosa confermata anche dal testo terenziano delle battute successive di questo dialogo) che i beni principali per realizzare i bisogni di questa figura femminile siano quelli atti a valorizzarne la bellezza e la ricchezza, quest'ultima anche come mezzo di affermazione di uno status privilegiato all'interno comunque di ovvie limitazioni sociali. La cortigiana che ostentava più ricchezze comunicava anche un messaggio legato alla propria abilità professionale, che la rendeva appunto tanto ricercata e ben pagata. Riguardo alla figura della *meretrix* nell'antichità si vedano H. Herter, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, op. cit., pp. 363-397;. Bacchide evidentemente ci tiene molto ad affermare la propria ricchezza e viene percepita anche attraverso questa, come dimostrano gli aggettivi usati dal giovane Clitifone al v. 227 e precedentemente analizzati.

240, che suonano come luoghi comuni snocciolati per educazione piuttosto che come veri tentativi di dissuadere l'amico dal pensar male della donna amata. Questo ci porta ad immaginare che anche Clitifone condivida il pensiero del compagno e che il suo temporeggiare derivi soltanto dalla poca chiarezza nella comunicazione. Solo al v. 253 "*CLIT. vah nunc demum intellego*" egli dichiara infatti di aver capito e quindi di trovarsi d'accordo con l'amico.

La situazione comunicativa è, a questo punto, complessa: quanto viene detto dai due servi, in particolare per bocca di Siro, è riferito da quest'ultimo a Bacchide e dai due giovani ad Antifila. D'altra parte al v. 263 si inserisce prepotentemente nella narrazione una nuova immagine del rapporto fra Clinia e Antifila proposta dal servo stesso che, apportando un chiarimento riguardo ai costumi di questa donna, solleva in Clitifone un dubbio: a chi appartengono dunque tutte le cattive abitudini finora osservate? Chi è la fatidica *altera* di cui si accenna al v. 271 e che accompagna Antifila?

Con la secca risposta del verso 311 "*SY. adducimus tuam Bacchidem*" è ora Clitifone a sostituirsi nel ruolo di vittima della conversazione.¹⁷⁴

Sulla base degli elementi fin qui analizzati mi sembra di poter affermare che il rapporto fra Clitifone e Bacchide si configura come una vera e propria compravendita. Bacchide appartiene al novero delle donne per le quali *nil iam praeter pretium dulcest* (v. 234). Quale poi debba essere questa ricompensa è chiaro dalle parole dei vari interlocutori: *ancillas aurum vestes* (v. 252) ma anche *argentum* (v. 329)¹⁷⁵. Si parla più avanti di una somma di mille nummi che Siro cerca di estorcere a Menedemo attraverso Cremete, con la scusa di pagare una sorta di riscatto per la giovane Antifila¹⁷⁶; di questi dieci mine vengono promesse a Bacchide, come lei stessa afferma ai vv. 723-724 "*BA. Sati' pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,/ decem minas quas mihi dare pollicitust.*" A ciò si aggiungono cibi e bevande che la donna pretende di consumare,

¹⁷⁴ La comunicazione ironica ha, in genere, tre attanti: locatore, ricevente, vittima. Nella fase iniziale del dialogo questi tre ruoli sono ricoperti rispettivamente da Siro, Clitifone e Clinia, sebbene il personaggio di Clinia sia egli stesso in parte locatore della propria disgrazia e quindi autoironico. In seguito vi è lo scambio di funzione fra i due giovani per cui Clitifone diviene l'interlocutore svantaggiato. Interessante la trattazione dei meccanismi dell'ironia in M. Mizzau, *Storie come vere. Strategie comunicative in testi narrativi*, Milano 1998, pp. 51 e seg. Per una più complessa analisi di questo fenomeno si veda, della stessa autrice, *L'ironia: la contraddizione consentita*, Milano 1994.

¹⁷⁵ Informazioni a questo proposito ce le offre anche Cremete ai vv. 449-452 "*nam ut tu scias/ quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem siet./ primum iam ancillas secum adduxit plus decem/ oneratas veste atque auro*". Il contesto di questi versi è il resoconto fatto a Menedemo della serata trascorsa da Bacchide e il suo seguito a casa del vecchio Cremete.

¹⁷⁶ Ter. *Heaut.* v. 606 "*mille nummum poscit*".

con il suo codazzo di accompagnatori, a spese dell'amante: l'entità di tali beni sembra piuttosto considerevole a giudicare in primo luogo dalle esclamazioni di Siro al v. 255 “*quid comedent! quid ebibent!*”, quindi dalle parole di Cremete il quale così racconta del banchetto da lui offerto in un dialogo con Meneremo ai vv. 455-462 “*sensi. nam unam ei cenam atque eiu' comitibus/ dedi; quod si iterum mihi sit danda, actum siet./ nam ut alia omittam, pytissando modo mihi/ quid vini absumsit 'sic hoc' dicens ; 'asperum,/ pater, hoc est: aliud lenius sodes vide':/ relevi dolia omnia, omnis serias;/ omnis sollicitos habui – atque haec una nox./ quid te futurum censes quem adsidue exedent?*”¹⁷⁷.

A questo punto mi sembra necessario andare a vedere come il medesimo rapporto venga visto dagli occhi di Bacchide. Una interessante prospettiva ce la offrono i versi 381-395, nei quali, attraverso una lunga riflessione, la donna mette a confronto la situazione sua con quella dell'amica Antifila. L'aspetto che, a mio parere, maggiormente risalta in questo brano è la mancanza di piena libertà nelle scelte di una cortigiana. Bacchide afferma infatti al v. 388 “*nam expedit bonas esse vobis; nos, quibu'cum est res, non sinunt*”. Questo periodo, come quello precedente, procede per antitesi dal momento che contrappone i buoni costumi delle donne di nascita libera

¹⁷⁷ Il fatto che Bacchide sia inequivocabilmente una *meretrix* viene evidenziato anche da questi passi che la rappresentano nel gesto di bere vino e per lo più in quantità smisurata. Alle donne di nascita libera o di costumi morigerati ciò non era consentito in quanto il vino per tradizione portava a comportamenti irrazionali e poteva avvicinare all'adulterio. Per sapere con esattezza se una donna aveva trasgredito tale divieto esisteva lo *ius osculi* ovvero il diritto del *pater familias* di baciare tutte le donne sotto la sua tutela sulla bocca proprio per individuarne o meno la colpevolezza. La preclusione del vino alle donne romane vigeva fin dai tempi di Romolo, come ci è riferito da Plinio il Vecchio in *Naturalis Historia* XIV, 89-90 “*Non licebat id feminis Romae bibere. Invenimus inter exempla Egnati Maetenni uxorem, quod vinum bibisset e dolio, interfectam fusti a marito, eumque caedis a Romulo absolutum. Fabio Pictor in annalibus suis scripsit matronam, quod loculus in quibus erant claves cellae vinariae resignavisset, a suis inedia mori coactam, Cato ideo propinquos feminis osculum dare, ut scirent an temetum olerent. Hoc tum nomen vino erat, unde et temulentia appellata. Cn. Domitius iudex pronuntiavit mulierem videri plus vini bibisse quam valitudinis causa, viro insciente, et dote multavit. Dique eius rei magna parsimonia fuit*”. Dal racconto emerge infatti che Egnazio Metennio, avendo ucciso la moglie a bastonate per aver bevuto, non ebbe biasimo ma fu assolto. A ciò è poi annessa la storia di una donna costretta dalla famiglia a lasciarsi morire di fame, per aver rubato le chiavi della cantina dove si custodiva il vino. La pena per l'adulterio e per aver bevuto vino era la medesima dato che le due cose erano considerate l'una conseguente all'altra, e rimase in vigore fino ad epoca tarda. Nel 153 d.C., infatti, una ricca benefattrice si asteneva ancora dal brindare per l'opera cui aveva contribuito (H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, 7213.12).

La stessa cosa è ribadita in Valerio Massimo II 1,5 “*(...) Vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur, quia proximus a Libero patre intemperantiae gradus ad inconcessam venerem esse consuevit (...)*”. Oltre a Valerio Massimo ci parla di questo divieto in maniera abbastanza diffusa anche Aulo Gellio in *Noctes Atticae*, X, 23, 1-2, attribuendo invece alle donne la facoltà di bere, al posto del vino detto *temetum*, vini più dolci e liquorosi, coi quali non andavano incontro a punizioni.

A tale proposito si veda inoltre il saggio di M. Bettini, *Le donne romane che non bevono vino*, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti di convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, a cura di R. Raffaelli, Ancona 1995, pp. 531-536 ed inoltre E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, op. cit. pp. 132-133

come Antifila, rappresentate dal pronome di seconda persona plurale, a quelli delle prostitute per le quali Bacchide usa il pronome di prima persona plurale. Al contrario di quanto ci aspetteremmo da una cortigiana, la donna lamenta la sua mancanza di libertà, il forte legame alla volontà ed al capriccio degli ammiratori che possono deliberatamente determinare le sorti delle loro relazioni: essi infatti decidono cosa permettere alle loro amanti, quando e quanto intrattenersi con loro e soprattutto quando abbandonarle. La relazione è di tipo ‘mercenario’, come si deduce dall’espressione “*quibu’ cum est res*” del v. 388¹⁷⁸, sia dalla successiva “*quippe forma impulsus nostra nos amatores colunt; haec ubi immutata est, illi suum animum alio conferunt*” (vv. 389-390), che esplicitamente dichiara quale sia l’oggetto della compravendita fra cortigiana e *adulescens* ovvero la bellezza della donna.

Ad evidenziare la necessità di uno scambio di beni per portare avanti questo tipo di rapporto sono anche le parole di Cremete ai vv. 448-449 “*nunc quom sine magno intertrimento non potest haberi, quidvis dare cupis*” e ai vv. 533-534 “*aliquid reperiret, fingeret fallacias/ unde esset adulescenti amicae quod daret*” nei quali dispensa consigli prima al vecchio Menedemo, quindi al servo Siro sul modo in cui deve essere gestita quella che lui crede la relazione fra Clinia e Bacchide. Ritorna in entrambi i casi l’utilizzo del verbo *dare*, legato appunto alla sfera dei rapporti di scambio.

Il quadro relazionale si fa più nitido: se dal dialogo fra Clitifone e i suoi accompagnatori abbiamo saputo quale sia il *pretium*, ora ci viene detto anche l’oggetto dello scambio.

Mi sembra quindi di poter affermare che da parte di Bacchide vi sia una certa consapevolezza della complementarità della relazione in quanto l’interlocutore maschile si profila come nettamente dominante, d’altra parte vi è l’accettazione della posizione comunicativa primaria come unico mezzo per provvedere a se stessa ed al proprio futuro, come chiaro dal v. 391 “*nisi si prospectum interea aliquid est, desertae vivimus*”, in cui *prospectum*, derivato di *prospicio*, indica appunto ciò che viene realizzato guardando avanti.

A confermare questa ipotesi vi è un ulteriore elemento: la conversazione che la *meretrix* intrattiene con Siro ai vv. 723 e seg. Se poco prima, rivolta ad Antifila, la donna parlava

¹⁷⁸ Per il valore dell’espressione si veda DEL, s.v. *res*

della sua posizione sventurata in quanto estremamente legata agli umori dei corteggiatori, ora si mostra decisa ed autoritaria, come si evince dai vv. 723-728 “ *BA. Sati’ pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,/ decem minas quas mihi dare pollicitust. quodsi nunc me/ deceperit saepe obsecrans me ut veniam, frustra veniet;/ aut quom venturam dixero et constituero, quom is certe/ renuntiarit, Clitipho quom in spe pendebit animi,/decipiam ac non veniam, Syrus mihi tergo poenas pendet*”. Bacchide assume, come da copione, il ruolo dominante (va ricordato però che la relazione è metacomplementare) nella schermaglia amorosa. Ad essere nella posizione più sfavorevole è infatti Clitifone, che subisce la minaccia di abbandono da parte della *meretrix* qualora non le vengano retribuite le dieci mine promesse in cambio della sua compagnia. Sottolinea questa situazione di inferiorità l’espressione *in spe pendere* che allude all’incertezza relativa all’auspicato arrivo dell’amata; a questa si aggiunge anche l’espressione *obsecrans me*, riferita a Siro. Questo infatti non avrebbe certo bisogno di supplicare la donna se l’*adulescens*, del quale si fa portavoce, fosse in una posizione dominante nei confronti di questa. Le strategie comunicative di Bacchide, man mano che prosegue il confronto, si fanno sempre più provocatorie, con toni forti e molto decisi. Per costringere Siro ad agire al più presto la donna manda la sua serva Frigia a casa di un altro amante per avvertirlo del suo imminente arrivo. Dal comando impartito alla ragazza si nota però, a mio parere, l’intenzione di rimanere, legata probabilmente alla necessità di riscuotere il pattuito (di fatto Bacchide non potrebbe avere i soldi in nessun altro modo essendo la sua posizione giuridicamente e socialmente inferiore a quella del giovane Clitifone). Bacchide infatti le si rivolge con queste parole ai vv. 730-732 “*BA. dormiunt: ego pol istos commovebo./ mea Phrygia, audisti modo iste homo quam villam demonstravit /Charini?*” . L’esordio di questa battuta non sembra tanto rivolto a Siro, quanto piuttosto al pubblico per dare indicazioni sulla strategia comunicativa che presto verrà messa in atto. Sostanzialmente la missione affidata a Frigia non è che un escamotage per sbloccare la situazione: Siro, come pure il padrone che rappresenta, vengono messi alle corde. La mancata retribuzione comporta una rescissione dal contratto: questo l’ammonimento che la *meretrix* invia al giovane. A questa premessa seguono le indicazioni vere e proprie che la serva deve seguire per portare a termine il suo compito, cioè arrivare a casa del soldato Carino ed annunciare

l'arrivo di Bacchide. Tali informazioni sono particolarmente precise e dettagliate¹⁷⁹ in modo da convincere gli interlocutori della verità delle sue intenzioni. In questo modo la cortigiana estorce al servo la garanzia del pagamento al v. 737 “*SY. quin est paratum argentum*” cui risponde a tono “*BA. quin ego maneo*” sottolineando l'andamento parallelo delle strade sua e del suo compenso attraverso l'anafora di *quin*¹⁸⁰ che contribuisce a rafforzare il valore illocutorio dell'atto comunicativo. Bacchide quindi compie l'azione di rimanere, come d'altra parte era nei suoi progetti, dopo aver ottenuto da Siro la garanzia che l'accordo stipulato verrà onorato.

3. La relazione fra Clinia ed Antifila: *ubinast fides?*

Estremamente differente da quella appena analizzata è invece la relazione fra Clinia ed Antifila. Tentando una visione della situazione comunicativa da un punto di vista pragmatico, si possono, a mio parere, individuare diversi modi di considerare questo rapporto che per altro si modificano nel corso della stessa scena a causa della rivelazione di Siro.

Partiamo dall'immagine che il giovane ha della sua relazione amorosa: la prima impressione non è propriamente idillica: già dal v. 231 “*sed vereor ne mulier me absente hic corrupta sit*” egli esprime il suo timore che la donna che lui ha lasciato non sia più la stessa, chiaramente in termini negativi. I motivi di questo cambiamento vengono chiariti poco dopo: “*occasio locus aetas mater*” del v. 233 potrebbero essere appunto alla base di tale mutamento. Interessante è notare come all'inizio non venga implicata la volontà della ragazza ma una sua eventuale degenerazione dei costumi venga attribuita al contesto più che alla persona. Man mano che il corteo delle donne si avvicina l'opinione di Clinia si fa più aspra: osservando la presenza prima di numerose ancelle quindi di ori e vesti il giovane arriva, all'apice di questa *climax* di pensieri negativi, alle amare valutazioni espresse ai vv. 256-263 “*CLIN. o Iuppiter, ubinamst fides?/ dum ego propter te errans patria careo demens, tu interea loci/ conlocupletasti*

¹⁷⁹ Ter. *Heaut.* v. 731-732 “*audisti modo iste homo quam villam demonstravit /Charini*”; v. 732 “*BA. proxumam esse huic fundo ad dextram*”; v. 733 “*BA. curriculo percurre: apud eum miles Dionysia agitat*”

¹⁸⁰ Per il valore illocutorio dell'espressione si vedano J. B. Hofmann-L. Ricottilli, *La lingua d'uso latina*, op. cit., p. 64; per la distinzione fra atti linguistici locutori, illocutori, perlocutori si veda M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano 1995.

te, Antiphila, et me in his deseruisti malis/ propter quam in summa infamia sum et meo patri minus [sum] obsequens:/ quoi(u)s nunc pudet me et miseret, qui harum mores cantabat mihi,/ monuisse frustra neque eum potuisse umquam ab hac me expellere;/ quod tamen nunc faciam; tum quom gratum mi esse potuit nolui./ nemost miserior me” .

Si evidenzia in primo luogo l’invocazione a Giove per il mancato rispetto della *fides*, cosa che conferisce un tono particolarmente serio e solenne al discorso. Antico è infatti il legame fra questa divinità e il mantenimento dei giuramenti nonché della *fides*, come sembra testimoniato già dal poeta Ennio¹⁸¹ .

Cerchiamo ora di chiarire cosa viene messo in gioco da entrambi gli interlocutori in nome della promessa che si sono scambiati: Clinia dichiara di aver rinunciato alla patria (*errans patria careo demens*) e di non aver obbedito all’ autorità paterna (*meo patri minus [sum] obsequens*), due rinunce particolarmente difficili per un *civis Romanus*. Clinia ha negato per amore alcuni valori fondamentali della società romana¹⁸². In cambio alla donna viene chiesto di mantenere i propri costumi, di non lasciarsi corrompere dalle circostanze, cosa che invece teme il giovane ai vv. 230 e seg.

Qualora ciò non venga rispettato scatta l’ infamia (*propter quam in summa infamia sum*) che rappresenta una delle peggiori conseguenze del decadere della *fides*, questo anche per l’ estremo valore attribuito a tale genere di patto nella società romana.¹⁸³

A ciò si accompagna il sentimento del *pudor*, che il giovane ammette di provare al v. 260 “ *nunc pudet me*” e che lo mette in una posizione di ulteriore disagio nei confronti del padre e dell’ autorità che egli rappresenta. Il *pudor* infatti è, in contesti analoghi a quello considerato, un sentimento tipicamente maschile e rivolto alla figura paterna, rappresenta una sorta di vergogna derivata dal rifiuto della gerarchia sociale e quindi dei *mores* comuni e si trova in genere come epilogo dell’ amore fallito¹⁸⁴ .

¹⁸¹ Apuleio, *De deo Socr.*, 129 “ *nam et ius iurandum Iovis iurandum dicitur, ut ait Ennius*” . Si veda anche la trattazione del legame fra *Iuppiter* e i rapporti basati sulla *fides* in G. Freyburger, *Fides...*, op. cit, pp. 282-284.

¹⁸² Il rispetto dei ruoli all’ interno della famiglia romana e l’ attaccamento alla città erano caratteristiche fondamentali del buon cittadino ragion per cui coloro che assumevano un comportamento scorretto sotto questi punti di vista, venivano puniti assai duramente. I *patres familias* avevano infatti lo *ius vitae necisque* nei confronti di tutti gli appartenenti alla *familia* e il compito di mantenere intatta la loro autorità, anche a costo di mettere a morte un figlio. Per la trattazione di questo argomento si veda E. Cantarella, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit., pp. 184-185. Talora, come ci raccontano le fonti storiche, avveniva che il padre fosse costretto a mettere a morte il figlio per ragioni di stato ovvero perché l’ operato di questo aveva danneggiato gravemente la *res publica*. Ampia bibliografia in proposito viene riportata in L. Beltrami, *Il sangue degli antenati*, op. cit. 175-176.

¹⁸³ Riguardo al profondo legame fra *fides* e *fama* si veda G. Freyburger, *Fides...*, op. cit, pp. 47-49.

¹⁸⁴ Per il significato di *pudor* si veda M. Lentano, *Le relazioni difficili...*, op. cit., p. 11-38. Una sfumatura particolare di questo atteggiamento si può, a mio parere, cogliere in Ter. *Ad.* vv. 57-58 “ *pudore et liberalitate liberos/retinere satius*

Infamia e pudor per il patto di *fides* violato: per tali sentimenti non resta che il dolore ribadito attraverso l'uso dei due termini etimologicamente collegati *miseret* e *miserior*, ulteriormente enfatizzato dall'iperbole *nemost miserior me* posta a chiusura della battuta.

Questa è l'iniziale immagine che il giovane ha della donna amata e della sua relazione, alla quale ben presto si sovrappone quella del servo Siro.

Egli descrive infatti con dovizia di particolari la situazione in cui versa Antifila e soprattutto i suoi costumi morigerati, poi confermati anche dalle parole di Bacchide. Credo si possano sottolineare alcune significative caratteristiche che emergono ai vv. 282- 291 “*nam ea res dedit tum existumandi copiam/ cotidianae vitae consuetudinem,/ quae quoi(u)sque ingenium ut sit declarat maxume./ texentem telam studiose ipsam offendimus,/ mediocriter vestitam veste lugubri/ (ei(u)s anui' causa opinor quae erat mortua)/sine auro; tum ornatam ita uti quae ornantur sibi,/ nulla mala re esse expolitam muliebri;/ capillu' pexu' prolixus circum caput/ reiectu' neglegenter; pax*”

Nella descrizione della ragazza spicca una caratteristica che la denota come donna di nascita libera e costumi conformi a quelli di una rispettabile matrona: l'attività che sta praticando, ovvero la tessitura. Questa nel mondo greco era l'occupazione fondamentale delle donne di nascita libera, archetipo delle quali è, nei poemi epici, la figura di Penelope, moglie di Ulisse. Anche nella società romana comunque, la donna di nobili origini era legata all'amministrazione della casa ed alla sovrintendenza delle attività domestiche¹⁸⁵. Di ciò è fondamentale esempio Lucrezia che, a differenza delle

esse credo quam metu”: qui Miciono contrappone *pudor* e *liberalitas* a *metus* assegnando al termine un significato più simile a quello di senso del rispetto: non è tanto il timore infatti ad educare l'animo dei giovani, secondo quanto afferma il *senex* degli *Adelphoe*, quanto piuttosto un comportamento rispettoso trasmesso con indulgenza. Nei versi seguenti viene poi detto, a completamento di questo pensiero, che i giovani devono imparare ad esercitare la virtù in piena libertà, passando anche attraverso gli errori, per evitare che, una volta venuta meno l'autorità paterna, cadano in un atteggiamento poco consono ad un adulto.

¹⁸⁵ Cfr. C. Mossè, *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, trad. di R. Pelà, Milano 1988, pp.25-26; S. B. Pomeroy, *Donne in Atene e a Roma*, pp. 73 e seg., dove viene approntato un quadro delle attività lavorative delle donne ateniesi in epoca classica, fra cui le principali erano la filatura, la tessitura, la preparazione del cibo e il trasporto dell'acqua. Molto più varie erano le occupazioni femminili a Roma, soprattutto nei ceti inferiori, come chiaro da S. B. Pomeroy, pp. 212-215. Ciò non impedisce però ai Romani di descrivere in molte epigrafi, fra cui ad esempio CIL VI 2, 11602 e CIL VI 1527 (*laudatio Turiae*), la matrona come “*lanifica pia frugi casta domiseda*”, cosa che dimostra una sostanziale comunanza, dal punto di vista sociale, dei due popoli.

Alle principali occupazioni della matrona e all'importanza della sua presenza in casa a svolgere essa stessa le attività cui aveva anche il compito di sovrintendere, come ad esempio tessere e filare, dedica una certa attenzione C. Petrocelli, *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, pp. 99-101. Interessante il legame che qui viene stabilito fra le attività della filatura e tessitura e un antichissimo fatto storico legato alla nascita della città come emerge da p. 273 “...fuso e conocchia, recati da due ancelle della sposa , prima di entrare in casa, figuravano nella cerimonia

nuore del re, non era intenta a banchettare con le compagne ma, come riferisce Livio, “...nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt...”¹⁸⁶.

Un secondo elemento che caratterizza la ragazza non come una *meretrix* ma come una donna morigerata è l’abbigliamento di cui si dice: *mediocriter vestitam veste lugubri* e poco oltre *sine auro*. E’ chiaro che Siro cerca volutamente di sottolineare la diversità di questa donna da Bacchide, attraverso l’uso delle medesime categorie descrittive. Se quest’ultima infatti risaltava, insieme al suo seguito, per l’oro e le vesti, Antifila si caratterizza per l’assenza di queste. Mentre infatti era tipico delle cortigiane usare abbigliamento particolarmente colorato e spesso trasparente per mettere in evidenza la *forma* che la stessa Bacchide indicherà al v. 389 come requisito fondamentale della cortigiana¹⁸⁷, alla ragazza di buoni costumi si addiceva invece un abbigliamento modesto e sobrio, sebbene anche fra le donne di nascita libera si diffonda in epoca repubblicana l’uso di molti gioielli, ad indicare lo status sociale¹⁸⁸.

Un ulteriore elemento viene poi utilizzato da Terenzio per sottolineare i buoni costumi della donna: una pettinatura semplice. L’aspetto di Antifila dichiara quindi un assoluto disinteresse alla valorizzazione della propria bellezza, disinteresse tipico appunto di una donna da marito, della quale non contava tanto l’aspetto esteriore o quanto questo fosse ostentato, ma la stirpe, la nascita libera e la possibilità di garantire una futura discendenza alla *gens* del marito.

Una ultima osservazione vorrei dedicarla al tipo di comunicazione che si verifica fra questi due interlocutori.

Innanzitutto mi sembra interessante sottolineare come alla donna, in un primo momento, venga attribuita una forma di comunicazione analogica più che di tipo

nuziale (...) per simboleggiare la funzione primaria della donna nella sua futura esistenza coniugale, quella ‘virtù’ che la tradizione voleva alla base del patto d’unione stretto con le prime matrone di Roma, le donne Sabine (esse non avrebbero avuto altra incombenza verso i mariti che quella di filare la lana, cfr. Plut. Rom. 15,5),...”. L’argomento è inoltre accennato fra gli altri da E. Cantarella, *Tacita Muta...*, op. cit., p. 51. Degli stereotipi legati alla donna romana si occupa inoltre diffusamente F. Cenerini, *La donna romana*, op. cit., pp. 11-28.

¹⁸⁶ Liv., *ab Urbe condita* I, 57,9

¹⁸⁷ Riguardo l’aspetto fisico ed il bisogno di farsi notare delle cortigiane vedi: per l’ambito greco H. Herter, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, op. cit., pp. 363-397, per l’ambito romano J. N. Robert, *I piaceri a Roma*, op. cit., pp. 235-241.

¹⁸⁸ Interessante la trattazione degli usi e costumi delle donne romane di nascita libera in D. Gourevitch, M.T. Raepsaet-Charlier, *La donna nella Roma antica*, Firenze-Milano 2003. Per abbigliamento e gioielli vedi pp. 128-129.

numerico.¹⁸⁹ Proseguendo il suo racconto a Clinia, il servo Siro infatti dice ai vv. 304-307 “*SY. ubi dicimus redisse te et rogare uti/ veniret ad te, mulier telam desinit/ continuo et lacrumis opplet os totum sibi,/ ut facile scires desiderio id fieri [tuo].*” Antifila dunque non si intrattiene in chiacchiere ma l’unica sua risposta alla notizia ricevuta è il pianto: una profonda partecipazione emotiva nel segno dell’accoglienza di quanto riferitole. Un altro elemento significativo per l’analisi della figura della donna e del suo ruolo all’interno del rapporto amoroso con Clinia viene dalla conclusione del secondo atto della commedia. Qui Antifila e Bacchide stanno attendendo l’arrivo di Clinia. Dopo il lungo discorso della cortigiana riguardante i costumi di entrambe, la fanciulla risponde ai vv. 396-397: “*AN. nescio alias: mequidem semper scio fecisse sedulo/ ut ex illiu’ commodo meum compararem commodum*”. Ciò che le è necessario viene quindi stabilito in base ai bisogni dell’amato, cosa che delinea un contesto comunicativo di tipo complementare. Anche il successivo apparire del giovane al suo cospetto suscita una reazione che fa pensare alla fragilità dell’interlocutore: quando vede Clinia arrivare Antifila si sente mancare e per questo chiede l’aiuto alla vicina Bacchide al v. 403 “*AN. ah retine me, obsecro!*”.

A questo punto la giovane, i cui costumi onesti sono stati ben chiariti al pubblico, è pronta per il riconoscimento alla status di *filia familias*, che non tarderà ad arrivare.

Fides e affetto: uno scambio di battute

Non è possibile parlare del rapporto fra Clinia ed Antifila senza prendere in considerazione l’unica breve conversazione diretta fra i due dalla quale mi sembra emergano interessanti elementi che vanno ad arricchire il quadro analitico finora approntato. La comunicazione in questione è quella riportata ai vv. 406-408 “*CL. salve, anime mi. AN. o mi Clinia, salve. CL. ut vales?/ AN. salvom venisse gaudeo. CL. teneone te,/ Antiphila, maxume animo expectatam meo?*”. Il linguaggio è tipicamente colloquiale: a testimoniare è l’esclusivo utilizzo di prima e seconda persona singolare, tipiche, secondo la distinzione di Benveniste, del *discours* assieme alla preferenza per

¹⁸⁹ Per la distinzione fra i due tipi di codice comunicativo cfr. AAVV, *Pragmatica della comunicazione umana*, op.cit., pp. 51-57

le forme verbali al presente¹⁹⁰. Questo le assocerebbe quindi ad un registro informale a cui si addicono pure la sintassi estremamente semplice e talvolta ellittica¹⁹¹ e il frequente uso del possessivo *mi* con valore affettivo¹⁹². A ciò si aggiunge una costruzione particolarmente rilevante dal punto di vista fonico-ritmico grazie al chiasmo che lega le prime due battute “*salve, anime mi*” e “*o mi Clinia, salve*”, alla ripetizione di *salve* e alla figura etimologica che associa quest’ultimo al successivo *salvom*. Vi è poi la paronomasia fra *salve* e *vales* e l’allitterazione tra *salvom* e *venissem*. Pochissimi versi in cui si respira però una forte intensità nei toni che, a mio parere, vuole indicare la profonda carica emotiva di entrambi gli amanti nel momento del tanto sospirato incontro. Non si tratta infatti di un normale convegno fra *adulescens* e cortigiana, nel quale in genere la sofferenza è propria soprattutto dell’amante, come risulta dalla stessa relazione di Clitifone con Bacchide, ma di un rapporto affettivo che comporta l’emozione di tutti e due gli interlocutori.

4. Breve sintesi e conclusioni

Nell’*Heautontimorumenos* si possono individuare due relazioni fra amanti che si caratterizzano per aspetti notevolmente differenti.

Da una parte il rapporto fra Bacchide e Clitifone viene connotato come *amor meretricius*: Bacchide infatti ha in sé tutte le caratteristiche della cortigiana e il suo comportamento rispecchia in maniera abbastanza prevedibile i clichés che questo status comporta; d’altra parte Clitifone pure si presenta come giovane succube della bellezza esteriore della donna. Proprio affascinato dal suo aspetto acconsente infatti a concederle il ruolo primario nella loro relazione che si configura come metacomplementare, fino a quando, nell’epilogo della vicenda, il *pater familias* reimporrà la sua autorità obbligando il figlio a prendere moglie.

D’altra parte la relazione fra Clinia e la giovane Antifila, inizialmente proposta al lettore come doppione dell’altra, man mano che la vicenda viene svelata, si qualifica

¹⁹⁰ Cfr. E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, op. cit., pp. 283-300.

¹⁹¹ Si può notare l’ellissi del soggetto nell’oggettiva dipendente da *gaudeo*. Questo tipo di costrutti che producono un risparmio a livello morfo-sintattico sono tipici della lingua d’uso, cosa di cui danno ampia trattazione J. B. Hofmann-L. Ricottilli, *La lingua d’uso latina*, op. cit. pp. 339 e seg.

¹⁹² Sull’utilizzo del pronome possessivo per esprimere partecipazione affettiva si vedano J. B. Hofmann-L. Ricottilli, *La lingua d’uso latina*, op. cit. pp. 294 e seg.

alla stregua di un rapporto legittimo: la giovane ha un comportamento morigerato, appare poco sulla scena, ha un codice espressivo prevalentemente analogico, sebbene vi sia anche un breve dialogo con l'amato. Questa seconda relazione, seguendo il codice di comportamento dell'epoca, si caratterizza come complementare. In essa emerge anche l'importanza della *fides*, intesa come promessa reciproca. Clinia infatti si è impegnato a tornare dalla donna amata a patto che i costumi di questa rimangano invariati rispetto al momento della sua partenza. Qualora venga meno una delle due condizioni decade l'accordo e subentrano *infamia* e *iniuria*.

ADELPHOE

1.Premessa

Se, come detto in precedenza, il rapporto padri-figli ha un ruolo privilegiato nell'*Heautontimorumenos*, negli *Adelphoe* è probabilmente il protagonista assoluto assieme al rapporto tra fratelli. Quest'ultimo poi è presentato in una prospettiva particolarmente interessante dal momento che vive attraverso due generazioni: quella dei *patres familias* e quella dei figli.

Queste dimensioni temporali conferiscono infatti caratteristiche significativamente diverse ai rispettivi rapporti di fratellanza: mentre Demea e Micione sono in perenne conflitto e competizione, Eschino e Ctesifone vivono una forte esperienza di solidarietà¹⁹³.

Il loro legame si sviluppa attorno alla passione amorosa di uno dei due, Ctesifone, il quale, invaghitosi di una cortigiana, la ottiene solo grazie all'aiuto del fratello.

Egli infatti teme, esponendosi di persona, le ire del padre Demea cosa invece di cui non si cura il fratello Eschino il quale, adottato dallo zio paterno Micione, ha vissuto un'esperienza educativa meno autoritaria.

All'interno di questo intreccio si sviluppa anche la vicenda che vede coinvolti Eschino e Panfila, giovane di nascita libera violentata ed ingravidata dal ragazzo: proprio all'interno di questo rapporto si possono leggere i termini di un legame basato sulla *fides*.

2. Ctesifone e Bacchide: *fides* e ironia

La prima relazione d'amore portata sulla scena da Terenzio è quella fra Ctesifone e Bacchide: questa non si manifesta però direttamente, attraverso i due interlocutori, ma per mezzo di figure suppletive, quasi dei portavoce che si espongono al loro posto. Gli interessi di Ctesifone vengono infatti difesi dal fratello Eschino, mentre le decisioni relative alla sorte della donna sono affidate al lenone Sannione.

¹⁹³ La situazione relazionale di queste coppie di interlocutori viene esaminata da un punto di vista pragmatico in L. Ricottilli, *Lettura Pragmatica del finale degli Adelphoe in Dionisio 2*, 2003, pp. 60-83.

Analizzando in maniera più approfondita questo intreccio comunicativo si può intuire che il comportamento di Eschino è tutto volto a rispettare la volontà del fratello, come questo stesso dichiara ai vv. 262-263 “*quin omnia sibi post putarit esse prae meo commodo;/ maledicta famam meum laborem et peccatum in se transtulit.*” Interessante mi sembra l’utilizzo del verbo *transfero* nel suo valore etimologico di *portare attraverso, trasferire*¹⁹⁴ ad indicare quasi fisicamente uno slittamento di responsabilità. Fra i due vi è una profonda comunione come risulta dalla conversazione che intrattengono ai vv. 265 e seg. In particolare trovo significative le parole che Eschino rivolge al fratello: dopo che quest’ultimo si è ampiamente profuso nelle sue lodi, egli afferma al v. 271 “*age, inepte, quasi nunc non norimu’ nos inter nos, Ctesipho*”. Il giovane qui allude proprio alla profonda conoscenza che i due hanno l’uno dell’altro, sottolineata, anche sotto il profilo stilistico, dalla forte allitterazione delle nasali e dall’anafora del pronome di prima persona plurale. Prestando però attenzione al contesto in cui è proferita tale dichiarazione credo si possa intuire che gli interlocutori non sono parimenti consapevoli di quanto hanno a condividere. Mentre infatti Eschino, attraverso l’affermazione sopra riportata, rende noto quanto questo legame di sangue implichi anche confidenza, per Ctesifone la loro relazione assume un aspetto diverso. Egli, certamente, si rivolge più volte al fratello sottolineando appunto il rapporto privilegiato che intercorre tra di loro, come è possibile rilevare da numerose espressioni. In primo luogo abbiamo “*quiquidem te habeam fratrem*” al v. 268, a proposito della quale anche Donato commenta “*QUI QUIDEM TE HABEAM FRATREM acuendum est ‘te’*”¹⁹⁵, quindi “*o mi germane!*” al verso successivo, in cui la presenza del possessivo conferisce una forte connotazione affettiva¹⁹⁶. Poco prima vi è poi “*o frater, frater*” al v. 256 e “*fratrem, hominem neminem esse primarum artium mage principem*” al v. 259, espressioni nelle quali anche il commentatore del testo terenziano riconosce una certa ridondanza formale e contenutistica dal momento che annota per la prima “*O FRATER FRATER – Vergilius (Aen. X 600) ‘et fratrem ne*

¹⁹⁴ Cfr. DEL, s.v. *fero*

¹⁹⁵ Don. *ad Ad.* 268,2

¹⁹⁶ Riguardo alla funzione di *mi* Donato dice “*O MI GERMANE ‘mi’ meus, sed vocativo casu dixit*” (Don. *ad Ad.* 269,1). Non si tratterebbe quindi tanto di un dativo d’affetto quanto di una forma arcaica del possessivo in caso vocativo. L’uso del possessivo come mezzo per esprimere partecipazione affettiva o in un contesto di *captatio benevolentiae* è molto frequente nella lingua d’uso ed in particolare nelle commedie antiche. A questo proposito si vedano J. B. Hofman-L. Ricottilli, *La lingua d’uso latina*, op. cit. pp. 294-296.

desere, frater'. – *unum relatum ad appellationem, alterum ad laudem. et subdistinguendum, ut videatur quaesisse quid ultra diceret et plus invenire non potuisse quam 'frater'*"¹⁹⁷; per la seconda: "3 HOMINEM NEMINEM *nove auribus nostris, sed veterum consuetudine locutus est. nam cum 'neminem' <ne> hominem significet, quid opus fuit dicere 'hominem neminem'?* 4 *Sed ut diximus, figura est arxaismoj*"¹⁹⁸. Mi sembra interessante notare come, nell'osservazione di Donato al v. 256, alla prima invocazione venga assegnata quasi una funzione fatica cosicché venga percepito con maggiore chiarezza comunicativa il tono di lode della seconda. Ridondante è anche la iunctura *hominem neminem* che viene additata come arcaismo.

Dopo aver tanto ribadito la straordinarietà del fratello e l'affettività della relazione, però, nel motivare la sua omissione comunicativa, visto che solo all'ultimo momento ha deciso di confidargli il suo amore per la meretrice Bacchide, afferma "*pudebat*"(v. 274).

Qui Terenzio crea una ambiguità relazionale collocando in una interazione tra *pares* un sentimento che, nella commedia, è invece tipico, se riferito ad una situazione amorosa, del rapporto padre-figlio. Accanto ad una prima interpretazione che vorrebbe che il figlio provasse vergogna nei confronti di un padre molto severo ed autoritario, ve n'è quindi, a mio parere, una seconda che ritiene invece che la vergogna sia legata al rapporto fraterno o meglio al fraintendimento di questo. In questa direzione, in effetti, sembra rivolgersi anche Donato che, a chiosa del v. 274, dice "1 PUDEBAT *deest fateri*'. 2 STULTITIA EST ISTAEC *<non> fateri ei, qui ipse patri numquam quicquam celaverit*"¹⁹⁹. L'azione di Ctesifone non sembra quindi stolta in quanto egli non si è voluto rivolgere al padre, ma per aver erroneamente trasferito il *pudor* nella relazione col fratello, per il quale questo sentimento aveva comunque un valore particolare rispetto alle convenzioni romane²⁰⁰.

Si profila quindi una situazione comunicativa che da complementare diviene pseudosimmetrica grazie all'intervento di Eschino, il quale aiuta il fratello a riscattare il

¹⁹⁷ Don. *ad Ad.* 256,1

¹⁹⁸ Don. *ad Ad.* 259, 3-4

¹⁹⁹ Don. *ad Ad.* 274,1-2. All'interno delle ipotesi di completamento dell'espressione ellittica, nel commento allo stesso verso propone anche "4 *et deest 'perire', sed t%-eu/fhmism%-tacetur*".

²⁰⁰ Mentre in genere, nelle commedie il *pudor* viene associato all'autorità paterna qui Micione lo vede in un'ottica nuova, affiancato dalla liberalità, come egli stesso afferma ai vv. 57-58 "*pudore et liberalitate liberos retinere satius esse credo quam metu*"

suo ruolo. Questo procedimento avviene grazie ad un *beneficium*, come lo stesso Ctesifone afferma ai vv. 254-255, che rinsalda il legame fra i due interlocutori ricreando quel circolo di reciproco scambio spezzatosi proprio a causa del *pudor*²⁰¹.

Dall'altra parte, come anticipato in precedenza, vi è il lenone Sannione, il quale semplicemente si presenta come il possessore della ragazza e quindi pienamente legittimato ad esercitare la sua funzione anche in ambito comunicativo²⁰².

Diversamente da quanto avviene in altre commedie di Terenzio in cui la cortigiana, inizialmente di poco spessore, pian piano si delinea come ragazza di nascita libera o comunque donna padrona di sé, qui Bacchide non ha una evoluzione ma rimane un personaggio privo di spessore psicologico: semplice merce di compravendita. Lo stesso Ctesifone non manifesta nei suoi confronti particolari sentimenti se non il desiderio di possederla e di godere della sua bellezza in una atmosfera leggera e giocosa: le principali preoccupazioni del giovane sono per le reazioni del padre all'accaduto; in merito al suo rapporto con la giovane, indicativa è la battuta di chiusura del suo primo colloquio col fratello dopo il rapimento in cui, dimentico delle preoccupazioni, afferma al v. 287: "*quando hoc bene successit, hilare[m] hunc sumamus diem*".

Che si tratti di una compravendita mediata da Eschino è chiaro d'altra parte dallo scambio di battute fra lui, Siro e Sannione ai vv. 155 e seg.; in particolare il giovane, dopo un acceso confronto con il lenone, cerca di arrivare ad un accordo con la proposta dei vv. 191-192 "*AE. minis viginti tu illam emisti (quae res tibi vortat male!):/ argenti tantum dabitur*", in cui si nota, per altro, l'uso di un lessico strettamente legato ai rapporti commerciali. *Emo*, nell'età in cui Terenzio scrive le sue commedie, è comunemente riferito ad un rapporto commerciale, d'altra parte il più generico *do* ha, nella medesima situazione comunicativa, il significato di rendere quanto dovuto per la prestazione acquisita. A ciò si aggiunge il verbo *vendo* di cui l'autore si serve ai versi 192 e 193 per alludere alla cessione per vendita della ragazza²⁰³.

²⁰¹ A proposito del gesto di Eschino nei confronti del fratello, Donato commenta "1 ABS QUIVIS HOMINE CUM EST OPUS BENEFICIUM ACCIPERE GAUDEAS *in hac scaena gratiarum actio est ex persona et eius qui praestitit et eius cui praestitum est et ex ipsius praestiti quantitate. nam omne quod geritur, aut in rebus est aut in personis aut in attributis eorum*" (Don. *ad Ad.* 254,1). La *actio gratiarum* è vista da più angolazioni: in primo luogo viene indagato il punto di vista dei due interlocutori (*qui praestitit* e *cui praestitum est*), poi l'oggetto del *beneficium* in questione.

²⁰² Riguardo alla condizione di schiavitù a Roma si vedano M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit. pp. 195 e seg.; E. Cantarella, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 2001, pp. 135 e seg.

²⁰³ Riguardo al lessico economico latino vedi E. Benveniste, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, op. cit. pp. 93 e seg.

E' evidente poi come sia lui l'interlocutore dominante nello scambio commerciale dal proseguo della conversazione ai vv. 192-196 "*SA. quid si ego tibi illam nolo vendere?/ coges me? AE. minime. SA. namque id metui. AE. neque vendundam censeo / quae liberast; nam ego liberali illam adsero causa manu./ nunc vide utrum vis, argentum accipere an causam meditari tuam./ delibera hoc dum ego redeo, leno*". La certezza del processo qualora Sannione non accetti le condizioni propostegli è infatti anche la certezza del giovane di avere una posizione sociale che rende la sua parola più forte davanti alla presenza di un giudice²⁰⁴. Eschino, in quanto cittadino di nobili origini può esercitare i suoi diritti nei confronti di chi gli è socialmente inferiore, cosa di cui lo stesso lenone è ben consapevole, come emerge dal suo monologo ai vv. 197-208. Questo, in uno sguardo retrospettivo, rende particolarmente comico il suo appellarsi alla *fides* all'inizio della conversazione, in particolare ai vv. 161 e seg. ed inoltre il continuo richiamo all'*iniuria*²⁰⁵ conseguente alla regressione di un accordo di questo tipo. L'uomo infatti chiama in causa un valore che non solo non può essere pienamente condiviso col suo interlocutore, dal momento che manca la necessaria confidenza²⁰⁶ per stringere un accordo di questo tipo, ma anche è già consapevole che verrà trasgredito dal giovane il quale intende abusare del suo potere di cittadino a pieni diritti. A ciò si aggiunga che i lenoni non erano certamente famosi per la loro lealtà e onestà²⁰⁷! Si tratta quindi di una situazione comunicativa paradossale che naturalmente ha come scopo quello di suscitare l'ilarità ma dalla quale emerge anche nuovamente l'importanza dei rapporti di *fides*²⁰⁸, che vengono rappresentati non solo nei risvolti più

²⁰⁴ Dall'espressione di Eschino al v. 194 "*nam ego liberali illam adsero causa manu*" Donato fa derivare il termine *adsertores* con cui si definivano, in epoca più tarda, coloro che nei processi patrocinavano la libertà di uno schiavo. Don. *ad Ad.* 194 "*NAM EGO LIBERALI ILLAM ordo est: liberali causa manu adsero. et sunt iuris verba, a quibus etiam adsertores dicuntur vindices alienae libertatis, ut et causa ipsa liberalis dicitur, quae actionem in se continet libertatis*". Riguardo alle *causae liberales* si veda anche M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit. pp. 205-206.

²⁰⁵ Ter. *Ad.* v. 162-163 "*tu quod te posteriu' purges hanc iniuriam mi nolle / factam esse*"; vv. 165-166 "*iusiurandum dabitur te esse/indignum iniuria hac*".

²⁰⁶ Per il rapporto *fides*-confidenza si veda G. Freyburger, *Fides...*, op. cit. pp. 29 e seg.

²⁰⁷ In realtà già nel momento in cui Terenzio attribuisce una tale richiesta ad un lenone (Sannione afferma di essere tale al v. 161 "*ego leno sum*"), cui caratteristiche fondamentali sono slealtà ed avidità, scatta quello che Pirandello definirebbe l'*avvertimento del contrario*, ovvero la percezione da parte del pubblico che una personaggio sta facendo esattamente il contrario di ciò che ci si aspetta da lui, cosa che inevitabilmente crea ironia. Per quanto riguarda le figure di lenone e ruffiana si vedano: Fedeli P., *La ruffiana letteraria*, op. cit., pp. 307-317; J. N. Robert, *I piaceri a Roma*, op. cit. pp. 235-253; P. Grimal, *L'amore a Roma*, op. cit., pp. 121-125; M. Bettini, G. Chiarini, *Trame e figure della commedia latina* in AAVV, *Attualità dell'antico* vol. 3, a cura di M.G. Vacchina, Aosta 1992, pp. 311-335.

²⁰⁸ Sul rapporto fra *fides* e menzogna nelle commedie plautine riflette G. Petrone, *La menzogna nella cultura della fides*, in "Studi Italiani di Filologia Classica", LXXXIII annata, terza serie, volume VIII, Firenze 1990, pp. 99-106.

realistici della commedia ma anche nelle situazioni di rovesciamento carnevalesco, in cui risultano manipolati e derisi²⁰⁹.

3. Eschino e Panfila: un giuramento sacro

Al contrario della relazione vista in precedenza in cui termini significativi come *iusiurandum*, *fides*, *iniuria*, vengono usati in un contesto ironico, nel rapporto Eschino-Panfila queste parole riacquistano a pieno il loro valore sacro e inviolabile.

In primo luogo credo sia necessario fare alcune considerazioni sui due amanti in questione.

Per quanto riguarda la ragazza è chiaro che si tratta di una giovane di nascita libera fin dall'inizio. A testimoniare è la presenza sulla scena della madre, Sostrata, e i costumi di vita morigerati. Dal dialogo che quest'ultima intrattiene con la balia Cantara e con il servo Geta emerge infatti che la fanciulla, prima della violenza da parte di Eschino, era vergine. Sostrata, pensando che il ragazzo l'abbia tradita con la cortigiana Bacchide, nel tentativo di trovare una soluzione che non screditi se stessa e sua figlia, riepiloga così la situazione in cui si trovano, ai vv. 345-346 "*primum indotatast; tum praeterea, quae secunda ei dos erat,/ perit: pro virgini dari nuptum non potest*". Sintesi efficace è quella di Donato che, commentando il verso, dice: "<An> *nec virgo nec pro virgine potest nubere? nec virgo quia vitata est, nec pro virgine quia diffamata est res*"²¹⁰. Egli coglie, a mio parere, una particolare sfumatura dell'azione scenica che tiene conto sia dell'atto di violenza di Eschino che del tradimento della promessa fatta, cosa che si ripercuote inevitabilmente sulla fama della ragazza. Qualora infatti il giovane non si fosse esposto con l'impegno di prenderla in moglie, i familiari avrebbero forse cercato di spacciarla per vergine, così da consentirle di prendere marito.

²⁰⁹ Un procedimento analogo a questo avviene per il valore della *pietas erga parentes* nell'apertura dello *Stichus* plautino. A questo proposito si veda M. Bettini, *I "witz" di Gelasimus*, op. cit. . Per quanto riguarda invece il rovesciamento carnevalesco nella commedia antica si veda M. Bettini, *Un'utopia per burla*, introduzione a *Plauto, Mostellaria e Persa* a cura di M. Bettini, pp. 12 e seg., Milano 1980; M. Bettini, *Verso un'antropologia dell'intreccio e altri studi su Plauto*, op. cit., pp. 79-96

²¹⁰ Don. *ad Ad.* 346,3.

Panfila, a causa della difficile situazione economica in cui versa la sua famiglia, appartiene infatti alla categoria delle *uxores indotatae*²¹¹, per le quali unica speranza di trovare un marito è proprio la condotta di vita che garantisca una legittima prole all'eventuale coniuge²¹².

Preservare il buon nome della famiglia, d'altra parte, sembra essere una preoccupazione anche del servo Geta, come emerge ai vv. 339-340 "*nunc si hoc palam proferimus ille infutias ibit, sat scio: / tua fama et gnatae vita in dubium veniet*", mentre riflette sull'eventualità di accusare Eschino di aver fatto violenza alla ragazza.

Che Sostrata goda poi dei diritti di cittadina ateniese è evidente dal suo proponimento, espresso ai vv. 348-350 "*postremo, quando ego conscia mihi sum a me culpam esse hanc procul/ neque pretium neque rem ullam intercessisse illa aut me indignam, Geta, experiar*", di intentare un'accusa al giovane servendosi, come prova per incolparlo della violenza, di un anello che il ragazzo aveva lasciato come pegno della sua promessa di sposare Panfila. E' interessante notare come la donna, dichiarando le sue intenzioni, sottolinei l'assenza di un *pretium*, cioè di un pagamento, che equivale a prendere le distanze da ogni tipo di relazione che possa far passare Panfila per una cortigiana. Questo termine è infatti particolarmente frequente nelle commedie di Terenzio proprio ad indicare il corrispettivo dovuto per l'*amor meretricius*, come pure il successivo *res* col significato di rapporto economico²¹³. Donato a questo proposito dice: "*NEQUE REM ULLAM hoc est internuntium, pactum, donum aut promissum*"²¹⁴ ad indicare la particolare natura di questo accordo, che non assomiglia né ad una pacificazione fra belligeranti, né tanto meno ad un semplice scambio di doni che, nella commedia, caratterizza generalmente il rapporto fra *adulescens* e cortigiana.

Fin dall'inizio della scena si parla invece di *fides*: Geta ai vv. 306-308 afferma "*GE. quem neque fides neque iusiurandum neque illum misericordia/ repressit neque reflexit*

²¹¹ Una esaustiva trattazione delle modalità di dote in ambito romano si trova in M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit., pp. 233 e seg.; S. Treggiari, *Roman marriage. Iusti coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, op. cit., pp. 323-364. Per quanto riguarda l'ambito greco interessante è la consultazione di S. B. Pomeroy, *Donne in Atene e a Roma*, op. cit., pp.63 e seg. e del saggio di J.P. Vernant, *Il matrimonio nella Grecia antica*, op. cit., pp.21 e seg.

²¹² Per quanto riguarda l'importanza che la stirpe non subisca contaminazioni di sangue attraverso la pratica dell'adulterio o semplicemente contraendo matrimonio con una donna che non sia illibata si vedano M. Lentano, *La prova del sangue*, op. cit.; L. Beltrami, *Il sangue degli antenati*, op. cit.; A. Rousselle, *La politica dei corpi: tra procreazione e continenza a Roma*, op. cit.; C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, op. cit., pp. 71-83.

²¹³ A tale proposito si veda Ter. *Heaut.* v. 742 "*BA. etiamne tecum hic res mihist? SY. minime: tuom tibi reddo*"

²¹⁴ Don. *ad Ad.* 349,1

neque quod partus instabat prope/ quoi miserae indigne per vim vitium obtulerat” . Qui l’uomo sta per riferire alla padrona del tradimento di Eschino: si tratta di un momento di particolare tensione emotiva e narrativa in quanto la notizia non è ancora stata comunicata : il servo ne è, finora, l’unico depositario. La battuta succitata non fa quindi parte del dialogo con le donne ma rappresenta una riflessione che prepara all’annuncio di quanto è accaduto. Attraverso ciò Terenzio crea un clima di grande tensione negativa che rende la notizia vera e propria molto più tragica di quanto potesse realmente essere nella società antica. Episodi di violenza nei confronti di ragazze appartenenti ai ceti bassi non dovevano infatti essere un reato particolarmente grave per i rampolli delle famiglie più nobili²¹⁵, quindi, per rendere partecipe il pubblico della situazione emotiva dei personaggi sulla scena, occorre preparare la comunicazione con particolare cura. Dal punto di vista stilistico si può notare come il pensiero di Geta si definisca attraverso tutta una serie di negazioni introdotte dal correlativo *neque*, cosa evidenziata già da Donato che, in proposito, dice “1 QUEM NEQUE FIDES ordo est: hominem impium (v.6), quem neque fides. 2 Et saepe repetitum ‘neque’ exaggerat crimen admissum”²¹⁶ . Accanto a questo emergono poi le allitterazioni *repressit...reflexit* e, più avanti, *vim vitium*. Quest’ultima suona poi particolarmente forte, visto che rappresenta l’unico concetto non attenuato dalla negazione: la violenza viene evocata senza mediazioni linguistiche o giri di parole²¹⁷. A queste considerazioni se ne devono aggiungere altre di carattere lessicale: il servo avvicina a *fides* il termine *iusiurandum*, conferendo così alla promessa un’aura particolarmente ufficiale. Interessante anche la posizione dei termini, rilevata già da G. Freyburger, che mette in evidenza più l’attitudine alla fedeltà che il vero e proprio scambio di promesse legato ai rapporti di *fides*²¹⁸.

Alle parole del servo fanno da eco, dopo il racconto dell’accaduto, quelle di Sostrata che, ai vv. 330-332, dice : “*me miseram! quid iam credas aut quoi credas? nostrumne Aeschinum, / nostram vitam omnium, in quo nostrae spes opesque omnes sitae/erant?*”

²¹⁵ La classe sociale di appartenenza della donna è un fattore molto significativo: spesso le bambine che nascevano nelle famiglie più povere venivano infatti esposte o avviate alla prostituzione. Cfr. C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, op. cit. pp. 58-60; P. Grimal, *L’amore a Roma*, op. cit. pp. 103-135. La medesima sorte capitava anche alle neonate indesiderate dei ceti più alti, come chiarisce E. Cantarella, *L’ambiguo malanno*, op. cit. pp.128-129.

²¹⁶ Don. *ad Ad.* 306, 1-2

²¹⁷ Commentando questi versi Donato (*ad Ad.* 307,3) afferma anche: “NEQUE QUOD PARTUS INSTABAT PROPE αὐχτικῶς: non enim addidit <tantum> mariti sed etiam patris scelus”, riconoscendo come Terenzio sottolinei le mancanze di Eschino non tanto come marito, quanto piuttosto come padre. Prima infatti l’attenzione si focalizza sull’imminente parto, solo in un secondo momento sulla violenza che ha portato una tale conseguenza.

²¹⁸ Cfr. G. Freyburger, *Fides...*, op. cit., pp. 196-197

qui sine hac iurabat se unum numquam victurum diem?”. L’iniziale utilizzo del verbo *credere* richiama infatti la natura del rapporto e il credito dato al giovane dalla famiglia della fanciulla, cosa che ha una particolare enfasi grazie all’uso dell’anafora e di un costrutto simmetrico (*quid...credas...quoi credas*). Il tono di queste parole, poi, è fortemente emotivo, come denuncia anche il commentatore Donato nella sua analisi del v. 330, in cui si legge “1 ME MISERAM QUID IAM CREDAS *mira affectio, nam lacrimae non sinunt finiri sensum.* 2 QUID CREDAS AUT CUI CREDAS *fides aut personae qualitate servatur, si gravis persona est cui creditur, aut ipsius rei qualitate, si ea res creditur, in qua fallere cui creditur aut non debet aut non potest. hic ergo mire in utroque dixit iam fidem nullam esse: et in persona et in re.(...)* 3 NOSTRUMNE AESCHINUM NOSTRAM VITAM O. *el I eiptikwǰ omnia, quia fletus impedit verba. deest autem ‘hoc fecisse’ vel tale quid*”²¹⁹. Proprio l’eccezionale affetto che la donna nutre nei confronti dell’*adulescens* provoca in lei una prima reazione di tipo irrazionale che si manifesta attraverso il mescolarsi di codici comunicativi analogici e numerici: le parole lasciano il posto al pianto, i lunghi discorsi ad espressioni fortemente ellittiche. Mi sembra interessante, a sottolineare la delusione nell’apprendere la notizia del tradimento di Eschino, la parte centrale del commento di Donato, in cui viene rilevato come Sostrata avesse suddiviso la *fides* su due piani che potremmo indicare come: *fides in rem* e *fides in aliquem*. Da una parte quindi la convinzione che, anche contro voglia Eschino avrebbe portato a termine la promessa fatta, d’altra parte la personale fiducia riposta nel giovane, entrambe messe a dura prova dall’annuncio di Geta.

A rendere ancora più forti le parole della donna, si aggiunge la rievocazione del giuramento fatto, attraverso la forma verbale *iurabat*. Si tratta quindi di una violazione di un vincolo sacro, quella che si presume sia stata fatta da Eschino, forse perché, in questo caso, a differenza di quanto avviene nelle altre commedie di Terenzio, la ragazza è fin dall’inizio di nascita libera: non ha quindi bisogno di essere riconosciuta per provare i suoi natali, come avviene ad esempio per Glicerio in *Andria* o per Antifila in *Heautontimorumenos*. In queste donne, infatti, ad un comportamento morigerato non corrispondeva uno status sociale ben definito: unica garanzia di origini libere era la parola di una cortigiana nel caso di Glicerio, di una vecchia di dubbia fama nel caso di Antifila. Ciò rende socialmente più tollerabile anche un comportamento poco corretto

²¹⁹ Don. *ad Ad.* 330,1-3

da parte dell'*adulescens*, in cerca di esperienze amorose (la stessa Glicerio era stata ingravidata da Panfilo ma questo non aveva certamente suscitato preoccupazione nel padre di lui!). Qui invece si tratta di una giovane futura matrona alla quale un atto di violenza come quello subito da Panfila precluderebbe tale possibilità.

Altri elementi utili a chiarire ulteriormente la natura della relazione fra i giovani si possono leggere nelle parole di Egione, amico fidato di Sostrata e conoscente di Micione e Demea, il quale così narra a quest'ultimo l'accaduto, ai vv. 469-477: "*HE. vero amplius; nam hoc quidem ferundum aliquo modost:/ persuasit nox amor vinum adulescentia:/ humanumst. ubi scit factum, ad matrem virginis/ venit ipsus ultro lacrumans orans obsecrans/ fidem dans, iurans se illam ducturum domum. / ignotumst tacitumst creditumst. virgo ex eo/ compressu gravida factast (mensi' [hic]decumus est);/ ill'bonu'vir nobis psaltriam, si dis placet,/paravit quicum vivat, illam deserit*".

Questa narrazione si può, secondo me, suddividere in quattro parti: una premessa, le azioni comunicative del giovane, la risposta da parte della famiglia della ragazza, l'epilogo della vicenda. Partendo dall'esordio della battuta, Egione, in una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del vecchio Demea, sembra voler giustificare l'atto di violenza perpetrato da Eschino. *Nox, amor, vinum, adulescentia*, costituiscono quattro attenuanti per l'episodio avvenuto: *nox* e *vinum* alludono, a mio parere, a quella sorta di alter ego dei ragazzi romani che emerge appunto grazie agli effetti del vino (bevanda che, proprio per questo motivo, era vietata alle donne) e si dichiara solo durante la notte che nell'immaginario comune è il tempo della trasgressione²²⁰. A questa affermazione di Egione fanno poi eco le parole di Micione ai vv. 101-103 "*non est flagitium, mihi crede, adulescentulum /scortari neque potare: non est; neque fores/ effringere*", nelle quali si legge probabilmente una consuetudine per i giovani nobili, i

²²⁰ La notte rimanda spesso all'irrazionalità e alla mancanza di un controllo sui costumi: lo dichiara apertamente Ovidio in *Amores*, 1,6,59-60: "*Nox et Amor vinumque nihil moderabile suadent/illa pudore vacat, Liber Amorque metu*". Che la notte induca in tentazione i giovani è poi consolidato anche in Plauto, *Bacch.*, 88-89 "*quia istoc inlecebrosius fieri nihil potest: nox, mulier, vinum homini adulescentulo*". Ma forse, uno degli esempi più noti di trasgressione notturne è quello di Messalina, che al calare dell'oscurità si trasforma in Augusta meretrice , almeno secondo il racconto di Giovenale , *Sat.*, VI, vv. 115-132 "*respice rivales divorum, Claudius audi / quae tulerit. dormire virum cum senserat uxor, / sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos / ausa Palatino et tegetem praeferre cubili / linquebat comite ancilla non amplius una. / sed nigrum flavo crinem abscondente galero / intravit calidum veteri centone lupanar / et cellam vacuum atque suam; tunc nuda papillis prostitit auratis titulum mentita Lyciscae / ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem. / excepit blanda intrantis atque aera poposcit. / continueque iacens cunctorum absorbit ictus. / mox lenone suas iam dimittente puellas tristis abit, et quod potuit tamen ultima cellam / clausit, adhuc ardens rigidae tentigine volvae, / et lassata viris necdum satiata recessit, / obscurisque genis turpis fumoque lucernae / foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem*".

quali, in genere, prima di contrarre matrimonio, si concedevano una vita piuttosto dissoluta, per accumulare esperienze. Anche Donato sembra confermare tale ipotesi quando dice, commentando il v. 471 : “HUMANUM EST *nihil iam de ea sumptum consuetudine est, quod non humanum. et hoc dicere solemus, ubi peccatum quidam non negamus, sed tolerabile esse dicimus*”²²¹. Dunque una prassi comportamentale, seppure sbagliata, viene resa socialmente accettabile conferendole una connotazione istintiva e irrazionale, individuata come propria dell’essere umano. Sempre dalle parole dell’antico commentatore del testo terenziano viene detto, poco sopra a quanto riportato: “*haec omnia ab impulsione parte dicuntur, non a ratiocinationis, ideo et ‘persuasit’ dixit, nam instans persuasio impulsio dicitur, ut ipse (Andr. I 5,31) ‘dum in dubio est animus, paulo momento huc vel illuc impellitur*”²²². Quella del giovane non è quindi un’azione voluta ma avviene per impulso.

Il racconto prosegue con gli atti comunicativi di Eschino, in seguito alla violenza: *lacrumans, orans, obsecrans, fidem dans, iurans*. Questi vengono proposti in una climax ascendente se consideriamo la natura del rapporto, discendente se guardiamo l’aspetto emotivo. Partendo da quest’ultimo si nota infatti un progressivo passaggio da un codice espressivo analogico, ad uno numerico: dalle lacrime (*lacrumans*) si arriva infatti, attraverso la preghiera (*orans*)²²³ e la supplica (*obsecrans*), ad una richiesta di credito con relative promesse.²²⁴ Qui poi, a sottolineare quanto queste promesse siano frutto di una scelta razionale e quindi impegnata, viene anche esplicitato quanto accordato, ovvero “*se illam ducturum domum*”, che per un *civis romanus* doveva suonare come particolarmente oneroso: *ducere domum* richiama infatti *ducere uxorem* con ciò che questo comportava²²⁵.

²²¹ Don. *ad Ad.* 471,1

²²² Don. *ad Ad.* 470,2

²²³ Per il significato etimologico di ripetere formule di preghiera cfr. DEL, s.v. *oro*

²²⁴ Anche Donato riconosce un progressivo intensificarsi della forza degli atti comunicativi infatti afferma “ORANS OBSECRANS *orare est placidos petere, obsecrare iratos rogare; unde plus facit ‘obsecrans’ quam ‘orans’, plus vero ‘orans’ quam ‘rogans’ (...)*” Don. *ad Ad.* 472,1

²²⁵ Dal termine *domus* deriva il sostantivo *domina* che indicava appunto la matrona, ovvero colei che si occupava dell’amministrazione della casa. Cfr. DEL, s.v. *domus*

All'iniziativa del giovane la famiglia di Panfila risponde con il silenzio²²⁶: una mancanza di comunicazione che è però carica di significato. *Ignotumst, tacitumst, creditumst*: sono queste tre espressioni che assumono man mano una valenza sempre più performativa²²⁷. La scelta di tacere l'accaduto, come se non fosse mai stato reso noto a nessuno, porta con sé la concessione del credito e quindi il consenso a portare avanti i propri propositi. Una sorta di aposiopesi comunicativa²²⁸ al fine di evitare inutili discussioni, presumibilmente anche scabrose in quanto avrebbero previsto magari una richiesta di chiarimenti sulla vicenda. Interessante mi sembra poi l'utilizzo di tre forme impersonali, in risposta all'*ipsus* con cui viene additato lo stesso Eschino; quasi a sottolineare la passiva accettazione dell'accaduto come qualcosa di inesorabile. Avrebbe potuto Sostrata fare diversamente, rifiutando un tale partito per la figlia?

In queste tre forme verbali, inoltre, Donato riconosce una forma di replica perfettamente simmetrica alle promesse di Eschino, nel momento in cui annota: "IGNOTUM EST TACITUM EST CREDITUM EST *asundetwj ut solet per suntomian*. (...) '*ignotum est*' autem, quod ultro venerat et lacrimans; '*tacitum est*', quod orabat et obsecrabat; '*creditum est*', quod fidem dabat et iurabat"²²⁹. Un perfetto contrappunto comunicativo, quello delineato da Terenzio, con lo scopo, a mio parere, non solo di intrattenere il pubblico con la propria abilità stilistica ma anche di creare una sorta di rete comunicativa che denoti l'inevitabilità delle affermazioni dei personaggi in scena.

A ciò segue una conclusione con accenti chiaramente ironici: nel narrare il tradimento di Eschino, questo viene definito *bonus vir*. Lo stesso Donato, a proposito di questa espressione, afferma: "1 ILLE BONUS VIR *ειρωνεια indignantis in loco addita est verbis ardentibus*. 2 ILLE BONUS VIR NOBIS PSALTRIAM SI DIS PLACET *conclusio accusationis*. 3 Et '*bonus vir*' *ειρωνεια quidem est, sed ab eo posita, qui indignetur virum bonum esse debuisse qui non sit; ut supra (v. 17) 'neque boni neque*

²²⁶ Sulla valenza comunicativa del silenzio cfr. P. Valesio, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, trad. di A. Pelli, Bologna 1986, p. 372; L. Ricottilli, *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Bologna 1984 in cui l'attenzione verte sull'aspetto intenzionale della sospensione di una comunicazione verbale; AAVV, *Le regioni del silenzio. Studi sui disagi della comunicazione*, a cura di M.G. Ciani, Padova 1983; AAVV, *Pragmatica della comunicazione umana*, op. cit., pp. 40-43.

²²⁷ Per una definizione di enunciato performativo si veda J.L. Austin, *Performativo-constativo* in AAVV, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, a cura di M. Sbisà, Milano 1978, pp. 49-60

²²⁸ Cfr. L. Ricottilli, *La scelta del silenzio*, op. cit.

²²⁹ Don. *ad Ad.* 474, 1

liberalis functus est officium viri'. 4 Et simul considera, quo nomine Aeschinum vocet, virum appellans scilicet, qui vult eius certa esse promissa et qui illum iam pridem videri maritum velit²³⁰. Le parole di Egione, come per altro conferma lo stesso commento riportato, non hanno però soltanto il compito di suscitare l'ilarità nel pubblico²³¹, quanto piuttosto quello di far percepire l'inadeguatezza della situazione. Il tono è accusatorio ed indignato dal momento che il comportamento di Eschino non è quello che ci si aspettava: viene disillusa l'iniziale immagine del giovane come emerge, con estrema efficacia, dalle parole di Sostrata, incredula dopo aver appreso la notizia del rapimento, ai vv. 333-334 "*qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris, / ita obsecraturum ut liceret hanc sibi uxorem ducere?*". Al posto del modello di marito e padre affettuoso che lui stesso proponeva, si fa largo un'idea opposta, come afferma lo stesso Egione, rivolgendosi a Demea ai vv. 463-464 "*neque boni / neque liberalis functus officiumst viri*". Ritengo degna di nota, a questo proposito, anche la scelta del termine *vir* per riferirsi al giovane e al patto da lui siglato, dal momento che, accanto al significato più generico di *uomo*, inteso come individuo di sesso maschile, vi è anche quello di *marito*²³².

Della relazione di Eschino con la cortigiana rapita si dice, poi, al v. 477: "*paravit quicum vivat*", alludendo naturalmente ad una situazione di rovesciamento. Qui infatti non viene percorso il normale *iter* che porta il giovane dall'*amor meretricius* al matrimonio in un clichè comico ben noto alle commedie di Terenzio²³³, ma l'autore crea l'illusione di un percorso contrario che, invece di riportare all'ordine la situazione dell'*adulescens*, la complica ulteriormente. Ben si colloca in questa finale di battuta l'inciso *si dis placet* ad auspicare, sempre con un tono di acre ironia, lo sguardo divino su questa nuova relazione intrapresa da Eschino: è chiaro che quanto si spera non è certamente benevolo, come attesta pure il commento di Donato al testo in cui si dice:

²³⁰ Don. *ad Ad.* 476, 1-4

²³¹ A questo proposito credo sia opportuno considerare che a ridurre il tono ironico di questa battuta contribuisce notevolmente la mancanza dell'effetto sorpresa. Il pubblico infatti è già a conoscenza dei fatti ma soprattutto è al corrente dell'opinione di Sostrata, qui parafrasata da Egione.

²³² Cfr. DEL, s.v. *vir*

²³³ A proposito del percorso di progressiva maturazione dell'*adulescens* nella commedia, interessanti risulta le considerazioni di M. Lentano, *Le relazioni difficili...*, op.cit, pp. 157-170.

“SI DIS PLACET *bene interpositum ad invidiam ‘si dis placet’, scilicet per quos iuratum est*”²³⁴.

Nel momento in cui il giovane viene meno alla parola data, poi, Egione, come interprete e portavoce della volontà di Panfila e della sua famiglia, si rivolge al padre di lui. Ai vv. 489-490 afferma infatti “*illaec fidem nunc vestram inplorat, Demea:/ quod vos vis cogit id voluntate impetret*”; viene quindi richiesto l’intervento della *patria potestas* per mantenere le promesse contratte dal giovane²³⁵.

All’inizio della conversazione fra i due uomini Egione aveva definito davanti a Demea il comportamento del figlio con queste parole (vv. 463-464) “*neque boni/ neque liberalis functus officiumst viri*”: si parlava poco sopra di un modello disatteso il cui impegno viene da subito definito *officium viri boni et liberalis*. Si tratta di un legame particolare che necessita di un contraccambio, identificato appunto nel matrimonio con Panfila. Se consideriamo infatti la distinzione operata, in epoca più tarda, da Seneca fra *officium*, *beneficium* e *ministerium*²³⁶ è chiaro il carattere fortemente vincolante dell’*officium* e d’altra parte l’ambito familiare in cui questo è di preferenza operante. A questo punto possiamo quindi dedurre quanto stretto fosse il rapporto fra Eschino e Panfila: il giovane viene considerato alla stregua di un membro della famiglia. L’insolito percorso d’amore e di maturazione che lui compie crea anche una paradossale situazione di legami per cui al posto del consueto vincolo matrimoniale *cum manu* che sottomette la donna al marito qui abbiamo un legame di *necessitudo* che obbliga il maschio al mantenimento della *fides*.

Eschino è quindi obbligato come coniuge nei confronti della donna da lui ingravidata, d’altra parte però, anziché avere un ruolo nettamente dominante nei suoi confronti, si trova ad essere in una posizione di inferiorità data dal fatto che il suo interlocutore non sembra mai essere la ragazza presa singolarmente ma tutta la sua famiglia. La

²³⁴ Don. *ad Ad.* 476, 6

²³⁵ Don. *ad Ad.* 489 1 “1 ILLAEC FIDEM NUNC VESTRAM *haec oratoria pl aEsij est: non enim vere rogat, sed hoc videtur facere*”. Donato allude qui ad una finzione oratoria in quanto la vera intenzione di Egione non è quella di sollevare l’intervento di Demea, quanto piuttosto quella di persuadere Eschino a tornare sui suoi passi. D’altra parte la tutela del ragazzo non appartiene più al padre ma spetta allo zio: solo questo pertanto avrebbe potuto far valere la sua *patria potestas* in tribunale. Ad essere chiamata in causa è dunque la pratica dell’*adoptio* per la quale si veda M. Marrone, *Istituzioni di diritto romano*, op. cit., pp. 244-246

²³⁶ Ben. 3,18,1 “*beneficium esse quod alienus det: alienus est qui potuit sine reprehensione cessare; officium esse filii, uxoris et earum personarum quas necessitudo suscitavit et ferre opem iubet; ministerium esse servi, quem condicio sua eo loco posuit ut nihil eorum quae praestat imputet superiori*”. Per la definizione del significato di *officium*, *beneficium* e *ministerium* e il commento di questo passo di Seneca si veda, M. Lentano, *Le relazioni difficili*, op. cit., pp. 42-47

comunicazione viene riportata alla normalità nel momento in cui intervengono i due *patres familias*, Demea prima, Micione poi, a ripristinare l'ordine sociale. Segno di questo ritrovato equilibrio è il fatto che venga decretato il trasferimento della ragazza dalla casa della madre a quella del marito come afferma Micione al v. 731 “*illinc huc transferetur virgo*”, annunciando poco dopo, al v. 735, l'imminente matrimonio fra i due con un laconico “*despondi; res compositast; fiunt nuptiae*”. Interessante mi sembra in questo contesto, una annotazione di Donato al v. 731 in cui si dice “ILLINC HUC TRANSFERETUR VIRGO *virginem quae iam cum viro fuit vocat. Vergilius* (Ecl. VI 47) ‘*ah virgo infelix*’”²³⁷quasi a sottolineare maliziosamente una omissione che in altro contesto non sarebbe certamente passata inosservata.

4. Breve sintesi e conclusioni

Negli *Adelphoe* sono emerse due relazioni significative per diversi aspetti.

In primo luogo il rapporto Ctesifone e Bacchide si caratterizza come una compravendita: curiosamente però non è lo stesso amante ad occuparsi dell'acquisto dell'amata ma questo viene mediato dal fratello Eschino, d'altra parte a rappresentare la donna nell'affare è il lenone Sannione, che ne ha il possesso. Mentre fra lenone e cortigiana il rapporto è chiaramente di tipo complementare, secondo le consuetudini sociali dell'epoca, la relazione fra i due fratelli si caratterizza come metacomplementare: Ctesifone prova grande affetto ma anche vergogna nei confronti del fratello per non aver condiviso prima con lui la passione per una cortigiana. Questo sentimento viene definito *pudor*, termine comunemente applicato al rapporto padre-figlio, cosa che allude, a mio parere, ad una regressione ad interlocutore secondario del giovane, dovuta alla sua incapacità di comportarsi come un pari davanti al fratello.

In questa prima relazione analizzata non emerge quindi tanto la natura del rapporto fra Bacchide e Ctesifone, che può uniformarsi a quella di un qualsiasi *amor meretricius*, in cui amore e scambio di doni coesistono in un vincolo di necessità²³⁸, quanto piuttosto la

²³⁷ Don. *ad Ad.* 731,1

²³⁸ La relazione di Ctesifone assomiglia alle molte intrattenute dal fratello prima di incontrare la giovane Panfila. A proposito di questi rapporti d'occasione Micione, ai vv. 149-150, riflettendo sulla notizia del rapimento, dice: “*quam hic non amavit meretricem? aut quoi non dedit/ aliquid?*”. E' chiara l'allusione alla pratica di fare dono alle cortigiane attraverso l'uso del verbo *do*, impiegato col medesimo significato anche in *Heaut.* 322; 534; *Eun.* 138; 141; 169, etc.

relazione fra gli intermediari della compravendita, Eschino e Sannione, ironico rovesciamento di un rapporto basato sulla *fides*. Osservando bene gli interlocutori e le caratteristiche della relazione è chiaro che mancano i presupposti fondamentali per questo modello di scambio: confidenza, rispettabilità, credibilità. Eschino e Sannione infatti non sono certamente in grado di intrattenere un rapporto di fiducia se non altro per la posizione sociale ricoperta da quest'ultimo e per lo stereotipo che le corrisponde nella commedia (che per altro non si allontanava molto dalla realtà).

La seconda relazione presa in esame è quella fra Eschino e Panfila. In questo caso la *fides*, associata al termine *iusiurandum*, diventa un legame sacro, la cui rottura può portare a gravi conseguenze, come un'accusa in tribunale. D'altra parte Eschino ha ingravidato una donna di nascita libera, le cui origini sono comprovate già dall'esordio della commedia: non si tratta quindi di un comportamento legittimo ma di un abuso, sebbene reso meno grave dal ceto sociale di provenienza della ragazza. Per un tale gesto le conseguenze erano molto gravi, basti pensare alla vicenda narrata nell'*Hecyra*, in cui Filumena rischia di essere ripudiata solo perché vittima di una violenza.

HECYRA

1. Premessa

Particolarmente interessante risulta la situazione comunicativa narrata in questa commedia, dal momento che mette a confronto relazioni fra amanti con quelle matrimoniali. Si parla infatti dell'amore fra Panfilo e Bacchide, a cui poi si avvicina quello fra lo stesso giovane e la moglie Filumena. D'altra parte anche questa ha avuto una relazione al di fuori del matrimonio (Filumena è stata violentata due mesi prima di entrare nella famiglia del marito) che ha conseguenze molto gravi visto che produce come effetto la nascita di un bambino di incerta identità paterna, almeno fino all'epilogo con relativo lieto fine.

A fare da contrappunto alla relazione matrimoniale dei due giovani vi è poi quella dei loro genitori.

2. Panfilo e Bacchide

Per descrivere il rapporto fra Panfilo e Bacchide, Terenzio si serve di una continua procedura di raffronto fra questo ed un normale *amor meretricius*, dove per normale si intende conforme a quelle che erano le consuetudini del tempo. Prima di entrare dunque nello specifico del rapporto in questione, credo sia opportuno scorrere brevemente i luoghi comuni di una relazione con una cortigiana presenti nel testo, con lo scopo di indicare quanto lontana fosse la storia fra Panfilo e Bacchide, rispetto a quelle consolidate nei *mores* comuni.

Lo stereotipo della relazione cortigiana

A costituire l'esordio della commedia è un breve dialogo fra la giovane meretrice Filotide e la più vecchia Sira, in cui le donne si fanno portavoci rispettivamente di due opposte immagini di *amor meretricius*: Sira manifesta piena adesione al modello tradizionale di rapporto fra amante e cortigiana, mentre Filotide sembra aver abbracciato il nuovo stile relazionale creato da Bacchide e Panfilo, sebbene con alcune

perplexità, visto l'esito infelice della vicenda (Panfilo è stato costretto dal padre a lasciare l'amante per prendere moglie). Vorrei ora soffermarmi sul punto di vista della prima, quello appunto più in linea con le consuetudini.

All'amarezza di Filotide per la vicenda di Bacchide, Sira risponde ribadendo gli insegnamenti che probabilmente già le aveva impartito nell'avviarla alla professione. Ai vv. 63-65 afferma: “*SY. ergo propterea te sedulo/ et moneo et hortor ne quousquam misereat,/ quin spolies mutiles laceres quemque nacta sis*”, e prosegue poi ai vv. 67-69: “*nam nemo illorum quisquam, scito, ad te venit/ quin ita paret sese abs te ut blanditiis suis/ quam minimo pretio suam voluptatem expleat*”. Oggetti in discussione sono prima il comportamento della cortigiana, quindi quello dell'amante: nessuno spazio viene lasciato al sentimento, nemmeno a quello della compassione, Sira ribadisce infatti *ne...misereat*, dal momento che la relazione viene vissuta su un piano esclusivamente materialistico. Obiettivo dell'amante è ottenere *minimo pretio* le prestazioni della donna, cosa che determina l'inevitabile reazione qui descritta con termini piuttosto coloriti. *Spolio* infatti, come derivato di *spolium*, sembrerebbe richiamare alla mente la pratica militare della spoliatura dei nemici²³⁹, cui segue *mutilo*, forma verbale che solitamente veniva usata per indicare l'azione attraverso la quale i buoi venivano privati delle corna²⁴⁰. Terenzio, forse con una nota di malizia, vuole quindi rincarare la dose: l'amante non deve solo essere spogliato di tutti i suoi averi ma anche di ciò che lo caratterizza profondamente. Già Donato, nel commento al v. 65 percepisce la particolare sfumatura dell'espressione quando afferma : “ *MUTILES imminuas, unde mutili dicti boves aut capri sine cornibus – nam male qui a multa putant dici - ; et inde Mulciber Vulcanus, quod sit mutilatus ac debilis. an proprie Mulciber dictus est, quod omnia mulceat, id est molliat ac vincat?*”²⁴¹. A completare la *climax* ascendente è il verbo *lacero*, che allude ad una devastazione fisica ma anche morale²⁴²: quello che Sira

²³⁹ Per l'espressione *spolia capere* si veda C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986, p. 192. Per l'uso ironico delle espressioni militari nella commedia antica interessanti le osservazioni dello stesso alle pp. 200 e seg. Per il significato etimologico del verbo *spoliare* si confronti inoltre DEL s.v. *spolium*.

²⁴⁰ Cfr. DEL s.v. *mutilus*

²⁴¹ Don. *ad Hec.* 65,3

²⁴² Cfr. DEL, s.v. *lacer*. La forza delle parole di Sira viene messa in particolare risalto in A. Minarini., *Dialoghi delle cortigiane in Plauto e Terenzio* in *Bollettino di Studi Latini*, anno XXXVI, fasc. I, Napoli 2006, pp. 3-24. In questo articolo, dedicato prevalentemente al confronto fra *bona* e *mala meretrix* in Plauto, Alessandra Minarini individua nelle parole di Sira una forza particolare dovuta, nel v. 65, alla sequenza asindetica sinonimica di tre verbi (*spolies mutiles laceres*).

immagina uscire dalla relazione con una cortigiana è quindi un uomo privato dei suoi averi.²⁴³ Ciò comporta una regressione comunicativa dell'amante ad una posizione metacomplementare, come abbiamo visto accadere, ad esempio, a Clitifone nell'*Heautontimorumenos*, e a Fedria nell'*Eunuchus*.

La relazione si connota poi come uno scambio commerciale: anche Sira, come altri personaggi della commedia coinvolti in relazioni cortigiane²⁴⁴, parla di *pretium*, una ricompensa dovuta per un servizio reso.

Dunque il rapporto fra cortigiana e *adulescens* dovrebbe essere un rapporto di interessi²⁴⁵.

Proseguendo nella lettura del testo un'altra importante caratteristica che contraddistingue questo tipo di relazione è la durata: l'*amor meretricus* è destinato a finire nel momento in cui viene contratto matrimonio. Se infatti la giovinezza e il bisogno di acquisire esperienze dell'interlocutore maschile in esso coinvolto lo rendono socialmente tollerabile, col passaggio all'età adulta questo diviene sconveniente, a maggior ragione se rischia di compromettere il buon proseguimento di un matrimonio e con esso la procreazione di legittimi eredi.

Ciò risulta particolarmente chiaro dalle parole del vecchio Fidippo. Egli, volto a contrastare le perplessità della moglie Mirrina (consapevole della violenza subita dalla figlia), afferma, in merito alla relazione fra Panfilo e Bacchide, ai vv. 541-543: "*PH. multo priu' scivi quam tu illum habere amicam Myrrina;/ verum id vitium numquam decrevi esse ego adulescentiae;/ nam id [omnibus] innatumst. at pol iam aderit se quoque etiam quom oderit*". Pensiero che viene ripreso, davanti alla stessa Bacchide,

²⁴³ Nel commento di Donato a questo verso si legge "UTIN EXIMIUM NEMINEM HABEAM (...) 2 Et perseverat in allegoria, nam eximia pecora dicuntur, quae a grege excepta sunt ad usus dominorum suorum, ut uberius pascantur. 3 Sed proprie eximii sunt porci maiores, qui ad sacrificandum excepti uberius pascuntur. etenim boves, qui ad hoc electi sunt, egregii dicuntur et oves lectae (...)"(Don. ad *Hec.* 66, 2-3). E ancora "UTIN EXIMIUM 'eximium' separatum ex omnibus. proprie eximius porcus est exemptus a grege atque signatus macula aut nota"(Don. ad *Hec.* 66, 6).

²⁴⁴ Cfr. *Andr.* 76; *Heaut.* 234; *Eun.* 1055; *Ad.* 349. Credo sia interessante notare che il termine non viene mai usato da una prostituta per indicare il proprio compenso. Ad usare *pretium* per tale scopo sono infatti i suoi interlocutori; leggermente diverso il contesto comunicativo di *Ad.* 349 in cui Sostrata si serve del termine per differenziare il rapporto che sua figlia ha con Eschino da un *amor meretricius*. D'altra parte anche Sira, nel dialogo in esame, non usa *pretium* riferito a se stessa ma lo attribuisce agli interlocutori maschili in un contesto direi piuttosto negativo: non si allude infatti ad un compenso adeguato ma al tentativo di abbassare con l'inganno quanto più possibile il valore delle prestazioni ricevute.

²⁴⁵ Da una osservazione di Donato è chiaro che spesso gli interessi dell'*adulescens* avvenivano a discapito di quelli della cortigiana. Egli dice commentando il v. 69 "SUAM VOLUPTATEM EXPLEAT bene 'expleat', quod contrarium meretrici est amatorem voluptate satiari"(Don. ad *Hec.* 69), una volta soddisfatti tutti i desideri dell'amante questo probabilmente infatti si sarebbe recato altrove per trovare nuovi stimoli al proprio piacere, unico legame fra i due, almeno nella stragrande maggioranza dei casi.

dalla dichiarazione di Lachete al v. 744: “*LA. sine dicam: uxorem hanc priu’ quam duxit, vostrum amorem pertuli*”. Pure Bacchide sembra essere della stessa opinione dal momento che, al v. 735, dice: “*nam mores facile tutor*”, chiarendo poi meglio la sua affermazione ai v. 750-752 “*BA. aliud si scirem qui firmare meam apud vos possem fidem/ sanctius quam iusiurandum, id pollicerer tibi, Lache,/ me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum*”. Già parlare di *fides* comporta un impegno rilevante, quando poi a questa viene abbinato un giuramento, per di più sacro, Lachete non può che concedere credito alla donna, anche se in cambio chiede qualcosa di straordinario per una cortigiana: recarsi nella dimora di una matrona e giurare, davanti a lei e alla madre di lei, di non avere più una relazione con il marito. Se i suoi *mores* fossero stati in tutto e per tutto quelli di una cortigiana, Bacchide avrebbe certamente rifiutato ma in effetti tali non sono, cosa di cui lei stessa ammette la consapevolezza ai vv. 756-757 “*BA. faciam quod pol, si esset alia ex hoc quaestu, haud faceret, scio,/ ut de tali causa nuptae mulieri se ostenderet*” e ai vv. 775-776 “*quod si perficio non paenitet me famae,/ solam fecisse id quod aliae meretrices facere fugitant*”, rendendo in questo modo la sua figura più credibile davanti al pubblico del tempo che certo non era abituato a simili prostitute e nemmeno a vederle rappresentate nella commedia. Lo stesso Donato sottolinea la funzione di queste parole nel commento al v. 756 quando dice: “*QUOD POL SI ESSET ALIA EX HOC QUAESTU vigilanter poeta, ne non verisimile videretur id ullam fecisse meretricem, ipse lectorem praevenit. et sic fere in omnibus Terentius, quae minus pervulgata sunt quaeque abhorrent a consuetudine, agit*”²⁴⁶. Il poeta quindi teme di non essere realistico facendo agire i personaggi in maniera anticonvenzionale²⁴⁷ così rende noto al pubblico che Bacchide è consapevole della sua diversità ed in questo modo ripristina la verosimiglianza della rappresentazione teatrale senza turbare i suoi spettatori.

²⁴⁶ Don. *ad Hec.* 756

²⁴⁷ Un accenno a questa caratteristica dei personaggi dell’*Hecyra* l’abbiamo anche nella prefazione al commento di Donato in cui egli afferma: “*in tota comoedia hoc agitur, ut res novae fiant nec tamen abhorreant a consuetudine: inducuntur enim benivolae socrus, verecunda nurus, lenissimus in uxorem maritus et item deditus matri suae, meretrix bona*”(Don. *Hecyra, praef.* I, 9). Il problema del rapporto fra autore teatrale e pubblico, sebbene non specificatamente applicato al testo ora in analisi, viene affrontato anche in G. Paduano, *L’illecito nella commedia nuova: tecniche di esorcizzazione* in AAVV, *Scena e spettacolo nell’antichità*, atti di convegno Trento 28-30 Marzo 1988, a cura di L. De Finis, pp. 219-232, da cui si deducono più modalità per rendere accettabile una situazione non conforme agli usi romani: in primo luogo il distacco spaziale, quindi quello temporale ed infine il ripristino dell’ordine.

Da amica ad amicus: un insolito affetto

Dunque il comportamento di Bacchide, come si accennava, è diverso per certi aspetti da quello delle altre sue pari. Non solo accetta di presentarsi in casa di Filumena per giurarle che non frequenta più Panfilo ma anche si addossa una missione alquanto singolare: fare in modo che i due ritornino insieme, come dichiara ai vv. 774-775: “*haec res hic agitur: Pamphilo me facere ut redeat uxor/ oportet*”, in cui l’espressione stessa fa pensare non tanto ad un annuncio di quel che sarà fatto quanto ad una azione che sembra già essere iniziata, come nota anche Donato che dell’espressione dice: “1 HAEC RES HIC AGITUR *aut sic intellegendum est, quasi dicat ‘hoc agebamus, cum tu advenires,’ aut cum asseveratione pronuntiandum, ut sit ‘res’ veritas, quasi dicat ‘hic non verba sunt, sed res agitur’*”²⁴⁸.

Facciamo però un passo indietro per comprendere meglio il difficile cammino compiuto dalla cortigiana per avere credito davanti ai due *patres familias*. Ai vv. 750- 755, in uno scambio di battute fra Bacchide e Lachete, davanti alla casa di quest’ultimo, dopo il breve racconto di come Filumena sia stata sottratta alla casa del marito, leggiamo: “*BA. aliud si scirem qui firmare meam apud vos possem fidem/ sanctius quam iusiurandum, id pollicerer tibi, Lache, / me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum./ LA. lepida es. sed scin quid volo potius sodes facias? BA. quid vis? cedo. / LA. eas ad mulieres huc intro atque istuc iusiurandum idem/ polliceare illis. exple animum is teque hoc crimine expedi.*”. La meretrice si mostra determinata ad affermare la sua buona fede, come denota il poliptoto *me...a me* del v. 752 per rimarcare l’allontanamento del giovane. A ciò si aggiunga che il tutto è detto allo scopo di avere credito presso il vecchio, concetto espresso attraverso l’allitterante *firmare...fidem*. La dichiarazione di Bacchide viene collocata all’interno di un giuramento suggellato dalla *fides* che contribuisce a renderla decisamente più credibile, come nota anche Elio Donato, che, chiosando queste parole, dice: “*ALIUD SI SCIREM QUI FIRMARE mire, dum quaerit*

²⁴⁸ Don. *ad Hec.* 774,1. Di seguito Donato torna a considerare lo stile di Terenzio e la sua abilità ed accortezza nel fare in modo che comportamenti così insoliti non rendano meno credibile l’azione scenica e dice al parag. 3 : “*Multa Terentius feliciter ausus est arte fretus, nam et socrus bonas et meretrices honesti cupidus praeter quam pervulgatum est facit. sed tanta vigilantia causarum et rationum momenta subiungit, ut ei soli merito videatur totum licere. nam hoc contra illud est, quod alibi (Eun. prol. 37) ait, commune iam esse omnibus comicis ‘bonas matronas facere, meretrices malas’*”. L’autore non si è sempre espresso in maniera anticonvenzionale quindi, ma ora che lo fa, considera anche la necessità di darne motivazione in modo che ciò non vada a discapito del testo.

quod iuret, fidem sibi acquisivit atque ascripsit.”²⁴⁹, e aggiunega “1 SANCTIUS QUAM IUSIURANDUM bene , dum aliud agit, etiam personam<suam> commendat; nam non est levis, quae iureiurando nihil sanctius sciat. 2 SANCTIUS firmitus”²⁵⁰.

Interessante è poi l’uso di *polliceor* per indicare il contenuto del giuramento, dal momento che il verbo allude alla pratica commerciale della compravendita e, nello specifico, alla presentazione di un’offerta in cambio di una prestazione²⁵¹. A tanta enfasi Lachete risponde con un tiepido *lepida es*, in cui è possibile leggere una certa diffidenza, considerando anche l’uso frequente dell’aggettivo nella commedia per indicare l’inganno ben congeniato o l’abilità oratoria nel formulare discorsi persuasivi²⁵². Lo stesso Donato legge nell’espressione il desiderio, da parte del *pater familias* di lodare Bacchide alla stregua di una cortigiana, come emerge da questa sua considerazione a proposito dell’aggettivo *lepida*: “LEPIDA ut si<gnifice>t senex cum meretrice s<e> loqui, eo nomine eam laudavit, quo meretrices solent laudari quam quo mater familias. sic et supra (v. 14), cum ‘inscitum’ se diceret, rationem habuit, quae esset cum qua loqueretur.”²⁵³ Il termine in questione, dunque sarebbe generalmente utilizzato per le meretrici piuttosto che per donne di nascita libera ed in particolare matrone. Il commento parla anche del participio *inscitum*, che Lachete utilizza in merito al comportamento da tenersi con Bacchide. Donato associa tale connotazione ad una propensione tipicamente femminile²⁵⁴ nel tentativo di perseguire il proprio interesse. Il *senex* però afferma al v. 740 “*inscitum offerre iniuriam tibi [me] inmerenti iniquom est*”, preoccupandosi di non compiere un’ingiustizia nei confronti di Bacchide senza pensarci. Lachete manifesta dunque una certa propensione a considerare la donna come interlocutrice affidabile, resta però il fatto che le parole di Bacchide non bastano a garantirle una immediata fiducia: serve una prova concreta. Questa poi consiste nell’offrire lo stesso giuramento ad un interlocutore davvero inusuale: le donne la cui

²⁴⁹ Don. *ad Hec.* 750,2

²⁵⁰ Don. *ad Hec.* 751,1-2

²⁵¹ Cfr. DEL, s.v. *liceor* e OLD, s.v. *polliceo*. In quest’ultimo il significato primo del termine è “to offer, bid (at an auction)”, cui segue “to promise, give assurance of”.

²⁵² A questo proposito si veda la riflessione relativa all’uso di *lepide* e affini in J. B. Hofmann-L. Ricottilli, *La lingua d’uso*, op. cit. p. 197

²⁵³ Don. *ad Hec.* 753,1

²⁵⁴ Don. *ad Hec.* 740, 4 “*Et bene non dixit ‘durum’ aut aliquid tale sed ‘inscitum’, quo maxime verbo mulieres et meretrices utuntur. scitum enim dicunt quod placet, inscitum quod displicet, (...)*”

relazione con Panfilo (rispettivamente di moglie e suocera) è stata, almeno in apparenza, sovvertita dalla presenza di Bacchide.

Al contrario di quanto ci aspetteremmo, lei accetta.

La situazione comunicativa in cui viene assunto tale impegno contribuisce certamente ad assegnare maggiore credibilità alle parole della cortigiana. A questo punto dell'azione scenica infatti Lachete e Bacchide si sono trasferiti presso la dimora di Fidippo, suo consuocero, in modo da informarlo degli accordi presi. La *meretrix* quindi accetta di mantenere un comportamento che non le è comunemente attribuito e lo fa in maniera del tutto consapevole, come lei stessa afferma, con queste parole, ai vv. 788-789, nel momento in cui si accinge all'ingrato compito: “*BA. eo, etsi scio pol is fore meum conspectum invisum hodie./ nam nupta meretrici hostis est, a viro ubi segregatast*”. Particolarmente stridente risulta l'accostamento *nupta meretrici*, termini semanticamente antitetici. Credo sia interessante rilevare come per definire la sua posizione sociale Bacchide non usi il più frequente e malizioso *amica*²⁵⁵, ma l'inequivocabile *meretrix*²⁵⁶. Questa *sententia* vuole dunque mettere in particolare rilievo l'incompatibilità e l'impossibilità comunicativa fra moglie ed amante, senza tanti mezzi termini, anche allo scopo, come già visto per altre espressioni relative ai modi delle amanti, di non togliere credibilità all'azione rappresentata²⁵⁷.

Ad una prospettiva apparentemente a senso unico, determinata anche dal carattere sentenzioso dell'affermazione, viene data una singolare ed altrettanto inattesa risposta. I *patres familias*, incalzandosi l'un l'altro, infatti le ribattono ai vv. 790-792 “*LA. at haec amicae erunt, ubi quam ob rem adveneris resciscent. /PH. at easdem amicas fore tibi promitto rem ubi cognorint;/ nam illas errore et te simul suspicione exsolves*”. Il termine *amica*, prima evitato da Bacchide perché forse troppo poco esplicito, visto lo scopo insito nelle sue parole di schernirsi da quanto stava per compiere, ora assume un significato del tutto diverso: quello di amica, intesa come colei con cui si condivide una

255 *Amica* in Terenzio: *Andr.* 216; *Heaut.* 104, 189, 223, 328, 333 (2 v.), 534, 567, 670, 690, 697, 712, 714, 767, 819, 853, 856, 899, 908, 910, 913; *Eun.* 495; *Phorm.* 1039, 1041; *Hec.* 541, 551, 592, 684, 790, 791; *Ad.* 253, 800. Il termine *amica*, al contrario del corrispettivo *amicus*, viene generalmente utilizzato, nel lessico delle commedie, per indicare l'amante. Diffusa trattazione delle diverse sfumature del termine si trova in R. Raccanelli, *L'amicitia nelle commedie di Plauto*. op. cit.

²⁵⁶ *Meretrix* in Terenzio: *Andr.* 756; *Heaut.* 522, 563, 599; *Eun.* 37, 48, 352, 927, 932, 986, 994; *Phorm.* 413; *Hec.* 58, 539, 689, 716, 776, 789, 834; *Ad.* 9, 149, 747

²⁵⁷ Donato nota questa sfumatura comunicativa in *ad Hec.* 789, 2 “*NAM NUPTA MERETRICI HOSTIS EST caute etiam hoc praestruit poeta, ne non verisimile videatur potuisse maritalam concorditer cum pellice agere*”.

amicizia femminile. Bacchide ha la prospettiva di poter intrattenere una relazione, seppure di natura complementare,²⁵⁸ con due matrone, cosa alquanto singolare se non ai limiti dell'approvazione sociale. Inoltre mi sembra interessante quanto emerga dall'ultima battuta pronunciata da Lachete dopo l'uscita di scena della cortigiana ai vv. 794-798 in cui il *senex* dice: “*LA. quid est quod mihi malim quam quod huic intellego evenire, / ut gratiam ineat sine suo dispendio et mihi prosit?/ nam si est ut haec nunc Pamphilum vere ab se segregarit, / scit sibi nobilitatem ex eo et rem natam et gloriam esse: / referet gratiam ei unaque nos sibi opera amicos iunget*”. Quindi Bacchide potrebbe divenire non solo una *amica* per le donne ma anche un *amicus* per gli uomini, sottraendo così al termine il suo significato ambiguo e malizioso di ‘amante’ per assegnargli quello di ‘amico’, almeno in questa relazione. Tutto ciò risulterebbe possibile grazie a *nobilitas*, *res nata* e *gloria* derivanti dal favore richiesto che, fra l'altro le permetterebbe di ricambiare Panfilo dei benefici a lei concessi.

Mentre Lachete sembra così sicuro delle sue parole e dell'esito dell'azione che la donna sta per compiere, Bacchide, uscendo di scena, manifesta nuovamente le sue perplessità esclamando al v. 793 “*BA. perii, pudet Philumenaē*” quasi a ribadire l'impossibilità di un rovesciamento dei ruoli comunicativi, ormai consolidati da una lunga successione di eventi (l'amore fra Bacchide e Panfilo, il matrimonio di quest'ultimo, la scelta di rimandare a casa la moglie) ed allo stesso tempo la percezione di aver operato una sorta di violazione del codice di comportamento fra moglie ed amante²⁵⁹.

Alla donna si prospetta quindi la possibilità di un superamento del suo ruolo di interlocutore di secondo livello attraverso una sorta di prova iniziatica : il confronto con le donne della famiglia di Fidippo, attraverso la quale ella potrà anche sdebitarsi con l'amante per quanto questi le ha offerto²⁶⁰. Non si parla di prestazioni sessuali a

²⁵⁸ Rispetto a Bacchide, Sostrata e Mirrina hanno una posizione sociale di maggior prestigio, sono donne di nascita libera ben inserite nel tessuto sociale della città in cui è ambientata la vicenda. Questo è particolarmente evidente dalle parole con cui Panfilo invita la madre a desistere dall'idea di trasferirsi in campagna al v. 592 “*tum tuas amicas te et cognatas deserere et festos dies mea causa nolo*”.

²⁵⁹ Una tale lettura di *pudor* può essere fatta anche alla luce di quanto affermato in M. Lentano, *Le relazioni difficili*, op. cit., pp. 11-16. Dalle riflessioni dell'autore relativamente agli ambiti relazionali in cui si manifesta un tale sentimento emerge, a mio parere, una caratteristica comune a tutte le relazioni nelle quali si manifesta il *pudor*: la disparità fra gli interlocutori. Che si tratti di rapporti complementari, come quello padre-figlio, o in questo caso moglie-amante, o metacomplementari come quello dei fratelli Eschino e Ctesifone degli *Adelphoe* (dove l'uso del termine ricorre al v. 274), in ogni caso vi è un dislivello fra i due interlocutori.

²⁶⁰ Per dirla con le parole di Lachete al v. 798 “*refert gratiam ei*”. *Gratia* indicava appunto la riconoscenza dovuta, come emerge in DEL che, a far valere la sua definizione cita Cic. *Inv.* 2,66 “*gratia est in qua amicitiarum et officiorum alterius memoria et remunerandi voluntas continetur*”. Cfr. DEL, s.v. *gratus*.

ricambiare quanto concesso da Panfilo, ma di un gesto che rende la cortigiana Bacchide davvero unica nel suo genere. Forse proprio per questa sua unicità che la avvicina ad una donna dabbene le viene affidato il compito di sciogliere l'intreccio e di svelare al pubblico l'avvenuto riconoscimento dell'anello di Filumena, strappatole da Panfilo dopo averle fatto violenza, e con esso del bambino nel suo grembo, compito in genere espletato da un parente della ragazza o da qualcuno che l'ha allevata con analogo affetto²⁶¹.

Dopo aver analizzato il procedimento comunicativo che conduce Bacchide ad una decisione, credo sia importante considerare anche la sua reazione all'accaduto contenuta nel lungo monologo ai vv. 816-840. Ad una prima parte di carattere prettamente narrativo, nella quale viene raccontato il susseguirsi degli eventi che ha portato al riconoscimento del bambino come figlio di Panfilo, Bacchide fa seguire alcune riflessioni su cui vorrei soffermarmi brevemente. Dopo aver ribadito la sua lontananza dal punto di vista delle altre cortigiane, che non avrebbero auspicato la riconciliazione fra il proprio amante e la moglie²⁶², si sofferma a considerare il proprio rapporto con Panfilo. A proposito delle recenti nozze afferma ai vv. 838-840 “*incommoda mihi nuptiis evenit, factum fateor:/ at pol me ferisse arbitror ne id merito mi eveniret./ multa ex quo fuerint commoda, ei(u)s incommoda aequomst ferre*”. Ad una prima riflessione piuttosto scontata di disapprovazione del recente matrimonio segue una valutazione invece piuttosto insolita relativa al valore dell'azione di Panfilo: non adeguato al comportamento di Bacchide. La donna afferma infatti *ne id merito mi eveniret*: il matrimonio non risponde alle sue aspettative. Una espressione analoga viene messa in bocca a Taide in *Eunuchus* al v. 186, dopo che Fedria ha acconsentito ad allontanarsi dalla città per qualche giorno, così da lasciare campo libero al soldato Trasone. Qui però la cortigiana dice *merito te amo*. Si tratta quindi di una situazione agli antipodi di quella ora oggetto di analisi: là infatti la donna ottiene quanto chiede, qui no. Vi è comunque un punto che, a mio parere, accomuna le due relazioni: il superamento del tradizionale modello di cortigiana. Anche Taide infatti, come visto in

²⁶¹ In *Andria* il riconoscimento di Glicerio spetta al padre Cremete, con l'aiuto di Critone (vv. 904 e seg.) in *Heautontimorumenos* l'annuncio viene invece dato da Sostrata, madre di Antifila (vv. 614 e seg.) al marito Cremete. Nell'*Eunuchus* le origini di Panfila vengono dichiarate al pubblico da Taide e Cremete, fratello della ragazza (vv. 739 e seg.).

²⁶² Ter. *Hec.* 834-835 “*etsi hoc meretrices aliae nolunt; neque enim est in rem nostram/ ut quisquam amator nuptiis laetetur*”.

precedenza, ha un comportamento insolito per una donna del suo mestiere perchè si esprime in un sentimento profondo e sincero per il giovane Fedria²⁶³. allo stesso modo qui Bacchide sembra essere consapevole di aver violato le regole comportamentali dell'*amor meretricius* e, pur manifestando un certo risentimento nei confronti del comportamento dell'innamorato, alla fine si dichiara pronta ad accettare quanto sarebbe potuto accadere, cosa che costituisce un'altra *variatio* rispetto a quanto ci aspetteremmo. All'inizio della commedia, infatti, Sira, illustrando le regole da seguire nei rapporti con gli amanti, non accenna nemmeno a comportamenti arrendevoli e di accettazione ma arriva, nella battuta conclusiva ad affermare, ai vv. 72-73 "*SY. iniurium autem est ulcisci advorsarios,/aut qua via te captent eadem ipsos capi?*". L'amante che non asseconda la *meretrix* diventa quindi un nemico intento a tendere un agguato e che, per questo deve essere preso punito²⁶⁴. Qui Bacchide si esprime invece a favore del comportamento opposto in una affermazione che, pur lasciandole lo status di amante, la avvicina anche a quello di moglie. Affermando al v. 840 "*multa ex quo fuerint commoda, ei(u)s incommoda aequomst ferre*" la donna infatti da una parte ammette di aver ricevuto ciò che le era conforme²⁶⁵, espressione generica che si riferisce, a mio parere, all'amante, ruolo in cui Bacchide si riconosce fin dall'inizio; dall'altra però afferma di trovare giusto anche sopportare ciò che è considerato non adeguato (prima aveva detto *ne..merito mi eveniret*), comportamento più conforme ad una donna sottomessa alla *potestas* di un marito o di un padre che ad una cortigiana. La *iunctura incommoda ferre* si trova infatti ai vv. 165-166, "*pudens modesta incommoda atque iniurias/ viri omnis ferre et tegere contumelias*", per descrivere l'atteggiamento di Filumena nei confronti degli sgarbi del marito. Non soltanto quindi prostituta atipica e di buoni sentimenti ma addirittura vicina ad una donna di nascita libera: così Bacchide vede se stessa in questo breve revival dell'intera vicenda che l'ha coinvolta. D'altra parte queste parole sono proferite da Parmenone nel tentativo di spiegare a Filotide in quali atteggiamenti Bacchide e Filumena differissero, cosa che testimonia

²⁶³ Le due *meretrices* vengono avvicinate, per il loro comportamento, anche in G.E. Duckworth, R.L. Hunter, *The nature of Roman Comedy. A study in popular entertainment*, op. cit. pp. 258-260.

²⁶⁴ Le parole di Sira hanno un tono particolarmente enfatico e ironico grazie al marcato utilizzo di una terminologia presa dal linguaggio militare che per altro troviamo anche nel dialogo d'esordio dell'*Eunuchus* fra Fedria e Parmenone.

²⁶⁵ *Commodus* ed *incommodus* sono due derivati di *modus*. Questo termine può poi avere il significato concreto di unità di misura o quello astratto di moderazione. Nel contesto oggetto di analisi credo sia più pertinente la prima accezione visto anche il precedente riferimento al *meritus*. Per il significato etimologico del termine si veda DEL, s.v. *modus*

una discrepanza fra l'immagine che la cortigiana ha di sé e quella che ne hanno gli altri. Il servo infatti, prima di questa descrizione dei modi di Filumena, annota in una breve battuta ai vv. 158-159, relativamente al comportamento di Bacchide: “*sed ut fit, postquam hunc alienum ab sese videt,/ maligna multo et mage procax facta ilico est*”. Vedendo che Panfilo si allontana da lei, la cortigiana assume un atteggiamento più confacente al suo ruolo sociale, quasi una sorta di istinto insopprimibile. Viene tacciata con gli attributi *maligna*, che Ernout-Meillet traduce con “d’un mauvais naturel”²⁶⁶, e *procax*, già impiegato in *Heautontimorumenos* per descrivere la meretrice Bacchide²⁶⁷. Interessanti a questo proposito le osservazioni di Donato che, commentando il v. 158 dice: “2 POSTQUAM HUNC ALIENUM oratorie non tam excusat Bacchidem quam a verisimili causam vult inducere, quod ipsa fuit in Pamphilum durior. 3 ALIENUM AB SE VIDET id est maritum, nam hoc nomen a meretricibus alienum est”²⁶⁸. Anch’egli riconosce quindi l’estraneità della donna al nuovo status di Panfilo, cosa che la induce a reagire utilizzando le *artes meretriciae* che già una volta le avevano guadagnato l’affetto del ragazzo.

Si potrebbe tuttavia tracciare una evoluzione dell’immagine che gli spettatori hanno di Bacchide: da questo scorcio offertoci da Parmenone passiamo infatti all’opinione che ne hanno prima Lachete e quindi Fidippo: quella di una donna di parola, rispettosa delle relazioni matrimoniali e pronta a sovvertire i normali rapporti fra moglie ed amante per contraccambiare l’amante stesso di quanto le ha dato.

Quest’ultimo ritratto poi in effetti è quello che sembra maggiormente avvicinarsi all’idea che la donna ha di sé: in questo modo Terenzio fa progressivamente convergere i diversi punti di vista in un ritratto complessivamente straordinario, dal momento che, accanto ai consueti caratteri della cortigiana, presenta particolari ad essa molto lontani.

Panfilo: benignus, lepidus, comis

“*PH. utine eximium neminem habeam?*” con queste parole Filotide, al v. 66, risponde in prima battuta all’invito rivoltole da Sira a non aver pietà per gli amanti. Nonostante

²⁶⁶ Panfilo, al contrario, viene da lei definito, al v. 837, *benignus*.

²⁶⁷ Ter, *Heaut.*, 227. Per comprendere a pieno il significato di questo aggettivo da un notevole contributo lo stesso Donato che in *ad Hec.* 159, 2 dice: “*PROCAX dispoliatrix et petax; procare enim est petere*”. La cortigiana quindi è colei che chiede molto al contrario della donna di nascita libera che viene invece definita da Terenzio in *Hec.* 165 *pudens*.

²⁶⁸ Don. *ad Hec.* 158,2-3

abbia esordito con una invettiva contro il giuramento infranto da Panfilo, la donna sembra infatti ostinata a pensare che il pensiero della sua interlocutrice non sia applicabile a tutte le relazioni amorose e lo ribadisce anche al v. 71 “*PH. tamen pol eandem iniuriumst esse omnibus*”.

D'altra parte neppure il comportamento di Panfilo è quel che sembra, come emerge, nella scena successiva, dalle parole del servo Parmenone, che le racconta per filo e per segno la vicenda che ha condotto il giovane ad un matrimonio contro voglia²⁶⁹. La narrazione inizia al v. 114 e si articola in varie fasi. In primo luogo vengono messe a fuoco le motivazioni di tale decisione a proposito delle quali Parmenone dice ai vv. 114-122 “*hanc Bacchidem/ amabat ut quom maxume tum Pamphilus/ quom pater uxorem ut ducat orare occipit/ et haec communia omnium quae sunt patrum, / sese senem esse dicere, illum autem unicum:/ praesidium velle se senectuti suae./ ill' primo se negare; sed postquam acrius/ pater instat, fecit animi ut incertus foret/ pudorin anne amori obsequeretur magis*”. Tutto trae origine dal fatto che Panfilo amava Bacchide, come abilmente evidenziato dal servo. Questo è il nodo fondamentale della loro relazione e insieme la causa di tutte le difficoltà che daranno vita all'intreccio²⁷⁰. E' infatti inevitabile che ad un certo punto il *pater familias* stabilisca la fine della relazione e ciò crea la forte dicotomia, presente nello stesso Panfilo, fra due sentimenti opposti e complementari della commedia antica: *amor* nei confronti della cortigiana e *pudor* nei confronti del padre. L'uno esclude l'altro ma entrambi fanno generalmente parte del bagaglio comportamentale del giovane protagonista di una vicenda amorosa. Anche Panfilo, infatti, si trova a dover scegliere a quale dei due concedere il sopravvento: inizialmente è l'*amor* ad essere espresso al massimo grado ma poi le pressioni paterne si fanno via via più significative e, come spesso accade nella commedia, il giovane riprende il suo posto nella gerarchia familiare e si sottomette all'autorità del *pater familias*²⁷¹. Questo avviene però, almeno agli occhi del servo, attraverso una relazione

²⁶⁹ Per un'analisi pragmatica del dialogo fra il servo e la cortigiana che precede il racconto di Parmenone e in cui vengono stabiliti strategie e ruoli comunicativi fra i due si veda R. Ricottili, *Fra contentio e consenso: due schermaglie terenziane (Hec. 84-114)* in *Dioniso* vol. 4, anno 2005, pp. 72-84.

²⁷⁰ Donato sottolinea come la narrazione sia tutta volta alla difesa del giovane che per necessità è costretto a lasciare Bacchide. Don. *ad Hec.* 114, 1 “*1 HANC BACCHIDEM AMABAT UT CUMMAXIME eiusmodi haec tota narratio est, ut defensionem adulescentis continere videatur, quod meretricem amicam necessitate coactus deseruerit. mire igitur unde quaestio est, inde coepit: amabat, inquit, Bacchidem.(...)*”

²⁷¹ Analoga sorte tocca infatti anche a Clitifone in *Heautontimorumenos*, costretto alla fine a prendere moglie, o a Panfilo di *Andria*, che può sposare Glicerio solo grazie all'avvenuto riconoscimento.

piuttosto travagliata, in cui il ruolo complementare del giovane non viene assunto con rassegnazione ma determina uno stato emotivo di sofferenza e smarrimento. Il suo comportamento viene infatti definito ai vv. 128-129 mediante l'avverbio "*aegre*" e l'iperbole "*ut ipsam Bacchidem,/ si adesset, credo ibi eiu' commiseresceret*", cosa che già aveva messo in evidenza anche Donato²⁷². Inoltre le parole che il servo riporta come direttamente proferite dal giovane, ai vv. 131-133 "*Parmeno,/ perii, quid ego egi! in quod me conieci malum! non potero ferre hoc, Parmeno: perii miser*", manifestano una forte connotazione emotiva dovuta alla brevità dei periodi ma anche alle frequenti espressioni esclamative ed ellittiche²⁷³. Due le invocazioni al servo accanto alle quali spicca poi l'anafora della forma verbale *perii*, e la paronomasia *ego egi* quasi a sottolineare l'incapacità dell'io a prendere una posizione decisa come fondamentale causa della sofferenza²⁷⁴.

Panfilo appare comunque agli occhi di Parmenone un marito rispettoso, seppure infedele (cosa che a Roma non costituiva una colpa), dal momento che, per non offendere la sposa, decide di non violarne la verginità, così da permetterle di contrarre un nuovo matrimonio senza disonore alcuno: "*sed quam decrerim me non posse diutius/ habere, eam ludibrio haberi, Parmeno,/ quin integram itidem reddam, ut accepi ab suis,/ neque honestum mihi neque utile ipsi virginis*", sono le parole del giovane riportate per bocca del servo ai vv. 148-151. Donato stesso lo elogia dicendo "*honesto verbo et pudoris pleno est usus*"²⁷⁵.

L'indole gentile di Panfilo viene poi riconosciuta dalla stessa Bacchide che di lui dice al v. 837 "*ego dum illo licitumst usa sum benigno et lepido et comi*". Non ci troviamo davanti un individuo che aspira soltanto ad approfittare di prestazioni sessuali al minor prezzo possibile ma un uomo caratterialmente buono²⁷⁶, affabile, gentile.

A confermare l'ipotesi che la relazione fra i due non sia un tradizionale *amor meretricius*, fin qui identificato con un rapporto di compravendita, ma un legame

²⁷² Don. *ad Hec.* 128,3 "DEMUM ITA AEGRE TULIT UT IPSAM BACCHIDEM SI ADESSET *hoc hyperbolicum.* (...)"

²⁷³ Donato sottolinea come la forza espressiva della parole venga data anche dalla mancanza di un verbo diegetico ad introdurre il discorso diretto di Panfilo, che quindi risulta ancora più verosimile. Don. *ad Hec.* 131, 5 "Et *significanter fecit non addendo 'dicebat' et sic in mimhtikoh a dihghmatik%-transeundo*".

²⁷⁴ Si vedano J.B.Hofmann-L. Ricottilli, *La lingua d'uso latina*, op. cit, pp. 160 e seg., riguardo all'uso delle ellissi in espressioni connotate affettivamente, pp.178 e seg. per geminazioni e anafore, pp. 188 e seg. per l'uso di frasi interrogative ed esclamative.

²⁷⁵ Don. *ad Hec.* 149,1

²⁷⁶ Cfr. DEL, s.v. *bonus*

fondato anche sull'affetto è il fatto che non si accenna mai a beni materiali come forma di scambio fra i due innamorati. Anche l'anello, che Bacchide riceve da Panfilo dopo che questo lo ha sottratto a Filumena, non viene presentato come un dono, ma come una prova dell'atto di violenza operato dal giovane²⁷⁷.

Solo Lachete usa l'espressione *referre gratiam*²⁷⁸ per alludere ad uno scambio fra i due amanti : anche qui, però, l'oggetto della trattativa non viene identificato né con un bene materiale né con qualcosa di inerente la sfera sessuale ma con un favore che alla donna non porta di certo alcun vantaggio. Così come il mantenimento della relazione non avrebbe d'ora in poi avvantaggiato Panfilo, almeno agli occhi di Lachete, Fidippo e Bacchide²⁷⁹. Si tratta quindi di uno scambio che non segue la comune logica dell'interesse per cui a guadagnarci dalla trattativa dovrebbero essere entrambi gli interlocutori. Si tratta invece di una relazione che tende a privilegiare l'altro sebbene comunque ad entrambi vengano indubbi vantaggi: Panfilo ha un legittimo erede, Bacchide l'amicizia di due famiglie benestanti.

3. Panfilo e Filumena: *fides* e matrimonio

Nell'*Hecyra* la *fides* non si manifesta nel rapporto fra Bacchide e Panfilo ma fa la sua comparsa all'interno del vincolo che lega il giovane alla moglie Filumena.

Lui stesso ci racconta il susseguirsi degli eventi che lo portano ad assumersi questo impegno, in un lungo monologo ai vv. 361-414, all'interno del quale, con le stesse parole pronunciate da Mirrina per parte della figlia, viene rievocata alla mente la richiesta delle donne "*quaeque fors fortunast (...) nobis quae te hodie obtulit,/ per eam te obsecramus ambae, si ius si fas est, uti/ advorsa eiu' per te tecta tacitaque apud omnis sient./ si umquam erga te animo esse amico sensisti eam, mi Pamphile,/ sine labore hanc gratiam te uti sibi des pro illa nunc rogat./ ceterum de redducenda id*

²⁷⁷ Ter. *Hec.* vv. 822-829 "*nam memini abhinc mensis decem fere ad me nocte prima/ confugere anhelantem domum sine comite, vini plenum,/cum hoc anulo: extimui ilico: 'mi Pamphile,' inquam ' amabo/ quid exanimatu's obsecro? aut unde anulum istum nactu's?/ dic mi.' ille alias res agere se simulare. postquam id video, / nescioquid suspicariet mage coepi, instare ut dicat./ homo se fatetur vi in via nescioquam compressisse,/ dicitque sese illi anulum, dum luctat, detraxisse*".

²⁷⁸ Cfr E. Benveniste, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, op. cit, p. 68

²⁷⁹ Ripudiare la moglie e il figlio maschio appena nato per una donna il cui status non avrebbe permesso la procreazione di una legittima progenie era un gesto socialmente riprovevole dal momento che andava a minare uno dei principali pilastri della cultura romana: la prosecuzione della gens attraverso la trasmissione del sangue. Cfr. L. Beltrami, *Il sangue degli antenati...*, op. cit. e M. Lentano, *La prova del sangue...*, op. cit.

*facias quod in rem sit tuam*²⁸⁰. Questa viene formulata quasi fosse una preghiera, come evidenzia l’iniziale invocazione *quaeque Fors Fortuna*. Lo stesso Donato, commentando il v. 386 “1 QUAEQUE FORS FORTUNA *precatio*. 2 FORS FORTUNA *ufen, id est subita fortuna* 3 Et ‘fortuna’ in incerto, ‘fors fortuna’ in bono *ponitur(...)*”²⁸¹, non solo individua questo aspetto ma caratterizza la Sorte, invocata da Mirrina, come positiva ed immediata, quasi che la donna, nel momento in cui si è rivolta a Panfilo, ne volesse anche auspicare la risposta. Mirrina poi, probabilmente, ha la consapevolezza di proporre qualcosa che non sarebbe approvato se considerato da un punto di vista patrilineare; solo l’affetto per parte materna potrebbe concepire una tale richiesta in simili circostanze. L’espressione *si ius si fas est* suona infatti ironica e piccata visto che quanto chiesto a Panfilo non è né previsto dalla legge dello stato né da quella degli dei. Il commentatore Donato, poi, quando si chiede, commentando la stessa espressione, *utrum hoc invidiose an quasi femina, quae leges nesciat?*²⁸², considera la possibilità che, alla radice del tono astioso possa esserci un comportamento prettamente femminile e pertanto ignaro di leggi e costumi, di cui spesso è solo oggetto passivo.

A rendere la richiesta di Mirrina ancora più anomala è il fatto che per indicare il favore domandato per Filumena viene usato il termine *gratia* che lascia intendere che il gesto compiuto non si colloca in una logica di scambio commerciale²⁸³, ma piuttosto è un *beneficium* legato a quel comportamento modesto e pudico che la ragazza ha sempre manifestato nei suoi confronti, nonostante l’iniziale atteggiamento di Panfilo²⁸⁴.

L’impegno che Panfilo si assume nei confronti della moglie, oltre che disinteressato, è anche basato sulla *fides* come emerge poi dalle stesse parole del giovane al v. 402 “*pollicitus sum et servare in eo certumst quod dixi fidem*”. La scelta dei termini sembra

²⁸⁰ Ter., *Hec.* 386-391”

²⁸¹ Don. *ad Hec.* 386, 1-2

²⁸² Don. *ad Hec.* 387,3

²⁸³ Il termine *gratia* contiene insieme una sfumatura morale ed economica. Interessante l’analisi del suo significato anche in relazione ad altre lingue indoeuropee operata in E. Benveniste, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, op. cit., pp. 151-153.

²⁸⁴ Questo comportamento viene descritto e indicato da Parmenone come la causa dell’avvicinamento fra i due sposi, come emerge ai vv. 164-170: “*haec, ita uti liberali esse ingenio decet, / pudens modesta incommoda atque iniurias / viri omnis ferre et tegere contumelias. / hic animu’ partim uxori’ misericordia / devinctu’, partim victus hui(u)s iniuriis / paullatim elapsust Bacchidi atque huc transtulit / amorem, postquam par ingenium nactus est*”. Questa situazione sembra essere riecheggiata nel libro IV dell’Eneide quando Didone, tentando di persuadere Enea a non partire, dice ai vv. 314-315 “*si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam / dulce meum*”

alludere ad una ferma decisione di mantenere quanto promesso: lo stesso Donato riconosce come l'uso del verbo *polliceor* suoni infatti più forte ed impegnativo del consueto *promitto*²⁸⁵ e come la *fides* serva proprio a rafforzare la promessa fatta²⁸⁶.

In *Hecyra* quindi ritorna la prassi relazionale basata sulla fiducia ma, al contrario di quanto avviene nelle altre commedie non è previsto alcun significativo contraccambio, anzi le conseguenze di tale impegno potrebbero ripercuotersi negativamente sul ragazzo che, accettando le condizioni proposte da Mirrina rischia o di riconosce come suo un bambino di cui non si conosce la paternità o di attirare su di sé l'ira del padre e del suocero, in caso di un ripudio apparentemente immotivato della moglie. A costituire una novità rispetto alle altre commedie di Terenzio è poi la natura della relazione fra i due interlocutori: si tratta infatti di giovani sposi. La confidenza e la complicità che altrove legano gli amanti, sembrano talvolta rimanere anche oltre la soglia del vincolo nuziale a dimostrare il carattere trasversale di alcuni modelli relazionali.

Gli sposi veterani

Un ultimo cenno lo vorrei dedicare al rapporto fra Sostrata e Lachete per il quale pure si può intuire una forma di scambio. A questo scopo è utile soffermarsi un poco sul loro diretto confronto ai versi 198-242. La discussione ha luogo a causa dei presunti malumori fra suocera e nuora ma prosegue con un acceso pamphlet contro l'atteggiamento, ai suoi occhi ingrato, della moglie. In particolare ai vv. 223-227 egli afferma riferendosi all'episodio di Filumena: “*at vide quam inmerito aegritudo haec oritur mi abs te, Sostrata:/ rus habitatum abii concedens vobis et rei serviens,/ sumptus vestros otiumque ut nostra res posset pati,/ meo labori haud parcens praeter aequom atque aetatem meam./ non te pro his curasse rebu' nequid aegre esset mihi!*”.

Lachete afferma dunque che la sofferenza procuratagli dalla moglie è immeritata e subito si affretta ad enumerare ciò che ha offerto in cambio di un trattamento così ingiusto: si è allontanato dalla città, si è dedicato alla cura dei campi, non si è risparmiato alcuna fatica.

²⁸⁵ Don. *ad Hec.* 402,1 “*POLLICITUS SUM plus quam promisi*”. Riguardo al significato di *polliceor* vedi nota 251.

²⁸⁶ Don. *ad Hec.* 402,2 “*QUOD DIXI FIDEM quod promisi*”

Egli stesso poi riguardo al comportamento che avrebbe dovuto tenere la moglie, dice al v. 230 “*quae hic erant curares, quom ego vos curis solvi ceteris*”: suo compito sarebbe stato quindi quello di prendersi cura delle relazioni domestiche, a cui viene fatto riferimento attraverso il deittico *hic*²⁸⁷.

Ciò permette di comprendere anche la sua approvazione davanti alla decisione di Sostrata di ritirarsi in campagna: egli ai vv. 607-609 dice di apprezzare, in particolare, la capacità dimostrata dalla moglie di controllare la propria indole (“*istuc est sapere, qui ubiquomque opu’ sit animum possis flectere*”) e di non indugiare nell’errore (“*quod sit faciundum fortasse post, idem hoc nunc si feceris*”).

Quello visto fino ad ora è un punto di vista tutto maschile, che interpreta la realtà anche sulla base di stereotipi femminili come quello della suocera maligna ed avversa alla nuora. Lachete esordisce infatti ai vv. 198-201 dicendo “*LA. Pro deum atque hominum fidem, quod hoc genus est, quae haec est coniuratio!// utin omnes mulieres eadem aequae studeant nolintque omnia/neque declinatam quicquam ab aliarum ingenio ullam reperias!// itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus.*”, mettendo subito in chiaro le idee di fondo che alimentano il suo risentimento nei confronti della moglie. Sulla base di queste stabilisce infatti il suo giudizio di colpevolezza, enunciato come un atto insindacabile. Dal generale si passa quindi allo specifico caso di Sostrata, come emerge anche dal commento di Donato che, a chiarire il procedimento comunicativo sotteso alla battuta di esordio di Lachete, dice: “*Et incipit a generali exclamazione, quo vehementior sit eius accusatio, paulatimque ad speciale crimen descendit*”²⁸⁸

A nulla vale il proposito della moglie di offrire un punto di vista nuovo, o almeno di mettere in discussione quello del marito, come lei stessa afferma ai vv. 274- 280 “*Edepol ne nos sumus inique aequae omnes invisae viris/ propter paucas, quae omnes faciunt dignae ut videamur malo/ nam ita me di ament, quod me accusat nunc vir, sum extra noxiam./sed non facile est expurgatu: ita animum induxerunt socrus/ omnis esse iniquas: haud pol mequidem; nam numquam secus/habui illam ac si ex me esset gnata, nec qui hoc mi eveniat scio;/ nisi pol filium multimodis iam exspecto ut redeat domum*”.

²⁸⁷ L’uso del deittico nelle commedie antiche, doveva costituire un atto comunicativo particolarmente efficace nel momento della rappresentazione scenica. Perde invece, spesso, parte della sua forza espressiva nella traduzione dei testi a causa della scarsa percezione che si ha del suo ruolo. A questo proposito interessante l’articolo di O. Bianco, *Sul ruolo del deittico nella traduzione di Terenzio Eun. 1.2*, op.cit., pp. 7-16.

²⁸⁸ Don. *ad Hec.* 198, 4

La difesa di Sostrata si basa sul rifiuto della generalizzazione²⁸⁹ operata dal marito che rende tutte le suocere ugualmente malevole nei confronti delle nuore. Terenzio dunque cerca il buono presente in una categoria di persone descritta nella tradizione con toni negativi²⁹⁰ e riscatta la tanto odiata suocera almeno agli occhi del pubblico, dal momento che il marito nulla cambia della sua iniziale opinione.

Il compiacimento di Lachete riguardo al comportamento della moglie nasce infatti dalla constatazione che questa ha deciso di ritirarsi dalla città non che ha dimostrato di essere affezionata alla nuora o di non essere colpevole del suo allontanamento. Sostrata può quindi perorare la sua causa davanti agli spettatori ma alla richiesta di Lachete di radunare le cose che intende portare con sé, lei risponde, al v. 612: “*ita ut iubes faciam*” con evidente rassegnazione alla volontà dell’uomo e quindi anche al suo ruolo dominante nella comunicazione.

Quello che egli vuole in cambio dal rapporto con la moglie non è quindi soltanto una divisione dei compiti fra coniugi, per cui la donna si deve occupare della casa e di quanto le è inerente e l’uomo di tutto il resto, ma anche il ruolo di interlocutore dominante come si addice alla sua posizione sociale di capofamiglia.

Questo gli permette di stabilire cosa gli sia dovuto, senza tenere in alcuna considerazione i fatti o le persone attorno a lui.

Se il pregiudizio attanaglia la madre dello sposo, anche quella della sposa non viene dipinta da Terenzio come un’icona della perfezione: Fidippo rimprovera aspramente la moglie nella prima scena del quarto atto. Ai vv. 544-545 “*sed ut olim te ostendisti, eadem esse nil cessavisti usque adhuc/ ut filiam ab eo abduceres neu quod ego egissem esset ratum*” la accusa infatti di aver sempre desiderato strappare la figlia al marito, cosa che la rende pessima madre ma anche pessima suocera. A ciò si aggiunge la reticenza dimostrata nei confronti degli ordini dati dal marito, che la disconferma anche

²⁸⁹ Il rifiuto delle generalizzazioni e dei luoghi è un tema anticipato già nelle prime scene della commedia come emerge da L. Ricottilli, *Fra contentio e consensus: due schermagli terenziane* (*Hec.* 84-114), op. cit.

²⁹⁰ Donato riconosce come fondamentale compito del poeta quello di non danneggiare nessuna categoria di uomini, quindi di evitare le eccessive generalizzazioni, come appare chiaro dal commento al v. 274 “*Et vide sententiam defensionem accusatarum socruum continentem contra illud, quod ait (II 1,4) ‘itaque uno animo omnes s. o. n.’; officium enim poetae boni est nullum genus hominum specialiter laedere. sic Vergilius (Geo. III 282) ‘quod saepe malae legere novercae’, id est: non omnes novercae, sed tantum malae*” (Don. *ad Hec.* 274,3)

come moglie²⁹¹. Delitto particolarmente grave che la viene rinfacciato al v. 562, “*quam ob rem incendor ira esse ausam facere haec te iniussu meo*”, è il fatto di aver nascosto il parto della figlia e deciso di esporre il bambino senza comunicarlo al marito.

Mirrina rivela quindi un comportamento peggiore di quello di Sostrata ma stavolta la colpa non va all’indole delle madri e al loro comune atteggiamento nei confronti delle figlie. Fidippo infatti, nel formulare le accuse alla moglie non usa il plurale, come aveva invece fatto Lachete, e questo sta a significare che non si tratta di difetti generalizzati a tutte le donne ma proprio solo di sua moglie la cui fondamentale colpa, a mio parere, sta nell’aver sovvertito il rapporto moglie e marito evitando di riconoscergli quel ruolo dominante a lui proprio. Questo si evince dai vv. 524-526 “*PH. vir ego tuo’ sim? tu virum me aut hominem deputas adeo esse?/ nam si utrumvis horum, mulier, umquam tibi visus forem/ non sic ludibrio tuis factis habitus essem*” in cui Fidippo risponde piccato alla moglie che lo aveva invocato al v. 523: “*mihine, vir?*”. Quale marito infatti viene raggirato dalla moglie a tal punto da non venire a conoscenza della gravidanza della figlia?

Rispetto e autorità: ecco quanto chiede Fidippo alla moglie: ma anche qui il punto di vista è esclusivamente quello maschile...

4. Breve sintesi

In questa commedia è dunque possibile osservare a confronto *amor meretricius* e relazione coniugale.

Il primo si discosta dal modello tradizionale innanzitutto per le caratteristiche degli interlocutori: un giovane innamorato e benevolo ed una cortigiana onesta e disinteressata. La relazione si presenta come uno scambio, anche se non viene mai definita così dai due interlocutori. A parlarne in questi termini è invece il *senex* Lachete che prospetta a Bacchide la possibilità di sdebitarsi con Panfilo qualora lo aiuti a ripristinare il rapporto con la moglie. Interessante è poi il fatto che non si parla di doni materiali o di prestazioni sessuali a costituire l’oggetto di scambio ma appunto

²⁹¹ Donato mette in chiara evidenza la gravità dei rimproveri di Fidippo, come risulta dalla parafrasi che fa del v. 545 “*2 NE QUOD EGO EGISSEM ESSET RATUM quod ab eo abducis, non bona socrus es; quod filiam, non bona mater es; quod irrita facis, quae ego gessi, non bona uxor es, inquit*”(Don. *ad Hec.* 545,2)

dell'amore di Panfilo e della azione riconciliatrice di Bacchide. Lo stesso anello in possesso della cortigiana e tramite per il riconoscimento del bambino, non viene descritto dalla stessa come un dono, acquistato e consegnato a tale fine, ma come il risultato di un'estorsione che lei accetta quasi a voler nascondere le prove della malefatta dell'amante.

Si parla invece di *fides* nella relazione matrimoniale fra Panfilo e Filumena: l'oggetto della richiesta è però decisamente inusuale e mette a dura prova il giovane che dovrebbe nascondere il parto della moglie o almeno l'adulterio. Il giovane acconsente quasi a ricambiare l'atteggiamento pudico e modesto dimostratogli dalla moglie, anche se cerca di convincerla, attraverso i suoi modi, che la loro convivenza ormai non è più possibile²⁹². D'altra parte Panfilo, così facendo, rivela a sua volta un comportamento tollerante e benevolo ed intraprende con Filumena una relazione pseudosimmetrica.

Una sorta di scambio lo si può notare anche fra gli sposi un po' più attempati Sostrata e Lachete. Sottomessa e dedita alle relazioni all'interno della casa lei, garante del suo buon nome e del suo mantenimento lui.

Viene quindi mantenuta la pratica dello scambio di prestazioni, sebbene con qualche attenuante, sia nelle relazioni matrimoniali che in quelle cortigiane, d'altra parte quest'ultima, nell'*Hecyra* non si caratterizza affatto come una compravendita.

²⁹² Ter. *Hec.* 155-156 “*sed illam spero, ubi hoc cognoverit/ non posse se mecum esse, abituram denique*”.

PHORMIO

Anche in questa, come in quasi tutte le altre commedie terenziane, ad eccezione di *Hecyra*²⁹³, si snodano parallelamente nell'intreccio narrativo due storie d'amore giovanile²⁹⁴: in *Andria* sono gli amici Carino e Panfilo ad essere innamorati rispettivamente di Filumena e Glicerio; di nuovo due amici, Clitifone e Clinia, hanno contemporaneamente, in *Heautontimorumenos*, una relazione l'uno con la meretrice Bacchide, l'altro con Antifila. E' poi la volta dei fratelli: in *Eunuchus* Fedria ama Taide e Cherea ama Panfila; in *Adelphoe*, mentre Eschino cerca di condurre in sposa la bella Panfila, Ctesifone, in seguito al rapimento attuato dal fratello, prende Bacchide e se la porta a casa.

Qui è invece la volta dei cugini: Fedria, invaghito di una musicista, ed Antifone, innamorato follemente della giovane Fanio.

Pernio di tutta la vicenda è tuttavia il parassita Formione che innesca l'azione scenica, offrendosi come testimone per sostenere la necessità del matrimonio fra Antifone e Fanio, e la porta a conclusione svelando i sotterfugi sia dei padri che dei figli (delle due famiglie di cui si raccontano le vicende) a Nausistrata, moglie del *senex* Demifone, che, con l'autorità di una *uxor dotata*²⁹⁵, dispone l'accomodamento finale.

²⁹³ In questa commedia infatti manca la figura dell'*adulescens* dal momento che Panfilo, già prima dell'inizio della commedia, ha regolarmente contratto matrimonio con Filumena, passando così allo status di marito. D'altronde il suo è l'unico rapporto amoroso sulla scena: non c'è infatti una relazione analoga. Si potrebbe dire che a svolgersi contemporaneamente sono le relazioni che lui intrattiene rispettivamente con la moglie e con l'amante ma anche questo in effetti non è accettabile dal momento che già all'esordio della rappresentazione lui ha deciso di rimanere con la moglie. Della contemporaneità delle due relazioni si parla infatti, già nel prologo (dialogo fra il servo Parmenone e la meretrice Filotide) come di un fatto al passato.

²⁹⁴ Lo stesso Donato nella prefazione al commento del *Phormio* dice : “*argumentum quoque non simplicis negotii habet nec unius adulescentis, ut in Hecyra, sed duorum, ut in ceteris fabulis*” (Don. *Phorm.Praef.* I 9).

²⁹⁵ Per diverse circostanze poteva capitare che la moglie fosse molto più facoltosa del marito ed avesse anche una maggiore autorità nella gestione del patrimonio familiare. La commedia, soprattutto quella di Plauto, ironizza particolarmente su questo personaggio, mettendolo in scena con caratteristiche maschiline. Capitava poi che, per mantenere il patrimonio paterno intatto, fosse stipulato un contratto un matrimonio *sine manu*, che, studiato per far accrescere l'autorità del padre, si rivelò invece a vantaggio delle donne. Della *uxor dotata* dà ampia trattazione C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, op. cit., pp. 125-126; S. Treggiari, *Roman marriage.*, op. cit., pp.95-96. Su questo tipo, caratteristico della commedia latina, risulta poi interessante G. Petrone, *Ridere in silenzio. Tradizione misogina e Trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia latina*, op. cit. Relativamente alla posizione delle donne nel diritto Romano si veda L. Peppe, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna in età repubblicana*, Milano 1984; F. Goria, *Il dibattito sull'abrogazione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana* in *La donna nel mondo antico*, Atti di convegno, Torino 21-22-23 Aprile 1986, Torino 1987, pp. 265-303 ; P. Grimal, *L'amore a Roma*, op. cit., pp. 62-63.

Di queste due vicende amorose, una sembra avere tutte le caratteristiche di un *amor meretricius* vincolato però agli interessi di un lenone, l'altra invece è di fatto un vincolo matrimoniale, anche se viene stipulato senza consultare il *pater familias*, approfittando di una sua assenza.

1. L'*amor meretricius* di Fedria

L'antefatto della vicenda viene inserito, come avviene anche in *Hecyra*, all'interno di un dialogo fra due personaggi dell'azione scenica. In questo caso il compito di introdurre quanto accadrà sul palco spetta a due servitori: Geta e Davo. Geta, colui al quale sono affidati i due cugini, protagonisti delle avventure amorose di questa commedia, racconta all'amico come entrambi si siano inguaiati con donne inadatte alla loro posizione sociale e certamente sgradite ai rispettivi padri.

Per primo tocca a Fedria, la cui storia viene sommariamente riassunta ai vv. 80-86 "*hic Phaedria/ continuo quandam nactus est puellulam/ citharistriam, hanc ardere coepit perditte./ ea serviebat lenoni impurissimo,/ neque quod daretur quicquam; id curarant patres./ restabat aliud nil nisi oculos pascere, sectari, in ludum ducere et reducere*".

L'amore tra Fedria e Panfila si connota, dunque, come un *amor meretricius* cosa che si deduce in primo luogo dall'appellativo con cui viene indicata l'amata, ovvero *citharistria*, che individua un sapere inappropriato per le donne di nascita libera, quindi dall'affermazione *ea serviebat lenoni impurissimo* che ne indica la sottomissione ad un lenone.

Donato nel commento al v. 83 "*EA SERVIEBAT LENONI<I.> magna preparatio ad rerum difficultatem imminentium: puella citharistria, avarus leno, amator perditus, inopia*"²⁹⁶, individua come caratteri fondamentali della relazione, oltre a quelli detti sopra, la presenza di un giovane innamoratissimo e la sua mancanza di mezzi. Questi elementi, secondo uno schema piuttosto frequente nella commedia²⁹⁷, conducono

²⁹⁶ Don. *ad Phorm.* 83,2

²⁹⁷ Riguardo ai clichè più frequenti nella commedia latina, in particolare quella di Plauto si vedano M. Bettini, G. Chiarini, *Trame e figure nella commedia latina*, op. cit.; M. Bettini, *Verso un'antropologia dell'intreccio*, op. cit.. La presenza di strutture tipo caratterizzerà, in un'epoca successiva un altro grande genere di letteratura popolare: la fiaba. A questo proposito risulta particolarmente affascinante lo studio di S. Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare*, trad. di Q. Maffi, Milano 1967 in cui vengono analizzati e suddivisi in diverse categorie (personaggi, elementi di sfondo, episodi e sequenze) i principali motivi presenti nelle fiabe.

inevitabilmente alla necessità di raggirare il *senex* di turno in modo da ottenere quanto necessario a godere delle grazie dell'amata.

Che poi si tratti di una sorta di compravendita risulta chiaro anche dall'espressione *quod daretur*, che anche altrove, in contesti simili, indica appunto la possibilità di fare doni o di sborsare somme di denaro per poter godere dei favori di una cortigiana²⁹⁸. In questo caso poi la cifra richiesta è piuttosto consistente, a Fedria vengono infatti domandate trenta mine per poter comprare la schiava che ama²⁹⁹.

Il servo non sembra intenzionato a raccontare troppo diffusamente questa relazione sia perché non riguarda il suo padrone, lui appartiene infatti alla famiglia di Antifone, sia probabilmente perché, fra le due, è la più tollerabile. Si tratta infatti di un amore da cui è possibile ritirarsi in qualunque momento e senza troppe conseguenze se non di carattere economico, cosa di cui sembra essere consapevole lo stesso Antifone, quando riconosce al cugino la possibilità di *retinere amare amittere*³⁰⁰ la donna amata esercitando quella che lui definisce *potestas consulendi quid velis*³⁰¹. L'amore per una cortigiana faceva infatti parte di quelle esperienze socialmente tollerate, qualora non andassero a minare un futuro legittimo matrimonio, come già visto anche a proposito di *Hecyra*.

Un rapporto molto simile a questo lo abbiamo precedentemente analizzato in *Adelphoe*, fra Ctesifone e Bacchide: la donna era infatti proprietà del lenone Sannione mentre a patrocinare la causa di Ctesifone c'era il fratello Eschino. Se togliamo la presenza del fratello come mediatore dell'acquisto dell'amata, la situazione iniziale mi sembra perfettamente identica.

La relazione di scambio, anche in questo caso, non coinvolge direttamente i due amanti ma ad interloquire sono Fedria e il lenone Dorione, come risulta chiaramente dai vv.

²⁹⁸ Vedi sopra *Heautontimorumenos*.

²⁹⁹ La cifra viene esplicitata dallo stesso Fedria al v. 557 "*solae triginta minae*". Agli occhi del giovane questa somma è poca cosa ma le parole con cui Geta la richiede ai due *senes* come dote per Fanio, ai vv. 661-667, rivelano che si trattava di una cifra piuttosto ingente con cui si sarebbe potuto riscattare una piccola proprietà e acquistare semplici oggetti d'arredo per la casa. Per evitare un rifiuto dei parsimoniosi genitori poi il servo astutamente non chiede subito la somma intera ma la richiesta viene frammentata, come riconosce pure Donato nel commento al v. 661 "AGER OPPOSITUS EST PIGNORI <OB> DECEM MINAS *argute non protinus 'triginta minas' dixit, sed paulatim colligit, ut partibus congestis in summa triginta minae sint et senex minus aggravetur; nam si semel diceret, deterreret parcissimum senem. denique auditis decem minis statim respondet 'dabo'; conceduntur ab alio <decem>. de reliquis decem superest disputatio, nam difficilis <est> ad dandum*"(Don. *ad Phorm.* 661,2)

³⁰⁰ Ter. *Phorm.* 175

³⁰¹ Ter. *Phorm.* 174

492-500. Qui il giovane chiede ripetutamente credito al ruffiano, impegnandosi a versare la somma di denaro che questo chiede per la suonatrice entro tre giorni: particolarmente significative in proposito sono le espressioni “*nondum mihi credis?*” e “*sin fidem do?*” del v. 492 cui segue “*feneratum istuc beneficium pulchre tibi dices*” al v. 493”; “*crede mi, gaudebi’ facto*” del verso 494 ed infine “*tu mihi cognatu’, tu parens, tu amicu’, tu...*” al v. 496 in cui, con una eloquente sospensione della comunicazione, il giovane sospende la serie di tentativi di conquistare la fiducia dell’uomo. In effetti qui Fedria si serve di tutti gli argomenti in suo possesso: al verbo *credo* associa la *fides*, così da rafforzare la credibilità del suo impegno. Chiama *beneficium* quello che in realtà è una vera e propria compravendita e si impegna appunto ad essere molto riconoscente. Come ultima *ratio* cerca poi di convincere l’interlocutore che lo reputa un suo pari, un uomo con cui sussiste un legame molto stretto, con cui sarebbe ancora meno onorevole venire meno ad un patto suggellato dalla *fides*. Tutto ciò viene vanificato dalle risposte di Dorione che ribatte puntualmente ad ogni tentativo di Fedria con queste espressioni laconiche: “*fabulae!*”(v. 492), “*logi!*”(v. 493), “*somnium!*”(v. 494),” *cantilenam eandem canis*”(v. 495), “*garri modo*”(v. 496). Mentre l’uno definisce la sua promessa attraverso termini giuridicamente vincolanti, l’altro pone la questione su un piano irreali: quasi a dire che solo lì, nel mondo rovesciato delle favole o in quello immaginario del sogno sarebbe possibile che un giovane si giocasse la fama e il patrimonio per una donna di facili costumi.

Che questi siano due significativi deterrenti dall’affrontare un grosso rischio viene affermato dallo stesso Fedria che, per discolpare il cugino davanti al padre Demifone, dice ai vv. 270-272 “*PH. si est, patruē, culpam ut Antipho in se admiserit,/ ex qua re minu’ rei foret aut famae temperans,/ non causam dico quin quod meritu’ sit ferat*” alludendo al fatto che Antifone si sarebbe guardato bene dal fare intenzionalmente un’azione che potesse ledere i beni e il buon nome della famiglia ma, così prosegue il suo discorso di difesa, quando viene operato un inganno la colpa diventa meno grave.

Fedria chiede dunque a Dorione un *beneficium*: attendere tre giorni prima di vendere Panfila, cosicché egli possa recuperare dagli amici il denaro sufficiente ad acquistarla³⁰².

In realtà si tratterebbe soltanto di onorare un accordo precedente, relativo all'acquisto della ragazza, come si può dedurre dall'obiezione sollevata al lenone da Antifone ai vv. 523-524 “*AN. certe hercle, ego si sati' commemini, tibi quidem est olim dies,/ quam ad dares huic, praestituta*”. D'altra parte nuovamente Dorione ribadisce la disparità fra gli interlocutori dichiarando di non vergognarsi affatto a venire meno alla parola data dal momento che questa è la sua natura (v. 527 “*sic sum*”) e che tale era anche quando ha iniziato ad avere rapporti con Fedria. Interessante per l'analisi della relazione è la sua affermazione ai v. 529-530 “*nam hic me huius modi scibat esse, ego hunc esse aliter credidi: / iste me fefellit, ego isti nihilo sum aliter ac fui*”. Egli dunque, mutevole ed ingannatore agli occhi degli altri, manifesta invece una immagine coerente davanti a se stesso dal momento che ciò fa parte della sua indole. Fedria invece, che agli occhi degli altri risulta una persona affidabile, ha un comportamento inaffidabile davanti al suo interlocutore, forse per la sua esitazione ad usare ogni mezzo pur di procurarsi il denaro per la bella Panfila. Vi è quindi una discrepanza fra il punto di vista del lenone e quello di coloro che gli stanno attorno, cosa che segnala la forte alienazione di questo personaggio dai *mores* comuni ai cittadini.

In conclusione il lenone accetta un patteggiamento: chi porterà per primo il denaro avrà la ragazza, secondo quella che lui definisce al v. 533 “*mea lege*” e a proposito della quale Donato dice “*MEA LEGE UTAR iure lenonum scilicet, in quo semper commodum prius est quam fides*”³⁰³. Così infatti Dorione passa dalla *fides* a Fedria a quella presso il soldato (Terenzio usa infatti lo stesso termine per indicare entrambe le relazioni di compravendita) senza particolari problemi dal momento che quello che per il giovane è un'istituzione inviolabile, per lui è una parola senza valore visto che il suo ruolo non gli permette di dividerne il significato più profondo³⁰⁴.

³⁰² Ter. *Phorm.* vv. 512-513 “*PH. nequeo exorare ut me maneat et cum illo ut mutet fidem/ triduom hoc, dum id quod est promissum ab amicis argentum aufero*”

³⁰³ Don. *ad Phorm.* 532

³⁰⁴ Negli *Adelphoe* Eschino non considera di alcun valore la *fides* di Sannione proprio per il suo ruolo di lenone come chiaro dai vv. 155 e seg.

2. Antifone e Fanio: un matrimonio doppiamente combinato

Subito dopo aver brevemente fornito qualche notizia in merito all'amore di Fedria, ai vv. 80-86, Geta passa a descrivere l'innamoramento del suo padrone Antifone. La giovane oggetto del suo amore manifesta però già dall'inizio di non avere tutti i requisiti per diventare sua moglie. Infatti già da una prima descrizione fornita dal servo ai vv. 104-108, "*virgo pulchra, et quo mage diceret, nil aderat adiumenti ad pulchritudinem:/ capillu' passu', nudu' pes, ipsa horrida,/ lacrumae, vestitu'turpis: ut, ni vis boni/ in ipsa inesset forma, haec formam exstinguerent*", emergono caratteristiche della giovane che la rendono poco ambita per un *pater familias*. Accanto ai segni del dolore per la morte della madre, atteggiamento per altro assai confacente ad una donna di nascita libera, vi sono quelli della povertà, cosa che evidenzia anche il commentatore Donato quando dice: "*CAPILLUS PASSUS IPSA HORRIDA et LACRIMAE ad luctum pertinent, NUDUS PES et VESTITUS TURPIS ad pauperiem*"³⁰⁵.

Poco sotto, poi, al v. 120 la ragazza viene esplicitamente definita da Geta "*indotatam virginem atque ignobilem*". Parla chiaro di nuovo Elio Donato che, riguardo a questa espressione, commenta: "*3 ILLENE INDOTATAM VIRGINEM ATQUE IGNOBILEM duo dixit, et 'indotatam' et 'ignobilem'; haec enim duo principaliter expetuntur, cum sint quattuor, quae in ipsis sponsis quaeruntur: forma, probitas, dos, nobilitas. sed manifestum est, cur de forma et probitate nihil dicat, quippe quae supra magnopere collaudaverit in puella*"³⁰⁶. Fanio dunque possiede solo due dei quattro requisiti, quali almeno emergono dal testo, necessari per essere una moglie ideale.

Da subito infatti Antifone non la chiede in sposa ma domanda solo di poterla frequentare, cosa che gli viene però negata dalla vecchia che ha acquisito la tutela della fanciulla³⁰⁷, dal momento che questo ne rovinerebbe la reputazione.

A questo punto, grazie all'intervento di Formione, il giovane prende in moglie Fanio spacciandosi per un suo parente prossimo, secondo quanto prevede la legge ateniese in merito all'epiclerato³⁰⁸.

³⁰⁵ Don. *ad Phorm.* 106, 3

³⁰⁶ Don. *ad Phorm.* 120, 3

³⁰⁷ Ter. *Phorm.* 112-113 "*obsecrat/ ut sibi eiu' faciat copiam*".

³⁰⁸ La legge ateniese prevedeva che un ragazza di nascita libera che il padre non avesse ancora data in sposa prima della sua morte, fosse presa in moglie dal parente più prossimo ancora in vita cosa che emerge anche dal suggerimento di

Immediatamente il giovane si pente però del suo gesto, dal momento che lo ha messo in una posizione davvero critica: teme infatti le ire del padre, il cui ritorno è imminente ma nel contempo si preoccupa per la giovane moglie che ha posto il suo destino completamente nelle sue mani.

Ai vv. 153-155, parlando col cugino Fedria, si rimprovera infatti l'atteggiamento di ingratitude nei confronti del padre dicendo: "AN. *Adeon rem redisse ut qui mi consultum optume velit esse,/ Phaedria, patrem ut extimescam ubi in mentem ei(u)s adventi venit!/ quod ni fuissem incogitans, ita eum exspectarem ut par fuit*". Anziché gioire per il ritorno del genitore egli manifesta infatti timore, dal momento che non ha rispettato le leggi che regolano il rapporto padre-figlio in quanto ha preso moglie senza il suo consenso per un motivo futile come il desiderio di possederla, cosa che egli stesso dichiara al v. 157 con l'espressione " *me cupidum*".

La vicenda si evolve: torna Demifone e una volta appreso del matrimonio prospetta la possibilità di rimandare a casa la ragazza.

In attesa di un responso da parte dello zio Cremete riguardo al da farsi, il giovane riflette su quanto accaduto ed in particolare sul suo atteggiamento sia nei confronti di se stesso che di Fanio: il tutto viene pronunciato in un monologo ai vv. 465-470 "AN. *Enimvero, Antipho, multimodis cum istoc animo es vituperandus: / itane te hinc abisse et vitam tuam tutandam aliis dedisse!/ alios tuam rem credidisti mage quam tete animum advorsuros?/ nam, utut erant alia, illi certe quae nunc tibi domist consuleres,/ nequid propter tuam fidem decepta poteretur mali./ quoi(u)s nunc miserae spes opesque sunt in te uno omnes sitae*".

Forte la figura etimologica *te..tuam...tuam...tete*, con finale raddoppiamento del pronome e allitterazione con il gerundivo *tutandam*, quasi a compensare verbalmente la

Formione riportato per bocca di Geta ai vv. 125-126 "*lex est ut orbae, qui sint genere proxumi,/ is nubant, et illos ducere eadem haec lex iubet*"; qualora, poi, questo si rifiutasse era comunque tenuto ad offrirle una minima dote in modo da poterla sistemare, come afferma Demifone ai vv. 295-297 "*verum si cognata est maxume,/ non fuit necessum habere; sed id quod lex iubet,/ dotem daret', quaereret alium virum*". Il tema dell'epiclerato divenne oggetto della commedia a partire da quella di mezzo, ma ebbe il suo maggior sviluppo con Menandro che non solo intitolò due sue rappresentazioni *Epicleròs*, ma fece anche di questo personaggio la protagonista dello *Scudo*. Motivo di ciò è la necessità di adeguarsi al cambiamento della società greca in cui la donna non era più solo oggetto finalizzato alla procreazione e relegato tutta la vita in un gineceo, ma iniziava, grazie all'ellenismo, ad acquistare una sua autonomia, seppur ancora limitata, e ad avere propri diritti. Di questo cambiamento e delle sue conseguenze nella letteratura ci parla E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, op. cit., pp.100-105. Di epiclerato parla anche S. C. Humphreys, *Maschile/Femminile nella parentela attica* in AAVV, *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1993, pp. 45-59; E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, op. cit., pp.48-49; S. B. Pomeroy, *Donne in Atene e a Roma*, op. cit., pp.63-65.

mancanza effettiva di forza di carattere manifestata in precedenza. Accanto al pronome personale di seconda persona risalta poi l'uso dell'indefinito *alius*, anch'esso in una collocazione enfatica data dal poliptoto *aliis...alios...alia*. L'incapacità di esercitare autonomamente una propria volontà e il bisogno di affidarsi alla tutela altrui: ecco l'oggetto della prima parte della riflessione del giovane che mette a confronto seconda e terza persona singolare. Al v. 468 si fa però menzione di una modificazione nella situazione comunicativa: attraverso l'intervento altrui egli ha infatti instaurato una relazione con una donna definita, in maniera piuttosto ambigua *quae nunc tibi domist*. A casa infatti si poteva portare anche l'amante, come testimonia la vicenda degli *Adelphoe*!

Interessante è poi l'espressione *propter tuam fidem decepta: decipio* è un termine derivato dal lessico della caccia ed allude alla cattura delle prede con l'inganno. Fania quindi, come un'animale in trappola, è ingannata nella sua fiducia, o meglio nella fiducia che aveva riposto in Antifone.

Diversamente da quanto avviene, ad esempio, in *Hecyra*, in cui Panfilo e Filumena sono vincolati dalla *fides* in merito ad un fatto esterno, se così lo si può definire, al loro matrimonio (Filumena chiede infatti al marito di nascondere il parto e di tacere il suo adulterio) qui il patto consiste nel matrimonio stesso, un matrimonio che per la giovane assomma *spes et opes*, la speranza probabilmente di accasarsi e al contempo di migliorare la sua situazione economica. Se infatti dal punto di vista di Antifone possiamo pensare anche ad un qualche sentimento³⁰⁹, la giovane rimane un personaggio assolutamente silenzioso ed inespressivo dal punto di vista comunicativo, tolto l'iniziale quadretto descritto da Geta in cui ella manifesta visibilmente il lutto per la madre. Si tratta dunque di una relazione complementare, in cui nuovamente alla donna non viene assegnato altro codice comunicativo se non quello analogico.

3. Conclusioni

³⁰⁹ Non è però possibile a mio parere parlare di affetto dal momento che, all'iniziale dichiarazione di Geta al v. 111 "*amare coepit*", dove per altro viene utilizzato un verbo che, come visto in precedenza, alludeva più alla passione carnale che al sentimento, segue l'affermazione di Antifone al v. 158 "*me cupidum*". D'altra parte, al v. 161, lo stesso giovane definisce la sua relazione "*hanc mi consuetudinem*". In *Andria* la consuetudine è qualità propria del matrimonio. Interessante quanto dice Donato a questo proposito: "QUI ADIMAT HANC MIHI CONSUETUDINEM mire non 'amorem', tamquam amore carere potuerit, consuetudine non possit. 3 Et nota proprietatem dicti, nam consuetudo specialiter de coitu dicitur"(Don. *ad Phorm.* 161,2-3). Se dunque la passione amorosa poteva anche non condurre all'adempimento dell'atto sessuale, il matrimonio lo esige per poter garantire la procreazione di un erede.

L'*amor meretricius* fra Fedria e Panfila viene rappresentato attraverso tutta una serie di clichés già assodati nella commedia di Terenzio. La donna è merce di scambio che viene contesa da amante e lenone in attesa di una ragionevole stima del suo valore.

La relazione fra Antifone e Fanio risulta invece più interessante dal momento che, in essa, l'oggetto di scambio fra i due amanti sembra il sussistere del rapporto stesso. Ed è proprio questa sopravvivenza del matrimonio che il giovane promette, vincolandosi attraverso la *fides*. Alle radici di una tale situazione è indubbiamente il fatto che la stipulazione dello stesso è avvenuta senza il consenso del *pater familias* ma attraverso l'inganno del parassita Formione. Ciò ha determinato infatti lo scatenarsi dei timori di Antifone, chiaramente in posizione complementare nei confronti dell'autorità paterna, e la sua insicurezza. Fra *amor* e *pudor*, dunque, in *Phormio* avrebbe vinto il *pudor* e la vicenda avrebbe avuto un esito quasi tragico, se la fanciulla Fanio non fosse stata riconosciuta come figlia di Cremete, fortuita coincidenza che contribuisce a sistemare le cose facendo convergere il volere del padre e quello del figlio.

BIBLIOGRAFIA

- Allan G.A., *Sociologia della parentela e dell'amicizia*, trad. di M. Bodo, Torino 1982
- Aries P., *L'amore nel matrimonio* in AAVV, *I comportamenti sessuali dall'antica Roma a oggi*, a cura di P. Aries e A. Bejin, trad. di B. Bellotto, Torino 1983, pp. 167-170
- Astori R., *Formule magiche*, Milano 2000
- Austin J.L., *Performativo-constantivo* in AAVV, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, a cura di M. Sbisà, Milano 1978, pp. 49-60
- AAVV, *Antologia palatina. Epigrammi erotici*, introduzione, traduzione e note a cura di G. Paduano, Milano 1989
- AAVV, *Diritto e teatro in Grecia e a Roma* a cura di E. Cantarella, Roma 2007
- AAVV, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio* a cura di M. Sbisà, Milano 1995
- AAVV, *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*, Bari 1990
- AAVV, *Le regioni del silenzio. Studi sui disagi della comunicazione*, a cura di M.G. Ciani, Padova 1983
- AAVV, *Pragmatica della comunicazione umana*, trad. di M. Ferreti, Roma 1971
- Barchiesi M., *Un tema classico e medievale. Gnatone e Taide*, Padova 1963
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, trad. di G. Longo (pp. 7-196, 218-604) e G. Trautteur (pp.199-217), Milano 2000
- Bellincioni M., *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970
- Beltrami L., "Periculum iniuriae muliebris". *Il rispetto delle donne del nemico nella cultura romana* in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea* a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattino, Roma 2002, pp. 311-326
- Beltrami L., *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari 1998
- Beltrami L., *I doveri alimentari erga parentes*, in *Pietas e allattamento filiale*, Urbino 1997, pp.73-101
- Benveniste E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, a cura di M. Liborio, Torino 1976, voll. I e II

- Benveniste E., *Problemi di linguistica generale*, trad. di V. Giuliani, Milano 1971
- Bettini M., *I "witz" di Gelasimus*, in *Due seminari palutini. La tradizione del testo. I modelli*, a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino 2002, pp. 230-235
- Bettini M., *Mos, mores e mos maiorum. L'invenzione dei "buoni costumi" nella cultura romana* in *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000, pp. 241-292
- Bettini M., *Le donne romane che non bevono vino*, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti di convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, a cura di R. Raffaelli, Ancona 1995, pp. 531-536
- Bettini M., Guastella G., *Personata vox* in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti di convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, a cura di R. Raffaelli, Ancona 1995, pp. 343-369
- Bettini M., *Il ritratto dell'amante*, Milano 1992
- Bettini M., Chiarini G., *Trame e figure della commedia latina* in AAVV, *Attualità dell'antico* vol. 3, a cura di M.G. Vacchina, Aosta 1992, pp. 311-335
- Bettini M., *Verso un'antropologia dell'intreccio e altri studi su Plauto*, Urbino 1991
- Bettini M., Ricottilli L., *Elogio dell'indiscrezione*, in *Studi Urbinati*, 69, 1987, pp. 11-27
- Bettini M., Borghini A., *La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus* in *Linguistica e Antropologia*, atti del XIV congresso internazionale di studi, Lecce 23-25 maggio 1980, Roma 1983, pp. 303-312
- Bettini M., *Un'utopia per burla*, introduzione a *Plauto, Mostellaria e Persa* a cura di M. Bettini, pp. 12 e seg., Milano 1980
- Bianco O., *Sul ruolo del dittico nella traduzione di Terenzio Eun. 1.2*, in *Studi di Filologia e Letteratura*, vol. 2, Lecce 1992, pp. 7-16
- Calderone S., ΠΙΣΤΙΣ-FIDES. *Ricerche di storia e diritto internazionale nell'antichità*, Roma 1964
- Canali L., *Vita, sesso, morte nella letteratura latina*, Milano 1987
- Cantarella E., *Istituzioni di diritto romano*, Milano 2001
- Cantarella E., *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, Milano 1995
- Cantarella E., *Afrania e il divieto dell'avvocatura* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, Ancona 1995, pp. 527-530
- Cantarella E., *Tacita muta. La donna nella società antica*, Roma 1985

- Catullo, *Carmi*, a cura di V. Guarracino, Milano 1995
- Cavallo G., *Donne che leggono, donne che scrivono* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, Ancona 1995, pp. 517-526
- Cenerini F., *La donna romana*, Bologna 2002
- Comerci G., *Humanitas, liberalitas, aequitas : nuova paideia e mediazione sociale negli Adelphoe di Terenzio* in *Bollettino di Studi Latini*, anno XXIV, fascicolo I, 1994, pp. 3-44
- Conte G.B., Pianezzola E., *Mal d'amore da Saffo a A. Merini* in *Corso compatto di letteratura latina*, vol. A, Firenze 2004
- Così R., *Le solidarietà politiche nella Repubblica romana*, Bari 2002
- Costa E., *Il diritto privato romano nelle commedie di Terenzio*, Bologna 1893, ristampa 1970
- Costa E., *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto*, Torino 1890, ristampa 1968
- De Meo C., *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986
- Dimundo R., *Properzio e la domina elegiaca* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, Ancona 1995, pp. 319-332
- Duckworth G.E., R.L. Hunter, *The nature of Roman Comedy. A study in popular entertainment*, University of Oklahoma, 1994
- Dupont F., *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, trad. R Cincotta, Bari 1990
- Fedeli P., *La ruffiana letteraria* in AAVV, *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno Pesaro 28-30 Aprile 1994, Ancona 1995, pp. 307-317
- Fedeli P., *Donna e amore nella poesia di Catullo* in AAVV, *La donna nel mondo antico*, atti di convegno a cura di R. Uglione, Torino 21-23 Aprile 1986, pp. 125-156
- Fraenkel E., *Zur Geschichte des Wortes "fides"*, in *Rheinisches Museum* 71, 1916, pp. 187-199
- Frazer J.G., *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, trad. di N. Rosati Bazzotto, Milano 1992
- Freyburger G., *Fides. Etudes semantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris 1986
- Garbarino G., *Properzio e la domina: l'amore come dipendenza* in *La donna nel mondo antico II*, atti di convegno a cura di R. Uglione, Torino 18-20 Aprile 1988, pp. 169-193

Giordano M., *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia Arcaica*, Pisa-Roma 1999

Godbout J. T. , *Il linguaggio del dono*, trad. di A. Salsano, Torini 1998

Goria F., *Il dibattito sull'abrogazione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana* in *La donna nel mondo antico*, Atti di convegno, Torino 21-22-23 Aprile 1986, Torino 1987 pp. 265-303

Gourevitch D., Raepsaet-Charlier M. T., *La donna nella Roma antica*, Firenze-Milano 2003

Graf F., *La magia nel mondo antico* Roma-Bari 1995

Grimal P., *L'amore a Roma*, trad. di D. Interlandi, A. Martella, Milano 1964

Haffter H., *Terenzio e la sua personalità artistica*, introduzione, traduzione e appendice bibliografica di D. Nardo, Roma 1969

Heritier F., *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, trad. di B. Fiore, Roma-Bari 1997

Herter H., *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute* in G. Arrigoni, *Le donne in Grecia*, Roma -Bari 1985 pp. 363-397

Hofmann J.B., *La lingua d'uso latina*, introd. trad. e note a cura di L. Ricottilli, Bologna 1985

Humphreys S.C., *Maschile/Femminile nella parentela attica* in AAVV, *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1993, pp. 45-59

Kauer R., Lindsay W.M., Skutsch O. (add.), *P. Terentii Afri Comoediae*, Oxonii 1958

Kiefer O., *La vita sessuale nell'antica Roma*, trad. di F. Rossi, Milano 1988

Lentano M., *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007

Lentano M., *Le relazioni difficili. Parentela e matrimonio nella letteratura latina*, Napoli 1996

Lonardi E., *Gli amanti in Terenzio. Contributi per un'analisi antropologica e pragmatica*, A.A. 1999-2000, presso Università degli studi di Verona

Longo O., *Liberalità, dono gratitudine: fra medioevo e Grecia antica* in AAVV, *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, vol. III, pp. 1043-1061

- Lorenz K.Z., *L'anello di re Salomone*, trad. di L. Schwarz, Milano 1967
- Malinowski B., *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, trad. di M. Ariotti, Roma 1973
- Marrone M., *Istituzioni di diritto romano*, Palermo 1994
- Martin J., *La famiglia come cornice per i rapporti tra i sessi* in AAVV, *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1993, pp. 75-99
- Mauss M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, introd. di C. Levi-Strauss, trad. di F. Zannino, Torino 2000
- Mazzini I., *Il folle d'amore* in AAVV, *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore. Dall'innamoramento alla crisi*, Bari 1990, pp. 39-83
- McGlynn P., *Lexicon Terentianum*, Londini et Glasgae, voll. 2, 1963-67
- Michel J., *La gratuità nel diritto romano e nell'antropologia sociale*, trad. di O. Proietti, in *Interpretazione e gratitudine*, XIII Colloquio sulla Interpretazione, Macerata 30-31 Marzo 1992, a cura di G. Galli, Macerata 1994, pp. 209-227
- Minarini A., *Dialoghi delle cortigiane in Plauto e Terenzio* in *Bollettino di Studi Latini*, anno XXXVI, fasc. I, Napoli 2006, pp. 3-24
- Minarini A., *Studi terenziani*, Bologna 1987
- Mizzau M., *Storie come vere. Strategie comunicative in testi narrativi*, Milano 1998
- Mizzau M., *L'ironia: la contraddizione consentita*, Milano 1994
- Mossè C., *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, trad. di R. Pelà, Milano 1988
- Padano G., *L'illecito nella commedia nuova: tecniche di esorcizzazione* in AAVV, *Scena e spettacolo nell'antichità*, atti di convegno Trento 28-30 Marzo 1988, a cura di L. De Finis, pp. 219-232
- Paine R., *In search of friendship: an exploratory analysis in 'middle-class' culture* in *Man*, new series, vol. IV, n. 4, 1969, pp. 505-524
- Peppe L., *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna in età repubblicana*, Milano 1984
- Pereira Menaut G., *Che cos'è un munus?*, in *Atenaeum*, vol. 92, fasc. I, anno 2004, pp. 169-216
- Petrocelli C., *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989

- Petrone G., *La menzogna nella cultura della fides*, in “Studi Italiani di Filologia Classica”, LXXXIII annata, terza serie, volume VIII, Firenze 1990, pp. 99-106
- Petrone G., *Ridere in silenzio. Tradizione misogina e trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia plautina* in AAVV Atti del II convegno nazionale di studi su *La donna nel mondo antico* a cura di R. Uglione, Torino 18-19-20 Aprile 1988, Torino 1989, pp. 87-103
- Plauto, *Tutte le commedie*, a cura di E. Paratore, Roma 1998
- Poma G., *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002
- Pomeroy S. B. , *Donne in Atene e a Roma*, trad. di L. Comoglio, Torino 1978
- Raccanelli R., *L'amicitia nelle commedia di Plauto. Un'indagine antropologica*, Bari 1998
- Raffaelli R., *Tracce di allattamento filiale nella Zelmira di Tottola per Rossini in Bollettino del centro rossiniano di studi*, XXXVI, anno 1996, pp. 45-66
- Ramat P., *L'“ideologia” indoeuropea del dono-obbligo in Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, a cura di E. Campanile, Pisa 1983, pp. 85-96
- Ricottilli L., *Fra contentio e consensus: due schermaglie terenziane (Hec. 84-114) in Dioniso* vol. 4, anno 2005, pp. 72-84
- Ricottilli L., *Conversatio. Rapporto interpersonale e comunicazione teatrale in Terenzio*, Bologna 2004
- Ricottilli L., *Lettura Pragmatica del finale degli Adelphoe in Dionisio* 2, 2003, pp. 60-83
- Ricottilli L., *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000
- Ricottilli L., *Modalità e funzioni del silenzio nello Heautontimorumenos in La retorica del silenzio*, atti di convegno , Lecce 24-27 Ottobre 1991, pp. 184-205
- Ricottilli L., *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Bologna 1984
- Ricottilli L., *Una coppia sinonimica e un'invettiva ‘moralistica’ (Plaut. Pseud. 184) in Studi italiani di Filologia classica*, vol. 50, 1978, pp. 38-54
- Robert J. N., *I piaceri a Roma*, trad. di C. Guagnellini, Milano 1985
- Rousselle A., *La politica dei corpi: tra procreazione e continenza a Roma* in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, trad. di F. Cataldi Villari, M.P. Guidobaldi, M.Tartara, G. Viano Marogna, Roma-Bari 2000, pp. 317-372
- Saller R., *I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare* in AAVV, *Storia di Roma*, A. Giardina e A. Schiavone, Torino 1999, pp. 825-865

Sargenti M., *Gratitudine e diritto*, in *Interpretazione e Gratitudine*, XIII Colloquio sulla Interpretazione, Macerata 30-31 Marzo 1992, a cura di G. Galli, Macerata 1994, pp. 173-208

Sbisà M., *Per un approccio pragmatico all'analisi del testo* in *Linguistica e Letteratura*, XX-XXI, Pisa-Roma 1995-1996, pp. 37-55

Sbisà M., *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna 1989

Strati R., *Ricerche sugli avverbi latini in -tus*, Bologna 1996

Tessari R., *Teatro e antropologia. Tra rito e spettacolo*, Roma 2004

Thompson S., *La fiaba nella tradizione popolare*, trad. di Q. Maffi, Milano 1967

Timbergen N., *Social behavior in animals with special reference to vertebrates*, London 1953

Traina A., *Comoedia. Antologia della palliata*, Padova 1997

Treggiari S., *Roman marriage. Iusti coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, Oxford 1991

Valesio P., *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, trad. di A. Pelli, Bologna 1986

Wessner P., *Aelii Donati Commentum Terentii*, voll. 2, Stutgardiae 1902-1908

Dizionari

DEL A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932

OLD P.G.W. Glare (a cura di), *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-82

F. Lubker, *Lessico ragionato dell'Antichità Classica*, IV ed. a cura di M. Erler, trad. it. di C. A. Murero, Roma 1891 (ristampa Bologna 1989 con prefazione di S. Mariotti)

INDICE

INTRODUZIONE.....	Pag. 3
1. Il dono e lo scambio nelle culture antiche.....	“ 3
2. Fides.....	“ 9
3. Una applicazione della pragmatica della comunicazione.....	“ 11
ANDRIA.....	“ 15
1. Panfilo e Glicerio.....	“ 15
<i>La rivelazione del sentimento</i>	“ 15
<i>La consuetudine</i>	“ 17
<i>Codici e ruoli degli amanti</i>	“ 18
<i>L'unione di Panfilo e Glicerio: un rito matrimoniale illegittimo</i>	“ 21
<i>Un contratto basato sulla fides</i>	“ 23
Amicus.....	“ 27
<i>La prova d'amore: tra complementarità e metacomplementarità</i>	“ 30
<i>Finché morte non ci separi</i>	“ 32
<i>Il punto di vista dell'autorità paterna</i>	“ 33
2. Breve sintesi.....	“ 36
3. Conclusione.....	“ 37
EUNUCHUS.....	“ 39
1. Due relazioni a confronto.....	“ 39
2. Fedria e Taide.....	“ 40
<i>Un amor meretricius quasi da manuale</i>	“ 40
<i>Le due facce di uno stesso sentimento</i>	“ 47
<i>Una debolezza di carattere</i>	“ 53
In fidem dare.....	“ 57
3. Trasone e Taide.....	“ 59
<i>Dono che ricevi amore che dai</i>	“ 61
4. Breve sintesi.....	“ 65
5. Conclusione.....	“ 66
HEAUTONTIMORUMENOS.....	“ 68
1. Il dramma del rapporto padre-figlio.....	“ 68
2. La relazione fra Clitifone e Bacchide: <i>scortari et convivari</i>	“ 70
3. La relazione fra Clinia e Antifila: <i>ubinast fides?</i>	“ 78
<i>Fides e affetto: uno scambio di battute</i>	“ 82
4. Breve sintesi e conclusioni.....	“ 83
ADELPHOE.....	“ 85
1. Premessa.....	“ 85
2. Ctesifone e Bacchide: <i>fides</i> e ironia.....	“ 85
3. Eschino e Panfila: un giuramento sacro.....	“ 90
4. Breve sintesi e conclusioni.....	“ 99

HECYRA	Pag. 101
1. Premessa	“ 101
2. Panfilo e Bacchide	“ 101
<i>Lo stereotipo della relazione cortigiana</i>	“ 101
<i>Da amica ad amicus: un insolito affetto</i>	“ 105
<i>Panfilo: benignus, lepidus, comis</i>	“ 112
3. Panfilo e Filumena: fides e matrimonio	“ 114
<i>Gli sposi veterani</i>	“ 116
4. Breve sintesi	“ 119
PHORMIO	“ 121
1. L'amor meretricius di Fedria	“ 122
2. Antifone e Fanio: un matrimonio doppiamente combinato	“ 125
3. Conclusione	“ 128
BIBLIOGRAFIA	“ 130